



PROF. RICCARDO PATRON Soc. A. S.

VIA ZAMBONI 31 TEL. 232447 - 275735 - C.C.P. 21786

20 Giugno 1968

Bologna, 18 giugno 1968

Chiar.mo Professore
MICHELE CORAZZA
Viale XXI Aprile 29
00162 ROMA
Chiar.mo Prof.
Michele Corazza
V/le XXI Aprile, 29
00162 ROMA

Gentile Professore,

La ringrazio vivamente per avere richiamato la mia attenzione sullo errore riscontrato a p. 172, e che deve essersi verificato dopo le seconde bozze, dato che il nome di Filippo Corazza risulta non solo nel mio manoscritto ma addirittura nello stesso indice dei nomi.

Con cordiali saluti.

CASA EDITRICE PROF. R. PATRON
UFFICIO SVL/SPR
G. Falzone

Prof. Gaetano Falzone

GF

*Gentile Professore
La ringrazio vivamente per
aver richiamato la mia attenzione
sullo errore riscontrato a p. 172, il
cui verificarsi dopo le seconde
bozze dato che il nome di Filippo
Corazza risulta non solo nel mio
manoscritto ma addirittura nello
stesso indice dei nomi.
Con cordiali saluti
Prof. Gaetano Falzone*

EDITRICE



PROF. RICCARDO PATRON Soc. A. S.

40126 BOLOGNA - VIA ZAMBONI, 34 - TEL 228.647 - 275.735 - C.C.P. 8117685

Bologna, 18 Giugno 1968

Chiar.mo Professore
MICHELE CORAZZA
Viale XXI Aprile 29
00162 ROMA

Gentile Professore

Mentre La ringraziamo per le cortesi precisazioni contenute nella Sua lettera del 12 c.m., Le comunichiamo di averla trasmessa per competenza al Prof. Gaetano Falzone.

Nuovamente ringraziandola e sempre a Sua disposizione per ricambiare la cortesia porgiamo distinti ossequi.

CASA EDITRICE PROF. R. PATRON s.
UFFICIO SVILUPPO

RG/

All. n. 1

Gentile Professore
La ringrazio veramente per
aver richiamato la mia attenzione
errore riscontrato a p. 172, e che
non è verificato dopo le seconde correzioni
Solo che il nome di Filippo Corazza
risulta non solo nel mio manoscritto
ma addirittura nello stesso indice dei
nomi. Con cordiali saluti
M. Corazza

Roma 12.6.1968

Spettabile Casa Editrice prof. R. Patrone

Nel libro di Gaetano Falsonne

Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia

III edizione riveduta e corretta

alla pag. 172, rigo 22, dove si legge:

Avvera suscitato la reazione di Filippo Giacovazzo

dovvera leggersi:

Avvera suscitato la reazione di Filippo Corazza

Ambedue i nomi sono citati nell'indice -

Poichè il dott. Filippo Corazza celebre ginecologo
nato a Miliello Rosmarino (Messina) il 24.1.1908
morto a Palermo il 7.10.1963 è figura molto nota,
anche la stessa città di Palermo gli ha intitolato una
importante via, prego voler predisporre adeguata errata
corrigé, dandone cortesemente notizia -

Cordialmente

Michela Corazza

Roma viale XXI aprile 29 - telef 8456652 -

Novità librarie

Uno dei periodi storici che hanno meno attirato l'attenzione degli studiosi, perchè maggiormente stimolati ad esaminare i più drammatici avvenimenti successivi, è quello legato al tempo di Carlo di Borbone. Su tale periodo, invero, si possiede un'opera magistrale, quella di Michelangelo Schipa, ma essa è apparsa oltre 60 anni addietro e non tratta della politica del Re nei confronti della Sicilia.

Il Prof. *Gaetano Falzone*, professore incaricato di *Storia del Risorgimento* nella Facoltà di Magistero di Palermo, col suo lavoro su

IL REGNO DI CARLO DI BORBONE IN SICILIA (1734-1759)

ripara a tale situazione degli studi, fornendo una esauriente narrazione dei fatti che contrassegnano il Regno nel campo della *politica interna, ecclesiastica, economica, monetaria, estera e culturale* quale emerge oggi da un riesame della storiografia relativa e dall'avvaloramento dei cospicui fondi archivistici rivelati per la prima volta dall'autore. Nuove magistrature vennero create in quel tempo e nuove soluzioni giuridiche vennero tentate per risolvere secolari controversie.

Il carattere della politica del Re e del suo Governo appare, al termine della ricostruzione condotta da *Gaetano Falzone* in una luce che supera l'interesse regionale per assumere dimensioni mediterranee ed anticipare conclusioni che fermenteranno successivamente nello spirito del Sovrano che, come noto, dopo aver regnato per un quarto di secolo a Napoli e in Sicilia — due Regni diversissimi per tradizione e diritto — divenne uno dei più grandi Re della storia di Spagna col titolo di Carlo III.

Il prezzo di copertina dell'opera è di L. 2.700.

L'ordinazione può essere fatta compilando opportunamente la cedola allegata che può essere spedita senza affrancatura.

El Director
del
Archivo General de Simancas

Saluda

a l Dr. Gaetano Falzone y le agradece la amabilidad que ha tenido al hacernos llegar por mediación de nuestro amigo e investigador el Prof. Luigi Barreca un ejemplar de "Il Regno di Carlo Di Borbone in Sicilia (1734 - 1759)", a la vez que le comunica que con esta fecha pasa a formar parte de la biblioteca del Archivo.

Amando Represa Rodriguez

aprovecha gustoso la ocasión para ofrecerle el testimonio de su consideración más distinguida.

Valladolid, 14 de Septiembre de 19673

Annali della Facoltà di
Economia e Commercio, Palermo
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

anno I. n. 2

(196)

GAETANO FALZONE, *CARLO III^o
E LA SICILIA* - G. B. Palumbo
Ed. Palermo.

Una disamina sul Governo di Carlo III di Borbone in Sicilia ci presenta Gaetano Falzone con una indagine accurata sulle fonti archivistiche, con uno ampio studio bibliografico in materia, e con quella serenità obbiettiva che deve avere uno storico, senza farsi trasportare da facili entusiasmi di lodi o da giudizi troppo severi.

L'Autore ci descrive i 25 anni di regno in Sicilia dell'Augusto Infante di Filippo V e di Elisabetta Farnese con una accurata sintesi facendoci rivivere la prima metà del secolo XVIII in Sicilia; e man mano che ci addentriamo nella lettura di quelle pagine scritte con uno stile chiaro e semplice, direi piuttosto piacevole, e con una vasta mole di note che avvalorano spesso l'argomento, seguiamo passo passo la politica di quel Sovrano che possiamo dire fu uno tra i più illuminati in Sicilia.

Carlo III compare nella scena politica del Mezzogiorno quando l'Europa attraversa quel complicato periodo di schermaglie diplomatiche e di guerre per le successioni alle corone di Spagna, di Polonia e d'Austria. L'Italia campo principale di queste lotte, diviene spettatrice atona della fluida politica della prima metà del secolo XVIII, politica

avvilta dalla filosofia, resa astratta, dogmatica ed intellettuale dal prevalere del razionalismo che induce a misconoscere la storia come scienza e come fatto ed a creare quel pessimismo politico, che è incomprendione per l'arte di governo e diffidenza per lo stato, per cui l'uno e l'altro rimangono campo di una cerchia ristretta.

Dopo un esame su Carlo e la Sicilia nel tempo, il Falzone ci presenta la politica interna del Sovrano, che fu di buoni propositi, anche se per natura poco disposto alle fatiche di governo, ma piuttosto ambizioso di essere un Re riformatore.

Dopo la sua incoronazione avvenuta il 3 Luglio 1735 nella Cattedrale di Palermo, ritornato a Napoli, Carlo III non obbliò mai la Sicilia, sebbene fosse rimasta ancora un vice reame del regno di Napoli.

Per la sua sincera pietà religiosa, il giuramento prestato il giorno della sua incoronazione in Sicilia ebbe sempre valore, e le leggi e garanzie del *regnum Siciliae* restarono inviolate; forse così operando, l'Augusto Sovrano credette ascendere al grande conquistatore Ruggiero!

I più importanti uomini politici che affiancarono con la loro opera il Re ci vengono con chiarezza ed a proposito presentati dal Falzone: Giuseppe Cartillo ALBORNOZ, Conte di MONTEMAR, poi Duca di BITONDO cui si deve la con-

quista del Regno, Pietro de CASTRO FICUEROA Marchese di Grazia Reale, Primo Presidente del Regno e Comandante Generale, Don Giuseppe Gioacchino, Marchese di MONTALEGRE, Duca di SALAS, incarnazione della tutela spagnola sul giovane Regno di Napoli, il Principe Bartolomeo CORSINI, Vice Re di Sicilia nel 1737 e Presidente dei Ministri a Napoli nel 1745, spirito energico e riformatore, il Vice Re Duca Eustachio di LAVEFUILLE, il Conte Giuseppe Grimau e l'arcivescovo di Palermo Mons. Marcello Papinianio Cusani quale Presidente del Regno.

Per evitare che si ripetessero i nefasti vice-regnati spagnoli Carlo III costituiva la Giunta per gli affari di Sicilia affidandone la presidenza a Don GIOVANNI VENTIMIGLIA, Marchese di Geraci, scelto in conformità e grazia concessa dal Sovrano, fra un elenco di baroni feudatari di cui il Ventimiglia era il primo. Ma l'opera del patrizio siciliano dovette ridursi a funzione decorativa per l'invasione dello spagnolo Marchese di Montalegre, la cui autorità non cessò di venir meno neppure quando cominciò a fiorire la stella del Tanucci. Veramente illuminata può ritenersi l'azione di governo di Re Carlo per la creazione della Giunta per gli affari di Sicilia, voce e rappresentanza degli interessi dell'Isola anche se in pratica costretta ad essere debole. La presenza di giureconsulti misti (Napolitani e Siciliani) avrebbe dovuto assicurare la possibilità di valutare gli interessi siciliani nel quadro più vasto di quelli di tutto il Mezzogiorno, mentre il diritto che veniva riconosciuto al Presidente della Giunta, un siciliano, di far parte del Consiglio di Stato, voleva assicurare alla Sicilia una adeguata rappresentanza in quel supremo Consesso. Se il detto Consiglio di Stato in luogo di ridursi a svolgere poco più di una funzione formale fosse stato messo in grado di spiegare una azione illuminata presso il Re, anche se limitata al campo consultivo, temperando l'assolutismo

e l'invasione dei Ministri, del regno di Carlo III si potrebbe oggi esaltare un organismo statale in linea con i tempi che incalzavano.

L'introduzione dell'uso della lingua italiana col conseguente abbandono di quella spagnola a datare dal Parlamento del 1741, la fierissima lotta al brigantaggio, la ricostituzione della Deputazione di Salute Pubblica in occasione della pestilenza di Messina nel 1743, la fondazione dell'Albergo dei Poveri e dell'Istituto del Buon Pastore a Palermo, la moralizzazione del mercato del frumento e l'istituzione della Giunta Frumentaria, le limitazioni al Santo Uffizio e il richiamo in vigore della prammatica catalana del Re Alfonso, che vietava agli ecclesiastici di scomunicare i vassalli del Re senza suo preventivo consenso, ed altre disposizioni vengono a dimostrarci l'attiva politica interna che Re Carlo espletò in Sicilia.

La forte influenza che il baronaggio siciliano fece pesare nel campo economico ed in quello politico non fu che debolmente ostacolata dal governo del Re spagnolo, fedele forse all'insegnamento del Conte di Olivares ai vice-re di Sicilia, « coi baroni siete tutto, senza essi siete nulla ». Sotto questo riguardo, afferma il Falzone, il Governo di Carlo non potè dirsi illuminato, avendo lasciato inalterata la superba posizione di privilegio del baronaggio sul terreno politico, specie nel campo dell'amministrazione della giustizia.

Innovatrice possiamo dire però fu l'opera del Governo di Carlo nel campo economico; nell'isola che aveva trovata decaduta economicamente e commercialmente, e appesantita da privilegi e disorientata da una secolare confusione negli organismi amministrativi e in special modo in quelli finanziari. Indirizzare verso forme più moderne le economie, le finanze ed il commercio nella Sicilia e portare la guerra agli inceppamenti secolari della struttura economica siciliana, furono le aspirazioni del Sovrano. Con l'istituzione di nuove ma-

gistrature ed il potenziamento di quelle esistenti, Carlo III mirò a combattere gli abusi ed i disordini esistenti. Il 28 Nov. 1739 istituiva il Tribunale del Commercio nominando Gran Prefetto Don Giovanni Ventimiglia Conte di PRADES e Don Biagio DE SPUCHES Primo Presidente. (È stata grave sciagura per gli studi economici della Sicilia la distruzione di migliaia di volumi riguardanti il Tribunale del Commercio che erano nell'Archivio di Stato di Palermo, in seguito ai bombardamenti aerei).

Detto Tribunale avrebbe dovuto occuparsi non solo di commercio ma di tutta l'economia del Regno. Pertanto erano di sua competenza non solo i litigi di natura commerciale ma la fissazione di tariffe doganali, le vigilanze sui consolatati delle arti, sulla manifattura delle merci e la loro esportazione, ed infine la formazione di un codice di commercio.

L'Istituzione delle Giunte Frumentarie e dei Contrabbandi, il provvedimento di riaprire il regno agli Ebrei per allargare le sfere del commercio, le « Istituzioni sui Capitoli del Consolato dell'Arte della Seta » per incrementare quest'arte a Messina, Palermo e Catania, i provvedimenti per evitare l'esportazione dalla Sicilia dell'oro e dell'argento, sia in monete che in lingotti, fanno di Carlo III piuttosto un Principe illuminato nel campo economico per quanto molti di questi provvedimenti siano falliti, per i tempi ancora non maturi.

Nei riguardi della Chiesa la politica che il giovane Sovrano prescelse fu quella definibile del ramo di ulivo; chiedendo l'investitura pontificia per i suoi regni e offrendosi di pagare il censo e fare l'omaggio della china. Un'intesa cordiale e un'alleanza franca possiamo dire esiste tra lo Stato e la S. Sede; e non senza significato Carlo III aveva nominato Vice Re di Sicilia il Principe Corsini nipote di Papa Clemente VII.

Nella politica estera di Carlo due avvenimenti interessano direttamente la

Sicilia, il trattato con la Porta Ottomana stipulato il 7 Aprile 1740 per una reciproca promessa di aiuto nel caso di aggressioni di pirati e l'Ordine del Sultano ai Principi Barbareschi dell'Africa Settentrionale di osservare il trattato; e l'altro del 5 Giugno 1741 stipulato con il Reggente di Tripoli, il BEJ-BASSÀ HAMED CARAMANLI. Questo trattato aveva il compito di intensificare le più amichevoli relazioni politiche e commerciali tra la Sicilia e la Tripolitania.

Visibilmente migliorò la Sicilia sotto il Governo di Carlo III anche se non lasciò orma profonda in nessun campo.

Con brevi parole ma molto chiaramente Gaetano Falzone conclude. « Trovò una Sicilia solitaria vergine di rapporti con l'estero, appesantita di bardature feudali e pur tuttavia senza fremiti contro i suoi baroni, i suoi preti, e financo i suoi briganti; trovò un popolo malinconico cui l'estrema povertà non toglieva la pace, il soprano non offendeva la dignità, l'ignoranza supina non diminuiva una sua fiducia nella vita non priva di superbia. Quel popolo era di certo più arretrato della media degli altri popoli; la sua vita, il suo costume, le sue leggi meritavano riforme. Tuttavia i siciliani abituati a vivere ignavi e rapaci si stupirono della corona di opere che il governo di Re Carlo compì in Sicilia nei suoi 25 anni di regno. Ma se non restava di Carlo un atto, una legge, una parola cui legare particolarmente la memoria del nome, nè il fulgore di una fortunata battaglia o di un felice trattato, nè una data che indicasse il culmine della sua vita, pur nondimeno lasciava delle speranze, cioè la visione di qualche cosa che ancora non si era compiuta, ma molto si era tentato, si era intrapreso, si era rimugginato, rimaneva il calore di questo fuoco smosso e poi non ravvivato con nuova legna ».

Tutto ciò era una conquista per la Sicilia di allora e l'alba del Risorgimento Siciliano.

GIOVANNI RAFFIOTTA

IL DIRITTO ECCLESIASTICO

Anno LXXVI - N. 3

Luglio-Settembre 1965

(Estratto)

RECENSIONI

GAETANO CATALANO

GAETANO FALZONE — Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia
(1734-1759)



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE

IL DIRITTO ECCLESIASTICO

Anno LXXVI - N. 3

Luglio-Settembre 1965

(Estratto)

RECENSIONI

GAETANO CATALANO

GAETANO FALZONE — Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia
(1734-1759)



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE

IL DIRITTO ECCLESIASTICO

Anno LXXVI - N. 3

Luglio-Settembre 1965

(Estratto)

RECENSIONI

GAETANO CATALANO

GAETANO FALZONE — Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia
(1734-1759)



MILANO - DOTT. A. GIUFFRÈ - EDITORE

I - RECENSIONI

VARIE

GAETANO FALZONE, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)*, Bologna, Pàtron, 1964, pp. 199, lire 2.700.

Il Falzone, che già nel 1947 aveva dedicato uno studio all'azione di governo di Carlo di Borbone in Sicilia, ritorna sull'argomento con un lavoro di più vasto respiro, che reca un valido contributo alla comprensione di una pagina della storia in Sicilia poco considerata dagli storiografi contemporanei, forse perché ritenuta — come nota il Falzone — «priva di animazione e di significato» (v. p. 7).

Tra l'altro l'A. lamenta a più riprese (v. pp. 8, 187, 190) la mancanza di uno studio biografico su Carlo di Borbone, che abbracci in una visione unitaria i due periodi italiano e spagnolo del suo lunghissimo regno. Confessa altresì di sperare che la propria ricerca, benchè limitata agli avvenimenti siciliani, possa spronare altri a colmare la lacuna. È un voto opportuno e che, se realizzato, consentirebbe un giudizio più sicuro sulla figura di un sovrano «di cui gli italiani conoscono un lato, e gli spagnoli un altro, lasciando sospeso il dubbio, anche nello studioso discretamente provveduto, che possa trattarsi di un Giano bifronte» (v. p. 187). Va però dato atto che il Falzone ha già utilmente operato in tal senso, poichè, avvalendosi della più recente storiografia spagnola, ha potuto delineare meglio l'azione di governo di Carlo III, attenuando il severo giudizio dello Schipa, e riconoscendo,

sulla scia del Venturi, che con quel principe « si apre una visione nuova del mezzogiorno che si colora di coscienza nazionale » (v. p. 182) e che « l'isola visibilmente migliorò » (v. p. 185).

Il lavoro, di piacevole e facile lettura, si articola in sei brevi capitoli, dei quali: il primo ha carattere introduttivo (Capitolo I, pp. 8-29: « Carlo e la Sicilia nella politica del tempo »); il secondo è dedicato a studiare il problema del baronaggio siciliano (Capitolo II, pp. 30-63: « La politica interna »); il terzo (pp. 66-92) tratta de « La politica economica e monetaria »; il quarto si occupa dei rapporti con la Chiesa (Capitolo IV, pp. 93-113: « La politica ecclesiastica »); il quinto puntualizza le relazioni del Regno con gli Stati del bacino del Mediterraneo (Capitolo V, pp. 115-147: « La politica nel Mediterraneo »); l'ultimo tratteggia un quadro quanto mai suggestivo dell'ambiente culturale isolano (Capitolo VI, pp. 149-180: « La cultura e il movimento di idee »).

Ai lettori di questa Rivista va segnalato soprattutto il capitolo dedicato ai rapporti con la S. Sede, che per il materiale utilizzato può essere consultato con profitto. Secondo il Falzone la politica di Carlo di Borbone nei confronti della Chiesa, rivolta « non a inasprire, ma a distendere i rapporti con la S. Sede, che tanto difficili erano state sotto le corone di Savoia e d'Austria » (v. p. 100), può essere definita come la politica del ramo di ulivo. L'A. non manca però di mettere in evidenza i motivi di contrasto, rievocando, con adeguati richiami a fonti di archivio poco note, diversi episodi attestanti la gelosa cura posta da quel Sovrano nella tutela delle regie prerogative, specie in tema di esercizio del diritto di Legazia Apostolica. Al qual fine l'A. sottolinea l'efficacia di alcuni provvedimenti e l'importanza dell'opera svolta a tutela della competenza giurisdizionale del Tribunale della Regia Monarchia dalla « Giunta dei Presidenti e Consultore ». L'esame analitico dei singoli episodi non induce però l'A. a smarrire la chiara visione d'insieme, sì che egli, con molta opportunità, precisa che « i rapporti tra Sicilia e S. Sede nel venticinquennio che va sotto il nome di Carlo di Borbone si distesero e andarono sempre più migliorando » (p. 112).

È indubbio che i risultati positivi conseguiti dall'A. sono stati agevolati dalla sicura e aggiornata informazione bibliografica e dall'ampia conoscenza del materiale archivistico siciliano. (Gactano Catalano).

GAETANO FALZONE, *Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)*; Bologna, Casa editrice Patron, 1964, in 8°, p. 190. L. 2700.

Sull'azione di governo in Sicilia di Carlo di Borbone il Falzone già nel 1947 ci aveva offerto un primo più tenue contributo. Queste sue antiche pagine riappaiono ora, ma con un più ampio sviluppo, in un decoroso volume, sorrette da una più ampia documentazione organica e minuta, che presuppone lunghe ricerche, cui aggiunge pregio una copiosa bibliografia ragionata. Non è, sia ben inteso, un'indagine del tutto compiuta che risolve i molteplici problemi che son tuttora oggetto di vivaci e, spesso contrastanti discussioni, nè vi è colta appieno la personalità piuttosto sfuggente del giovane sovrano; impresa invero codesta di non poco momento, poichè non è punto agevole stabilire con certezza, data, tra l'altro, la sua natura poco alacre, la parte che spettò nell'impostazione riformistica durante il suo regno nel Mezzogiorno al suo spontaneo volere e quella che sia invece dovuta agli stimoli dei suoi esperti coadiutori e, ancora, quale vera influenza abbia su di lui esercitata la consorte energica e fattiva. Comunque, non pochi aspetti o ignorati o negletti della politica del Borbone ricevono (e ne darò, sia pure succintamente, le prove) una vivida luce.

Come è noto, Don Carlos, figlio di Filippo e di Elisabetta Farnese, in virtù della convenzione dell'Aia del 17 febbraio 1720 nel gennaio del 1731, morto l'ultimo dei Farnese, occupava il ducato di Parma e tre anni di poi, conclusasi la guerra per la successione polacca, per gli accordi intervenuti tra la Francia e la Spagna egli entrava a Napoli quale re, festosamente accolto, e il 3 luglio, dopo la sconfitta subita dagli Austriaci a Bitonto, veniva incoronato a Palermo con uno sfarzo spettacolare e tra deliranti acclamazioni della folla, indubbiamente memore della dominazione spagnola del passato, assai meno trista e opprimente della recente dell'Austria odiata. E di un vicereame (chè tale rimase) provvido e generoso in verità la Sicilia aveva estremamente bisogno, poichè gravissime rispetto a Napoli eran le sue condizioni generali: ricca, sì, di suggestive visioni paesistiche, ma quasi priva di contatti con l'esterno, percorsa di continuo da ladri e da banditi, oppressa da servitù regie ecclesiastiche baronali che ostacolavano ogni progresso commerciale e marittimo e immiserivano il popolo ignorante, sofferente nel silenzio. Con le riforme del nuovo re si può dire senza tema che si iniziò per la Sicilia un'era nuova, ma più peraltro per lo spirito loro (e in ciò conviene anche il Falzone) che per i risultati effettivi, poichè (e lo affermò lo stesso Schipa, così rigoroso nei suoi apprezzamenti su Carlo III) «venticinque anni ordinariamente sono assai poco nel cammino de' popoli». Si deve anche aver presente, a mio avviso, per una equanime disamina del suo operato in Sicilia, che durante il suo dominio due tremende carestie, nel 1747 e nel 1755, da superare ogni remoto ricordo, e terremoti si ebbero nel 1751 e nel 1752: fatti funesti che, oltre all'inacidimento delle finanze e a manifestazioni di fame, di povertà, di epidemie, portarono l'isola sull'orlo della disperazione. Ha ragione il Morandi¹⁾ nel dire che la crosta feudale fu appena intaccata, mentre, con la istituzione della *Giunta dei Contrabbandi* affidata ai capitani di giustizia si pose un freno alla piaga del brigantaggio; con il rafforzamento del *Tribunale della Monarchia* si limitarono le prerogative ecclesiastiche che, essendo esse pure in possesso di un foro, cercavano in ogni modo di sfuggire alla giurisdizione dello Stato; con la reintegrazione dell'istituto parlamentare, che non funzionava più dal 1642 (otto parlamenti si celebrarono tra il 1738 e il 1758), si diede maggior sicurezza alle garanzie costituzionali; con la numerazione dei beni e delle anime, cioè con i così detti riveli,²⁾ si potè

¹⁾ Nel suo saggio del 1945 *I partiti politici del Risorgimento*. Vedi pure di W. MATURI *Riformismo*, in *Enciclopedia italiana*, XXIX.

²⁾ I donativi votati dal parlamento risalgono, a detta del Titone, che ne trattò ampiamente con solida dottrina nel 1° volume (citato dal Falzone) delle sue *Origini della questione meridionale* (Milano, 1951), alla metà del secolo XV ed originano dalla colletta feudale.

ESTRATTO DALLA
RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Anno 1965

pp. 409-413

d'allora in poi ripartire più equamente i donativi votati dal parlamento; con l'istituzione della *Giunta Frumentaria* si tentò di moralizzare il mercato del frumento. Seguirono la fondazione dell'*Albergo dei Poveri* per render meno mortificante la carità e del *Buon Pastore* per raccogliere ed educare i fanciulli abbandonati.

Tra i provvedimenti vari presi dal governo in materia economica, sui quali s'intrattiene a lungo il Falzone con dati precisi, vogliamo almeno ricordare le *Istruzioni sui Capitoli del Consolato ed Arte della Seta*, pubblicate nel 1736, che interessavano particolarmente Messina, ove tale attività, un tempo assai fiorente, era ora decaduta, e le misure prese perchè fosse meglio disciplinata non solo la concorrenza della fabbricazione della seta tra le varie città, ma pur l'uscita di essa dai porti. Ma degni di speciale nota sono, se non erro, il trattato con la Porta Ottomana del 1740 e quello con la Reggenza di Tripoli dell'anno successivo. Il primo, che diede occasione ad aspre polemiche, sulle quali non possiamo soffermarci, tra Palermo e Messina, ebbe di mira in specie la promessa di aiuto nel caso di aggressioni dei pirati, e il secondo, che rispondeva, se non altro, alla tendenza siciliana già antica alla sua dilatazione nel Mediterraneo, servì principalmente alla esportazione di numerosi generi alimentari, di cui la Tripolitania era, più che non si creda, provveduta.

Di certo non ebbe, come vuole giustamente il Valsecchi, il re Carlo un programma coerente e definito nè procedette nelle sue riforme con quell'intelligenza assidua e imperiosa che in molti frangenti sarebbe stata strettamente necessaria; ma se non altro esse mossero le acque stagnanti e prepararono ai suoi successori la via del rinnovamento. Ma vi fu un campo in cui l'operosità del governo fu, se non totalmente, per molta parte passiva, e cioè nel campo intellettuale, nel suo svolgimento e nelle sue manifestazioni, come già osservò, e stavolta a ragion veduta, lo Schipa. Ne fu causa l'innata torpidità, al riguardo, del sovrano o lo scarso interessamento del Tanucci, che non amava le lettere (così si disse) « se non in abito di scienze e di storia »? Il fatto è che qualche lieve progresso conseguirono la matematica e l'astronomia: ma contrariamente a Napoli, ove gli illuministi, riacciatisi al pensiero del Sarpi e del Vico e del Gorzi, cercarono (son parole del Pontieri) di pensar con la propria testa e di muoversi con i propri piedi sporgendo gli orecchi alle nuove idee che venivano di Francia, in Sicilia nessun passo nuovo fece la filosofia (solo qualche isolato cultore, ma non di rilievo, ebbero Cartesio e Leibniz); nè la storia seppe svincolarsi dalle sterili strette municipalistiche. Parecchi seguaci, secondo i brevi accenni che ci dà il Falzone, par che a Palermo abbia avuto il giansenismo: ma è un problema codesto interessantissimo che abbisognerebbe di più approfondite analisi, poichè è da credere, anche se manchiamo tuttora di chiare conoscenze, che sin dalla fine del Seicento fossero diffuse a Napoli, ma probabilmente anche a Palermo, le idee del Quesnel e dell'Arnauld¹⁾. Però nulla sappiamo dal Falzone di un altro moto, il giannismo, che a Napoli, secondo lo studio accurato e sottile del Marini,²⁾ ebbe potere non trascurabile sulla pubblicistica anticurialistica e sull'azione stessa del processo politico del Regno nel Settecento. Molte, sì, le Accademie; e durante gli anni del governo di Carlo ne sorsero anche di nuove; ma, nel complesso, retoriche più che erudite, e celebranti, le più, gli usati motivi arcadici, eccettuata, forse, quella del *Buon Gusto*, che discorse su materie più concrete e, vorrei aggiungere, quella istituita dal patrizio Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, la *Galante Conversazione*, dove nel 1761 Giovanni Meli giovanetto leggerà, destando un entusiasmo indescrivibile, le sue fresche ottave della *Fata Galanti*. E in Sicilia non vi era che una sola Università, e non a

¹⁾ Vedi, al proposito, di ERNESTO CODIGNOLA, *Il giansenismo nella storiografia italiana* a p. 290 del suo volume di gran pregio: *Illuministi, giansenisti e giacobini nella Italia del Settecento*, Firenze, La «Nuova Italia», 1947, e i lavori di Carmelo Caristia.

²⁾ Pietro Giannone e il giannismo a Napoli nel Settecento, Bari, Laterza, 1950.

Palermo, ma a Catania, e ciò per i tortuosi maneggi dei Gesuiti, che ne impedirono l'istituzione per il timore che perdesse fortuna il loro Collegio che, col tempo, assunse abusivamente il titolo di Università. Qualche incoraggiamento, ma non di gran conto, diede il Re alle biblioteche esistenti: una nuova se ne fondò, Comunale, a Palermo, ma il suo funzionamento non ebbe inizio che quando Carlo aveva di già lasciato l'Italia. Parecchie, infine, le scuole e i collegi tenuti dai preti e soprattutto dai Gesuiti con un indirizzo, naturalmente, ispirato alla scolastica. Qualche voce si sollevò di dissidente illuminato a favore della scuola pubblica gratuita, ma nulla fa supporre che in Sicilia fossero lette dagli educatori le opere scolastiche di singolare importanza pedagogica, dati i tempi;¹⁾ mentre, all'incontro, a Napoli ottennero ben presto calde ed estese simpatie.

Nell'agosto del 1759 Carlo di Borbone, essendo morto demente il fratellastro Ferdinando VI (era succeduto al padre Filippo V dal 1746) passava a reggere la Spagna. Ma nel nuovo più esteso dominio incontrò a tutta prima difficoltà non meno gravi, forse, di quelle cui aveva posto qualche discreto rimedio nel Mezzogiorno d'Italia. Le continue guerre e la difesa dell'immenso impero coloniale, cui si devono aggiungere l'invadenza del clero privilegiato e la sfacciata corruzione dell'amministrazione statale, avevano consumate in gran parte le forze materiali; e si andavano pur spegnendo lentamente le forze creative dell'intelletto, che nel *Siglo de Oro* avevano dato al mondo ammirato insigni capolavori. Carlo aveva condotto con sé alcuni suoi ministri italiani; ma ebbe la fortuna di essere coadiuvato nella difficile opera sua da due consiglieri attissimi e di spiccato ingegno: il conte de Abarca Pietro Paolo Aranda, già ambasciatore in Polonia, e il conte De Campomanes, ai quali, senza alcun dubbio, spetta il maggior merito se in pochi anni la Spagna migliorò sensibilmente. Sullo sviluppo sociale in Spagna in questo periodo son comparsi di recente buoni studi di ricercatori iberici, dei quali ci informa il Falzone diligentemente nel capitolo conclusivo del suo lavoro; ma più che da loro (siamo schietti), le cui lodi per il loro antico Re sono, se non erro, alquanto eccedenti, da storici stranieri spassionati (così l'Oncken, lo Heyck, il Pingaud, il Rammeau) apprendiamo che se neanche lì si riuscì a fiaccare del tutto le manomorte e i maggiorascati, si abolirono però le corporazioni, si apersero strade e canali, si protessero le industrie, si beneficiarono terre incolte, si abolì la « mesta » che chiudeva le proprietà al passaggio del gregge del contadino, si risanò il bilancio quasi esausto dello Stato, si restrinsero i poteri dell'Inquisizione, e nel 1767 (e fu il fatto più clamoroso del secolo), imitando l'esempio del Portogallo, si cacciarono i Gesuiti, iniziativa (io penso) che si dovette massimamente all'Aranda, un anticurialista più tenace ed energico del nostro Tanucci. E anche la cultura si risollevò dal ristagno in cui era caduta e poté riacostarsi al moto di rinnovamento dei paesi più avanzati della civiltà europea (riacostamento contrattato durante il regno di Filippo V) in seguito all'alleanza stretta dal nuovo governo con la Francia, intesa principalmente ad impedire l'avanzata dell'Inghilterra, con il suo aiuto, verso le colonie spagnole dell'America centrale, abbondanti di prodotti di ogni genere.

Libri, idee, periodici giungono man mano nella penisola soprattutto da Parigi, smantellando vecchie credenze e movendo guerra alla pedanteria e facendo presa particolarmente sulla stantia erudizione, di cui i nuovi rappresentanti furono, tra gli altri il famosissimo benedettino *Gerolamo Feijoo* (su di lui scrisse, or non è molto, un saggio nitido e penetrante Gregorio Maranon) che di tutto si occupò con profondità di sapere: di biologia, di matematica, di storia, di critica letteraria e anche di politica; e *Martino Sarmiento*, anche lui frate, rinnovatore della botanica, ma intenditore pure, e assai scal-

¹⁾ Secondo il Codignola, già citato, le più lette con buoni risultati furono, a Napoli, le opere educative dell'abate Antonio Genovesi (1712-1769) che fu, ai suoi tempi legati ancora ai vietati pregiudizi delle scuole, un assertore tenacissimo dei diritti dell'esperienza (Vedi *Il problema educativo*, volume II, p. 180 e sg., Firenze «La Nuova Italia», 1^a ed., 1936).

trito, di poetica; e, ancora, *Eutabag de Arteaga*, le cui *Investigaciones filosoficas sobre la beleza ideal* per alcuni spunti originalissimi preannunciano il romanticismo. La influenza francese (non mancarono, anche se in più ristretta misura, le influenze italiane e inglesi) deve essere stata larghissima se si considera che un numero stragrande di gallicismi penetrarono allora nella lingua spagnola e che *afrancesados* furono quasi tutti gli scrittori del tempo, specie i cultori della favolistica e dell'arte drammatica (citerò solo, per brevità, il *de Samianiego* e i *de Moratin*), che però imitarono i modelli francesi piuttosto pedissequamente senza originali novità di accenti e di svolgimento di caratteri. Ma la Spagna non ebbe nell'età dei Borboni una filosofia sua che, agitando i problemi, oltre che della conoscenza, della libertà e della morale, giovasse a discacciare i triti dettami della Controriforma né una sua storiografia che, ai connazionali ricordando il glorioso passato, desse coscienza della decadenza presente e li richiamasse con animo aperto al senso smarrito della giustizia e del pubblico bene; sicché è da concludersi, come già avvertì il Croce¹⁾, che il Settecento spagnolo nessun apporto rilevante seppe offrire alla formazione del moderno incivilimento.

MARINO CIRAVEGNA

¹⁾ In *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1^a ed., 1943. Sui problemi di estetica e di cultura nel Settecento spagnolo è uscito nel 1959 un lavoro incisivo e suggestivo, confortato da validissima documentazione tratta dalle principali biblioteche ispaniche, di Vittorio Borghini, da me recensito in *Nuova Rivista storica*, 1959, n. 3.

GAETANO FALZONE, *Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)*; Bologna, Casa editrice Patron, 1964, in 8^o, p. 190. L. 2700.

Sull'azione di governo in Sicilia di Carlo di Borbone il Falzone già nel 1947 ci aveva offerto un primo più tenue contributo. Queste sue antiche pagine riappaiono ora, ma con un più ampio sviluppo, in un decoroso volume, sorrette da una più ampia documentazione organica e minuta, che presuppone lunghe ricerche, cui aggiunge pregio una copiosa bibliografia ragionata. Non è, sia ben inteso, un'indagine del tutto compiuta che risolva i molteplici problemi che son tuttora oggetto di vivaci e, spesso contrastanti discussioni, nè vi è colta appieno la personalità piuttosto sfuggente del giovane sovrano; impresa invero codesta di non poco momento, poichè non è punto agevole stabilire con certezza, data, tra l'altro, la sua natura poco alacre, la parte che spettò nell'impostazione riformistica durante il suo regno nel Mezzogiorno al suo spontaneo volere e quella che sia invece dovuta agli stimoli dei suoi esperti coadiuvatori e, ancora, quale vera influenza abbia su di lui esercitata la consorte energica e fattiva. Comunque, non pochi aspetti o ignorati o negletti della politica del Borbone ricevono (e ne darò, sia pure succintamente, le prove) una vivida luce.

Come è noto, Don Carlos, figlio di Filippo e di Elisabetta Farnese, in virtù della convenzione dell'Aia del 17 febbraio 1720 nel gennaio del 1731, morto l'ultimo dei Farnese, occupava il ducato di Parma e tre anni di poi, conclusasi la guerra per la successione polacca, per gli accordi intervenuti tra la Francia e la Spagna egli entrava a Napoli quale re, festosamente accolto, e il 3 luglio, dopo la sconfitta subita dagli Austriaci a Bitonto, veniva incoronato a Palermo con uno sfarzo spettacolare e tra deliranti acclamazioni della folla, indubbiamente memore della dominazione spagnola del passato, assai meno trista e opprimente della recente dell'Austria odiata. E di un vicereame (chè tale rimase) provvido e generoso in verità la Sicilia aveva estremamente bisogno, poichè gravissime rispetto a Napoli eran le sue condizioni generali: ricca, sì, di suggestive visioni paesistiche, ma quasi priva di contatti con l'esterno, percorsa di continuo da ladri e da banditi, oppressa da servitù regie ecclesiastiche baronali che ostacolavano ogni progresso commerciale e marittimo e immiserivano il popolo ignorante, sofferente nel silenzio. Con le riforme del nuovo re si può dire senza tema che si iniziò per la Sicilia un'era nuova, ma più peraltro per lo spirito loro (e in ciò conviene anche il Falzone) che per i risultati effettivi, poichè (e lo affermò lo stesso Schipa, così rigoroso nei suoi apprezzamenti su Carlo III) «venticinque anni ordinariamente sono assai poco nel cammino de' popoli». Si deve anche aver presente, a mio avviso, per una equanime disamina del suo operato in Sicilia, che durante il suo dominio due tremende carestie, nel 1747 e nel 1755, da superare ogni remoto ricordo, e terremoti si ebbero nel 1751 e nel 1752: fatti funesti che, oltre all'inacidimento delle finanze e a manifestazioni di fame, di povertà, di epidemie, portarono l'isola sull'orlo della disperazione. Ha ragione il Morandi¹⁾ nel dire che la crosta feudale fu appena intaccata, mentre, con la istituzione della *Giunta dei Contrabbandi* affidata ai capitani di giustizia si pose un freno alla piaga del brigantaggio; con il rafforzamento del *Tribunale della Monarchia* si limitarono le prerogative ecclesiastiche che, essendo esse pure in possesso di un foro, cercavano in ogni modo di sfuggire alla giurisdizione dello Stato; con la reintegrazione dell'istituto parlamentare, che non funzionava più dal 1642 (otto parlamenti si celebrarono tra il 1738 e il 1758), si diede maggior sicurezza alle garanzie costituzionali; con la numerazione dei beni e delle anime, cioè con i così detti riveli,²⁾ si poté

¹⁾ Nel suo saggio del 1945 *I partiti politici del Risorgimento*. Vedi pure di W. MATURI *Riformismo*, in *Enciclopedia italiana*, XXIX.

²⁾ I donativi votati dal parlamento risalgono, a detta del Titone, che ne trattò ampiamente con solida dottrina nel 1^o volume (citato dal Falzone) delle sue *Origini della questione meridionale* (Milano, 1951), alla metà del secolo XV ed originano dalla colletta feudale.

ESTRATTO DALLA
RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Anno

pp.

d'allora in poi ripartire più equamente i donativi votati dal parlamento; con l'istituzione della *Giunta Frumentaria* si tentò di moralizzare il mercato del frumento. Seguirono la fondazione dell'*Albergo dei Poveri* per render meno mortificante la carità e del *Buon Pastore* per raccogliere ed educare i fanciulli abbandonati.

Tra i provvedimenti vari presi dal governo in materia economica, sui quali s'intrattiene a lungo il Falzone con dati precisi, vogliamo almeno ricordare le *Istruzioni sui Capitoli del Consolato ed Arte della Seta*, pubblicate nel 1736, che interessavano particolarmente Messina, ove tale attività, un tempo assai fiorente, era ora decaduta, e le misure prese perchè fosse meglio disciplinata non solo la concorrenza della fabbricazione della seta tra le varie città, ma pur l'uscita di essa dai porti. Ma degni di speciale notazione son, se non erro, il trattato con la Porta Ottomana del 1740 e quello con la Reggenza di Tripoli dell'anno successivo. Il primo, che diede occasione ad aspre polemiche, sulle quali non possiamo soffermarci, tra Palermo e Messina, ebbe di mira in specie la promessa di aiuto nel caso di aggressioni dei pirati, e il secondo, che rispondeva, se non altro, alla tendenza siciliana già antica alla sua dilatazione nel Mediterraneo, servì principalmente alla esportazione di numerosi generi alimentari, di cui la Tripolitania era, più che non si creda, provveduta.

Di certo non ebbe, come vuole giustamente il Valsecchi, il re Carlo un programma coerente e definito nè procedette nelle sue riforme con quell'intelligenza assidua e imperiosa che in molti frangenti sarebbe stata strettamente necessaria; ma se non altro esse mossero le acque stagnanti e prepararono ai suoi successori la via del rinnovamento. Ma vi fu un campo in cui l'operosità del governo fu, se non totalmente, per molta parte passiva, e cioè nel campo intellettuale, nel suo svolgimento e nelle sue manifestazioni, come già osservò, e stavolta a ragion veduta, lo Schipa. Ne fu causa l'innata torpidità, al riguardo, del sovrano o lo scarso interessamento del Tanucci, che non amava le lettere (così si disse) « se non in abito di scienze e di storia »? Il fatto è che qualche lieve progresso conseguirono la matematica e l'astronomia: ma contrariamente a Napoli, ove gli illuministi, riallacciatisi al pensiero del Sarpi e del Vico e del Gorzio, cercarono (son parole del Pontieri) di pensar con la propria testa e di muoversi con i propri piedi sporgendo gli orecchi alle nuove idee che venivan di Francia, in Sicilia nessun passo nuovo fece la filosofia (solo qualche isolato cultore, ma non di rilievo, ebbero Cartesio e Leibniz); nè la storia seppe svincolarsi dalle sterili strettoie municipalistiche. Parecchi seguaci, secondo i brevi accenni che ci dà il Falzone, par che a Palermo abbia avuto il giansenismo: ma è un problema codesto interessantissimo che abbisognerebbe di più approfondite analisi, poichè è da credere, anche se manchiamo tuttora di chiare conoscenze, che sin dalla fine del Seicento fossero diffuse a Napoli, ma probabilmente anche a Palermo, le idee del Quesnel e dell'Arnauld¹⁾. Però nulla sappiamo dal Falzone di un altro moto, il giannonismo, che a Napoli, secondo lo studio accurato e sottile del Marini,²⁾ ebbe potere non trascurabile sulla pubblicistica anticurialistica e sull'azione stessa del processo politico del Regno nel Settecento. Molte, sì, le Accademie; e durante gli anni del governo di Carlo ne sorsero anche di nuove; ma, nel complesso, retoriche più che erudite, e celebranti, le più, gli usati motivi arcadici, eccettuata, forse, quella del *Buon Gusto*, che discorse su materie più concrete e, vorrei aggiungere, quella istituita dal patrizio Antonio Lucchesi Palli, principe di Campofranco, la *Galante Conversazione*, dove nel 1761 Giovanni Meli giovanetto leggerà, destando un entusiasmo indescrivibile, le sue fresche ottave della *Fata Galanti*. E in Sicilia non vi era che una sola Università, e non a

¹⁾ Vedi, al proposito, di ERNESTO CODIGNOLA, *Il giansenismo nella storiografia italiana* a p. 290 del suo volume di gran pregio: *Illuministi, giansenisti e giacobini nella Italia del Settecento*, Firenze, La « Nuova Italia », 1947, e i lavori di Carmelo Caristia.

²⁾ *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, Laterza, 1950.

Palermo, ma a Catania, e ciò per i tortuosi maneggi dei Gesuiti, che ne impedirono l'istituzione per il timore che perdesse fortuna il loro Collegio che, col tempo, assunse abusivamente il titolo di Università. Qualche incoraggiamento, ma non di gran conto, diede il Re alle biblioteche esistenti: una nuova se ne fondò, Comunale, a Palermo, ma il suo funzionamento non ebbe inizio che quando Carlo aveva di già lasciato l'Italia. Parecchie, infine, le scuole e i collegi tenuti dai preti e soprattutto dai Gesuiti con un indirizzo, naturalmente, ispirato alla scolastica. Qualche voce si sollevò di dissidente illuminato a favore della scuola pubblica gratuita, ma nulla fa supporre che in Sicilia fossero lette dagli educatori le opere scolastiche di singolare importanza pedagogica, dati i tempi;¹⁾ mentre, all'incontro, a Napoli ottennero ben presto calde ed estese simpatie.

Nell'agosto del 1759 Carlo di Borbone, essendo morto demente il fratellastro Ferdinando VI (era succeduto al padre Filippo V dal 1746) passava a reggere la Spagna. Ma nel nuovo più esteso dominio incontrò a tutta prima difficoltà non meno gravi, forse, di quelle cui aveva posto qualche discreto rimedio nel Mezzogiorno d'Italia. Le continue guerre e la difesa dell'immenso impero coloniale, cui si devono aggiungere l'invadenza del clero privilegiato e la sfacciata corruzione dell'amministrazione statale, avevano consumate in gran parte le forze materiali; e si andavano pur spegnendo lentamente le forze creative dell'intelletto, che nel *Siglo de Oro* avevano dato al mondo ammirato insigni capolavori. Carlo aveva condotto con sè alcuni suoi ministri italiani; ma ebbe la fortuna di essere coadiuvato nella difficile opera sua da due consiglieri attivissimi e di spiccato ingegno: il conte de Abarca Pietro Paolo Aranda, già ambasciatore in Polonia, e il conte De Campomanes, ai quali, senza alcun dubbio, spetta il maggior merito se in pochi anni la Spagna migliorò sensibilmente. Sullo sviluppo sociale in Spagna in questo periodo son comparsi di recente buoni studi di ricercatori iberici, dei quali ci informa il Falzone diligentemente nel capitolo conclusivo del suo lavoro; ma più che da loro (siamo schietti), le cui lodi per il loro antico Re sono, se non erro, alquanto eccedenti, da storici stranieri spassionati (così l'Onchen, lo Heych, il Pingaud, il Ramband) apprendiamo che se neanche lì si riuscì a fiaccare del tutto le manomorte e i maggiorascati, si abolirono però le corporazioni, si apersero strade e canali, si protessero le industrie, si beneficiarono terre incolte, si abolì la « mesta » che chiudeva le proprietà al passaggio del gregge del contadino, si risanò il bilancio quasi esausto dello Stato, si restrinsero i poteri dell'Inquisizione, e nel 1767 (e fu il fatto più clamoroso del secolo), imitando l'esempio del Portogallo, si cacciarono i Gesuiti, iniziativa (io penso) che si dovette massimamente all'Aranda, un anticurialista più tenace ed energico del nostro Tanucci. E anche la cultura si risollevò dal ristagno in cui era caduta e potè riaccostarsi al moto di rinnovamento dei paesi più avanzati della civiltà europea (riaccostamento contrastato durante il regno di Filippo V) in seguito all'alleanza stretta dal nuovo governo con la Francia, intesa principalmente ad impedire l'avanzata dell'Inghilterra, con il suo aiuto, verso le colonie spagnole dell'America centrale, abbondanti di prodotti di ogni genere.

Libri, idee, periodici giungono man mano nella penisola soprattutto da Parigi, smantellando vecchie credenze e movendo guerra alla pedanteria e facendo presa particolarmente sulla stantia erudizione, di cui i nuovi rappresentanti furono, tra gli altri il famosissimo benedettino *Gerolamo Feijoo* (su di lui scrisse, or non è molto, un saggio nitido e penetrante Gregorio Maranon) che di tutto si occupò con profondità di sapere: di biologia, di matematica, di storia, di critica letteraria e anche di politica; e *Martino Sarmiento*, anche lui frate, rinnovatore della botanica, ma intenditore pure, e assai scal-

¹⁾ Secondo il Codignola, già citato, le più lette con buoni risultati furono, a Napoli, le opere educative dell'abate Antonio Genovesi (1712-1769) che fu, ai suoi tempi legati ancora ai vieti pregiudizi delle scuole, un assertore tenacissimo dei diritti dell'esperienza (Vedi *Il problema educativo*, volume II, p. 180 e sg., Firenze « La Nuova Italia », 1^a ed., 1936).

trito, di poetica; e, ancora, *Eutabag de Arteaga*, le cui *Investigaciones filosoficas sobre la beleza ideal* per alcuni spunti originalissimi preannunciano il romanticismo. La influenza francese (non mancarono, anche se in più ristretta misura, le influenze italiane e inglesi) deve essere stata larghissima se si considera che un numero stragrande di gallicismi penetrarono allora nella lingua spagnola e che *afrancesados* furono quasi tutti gli scrittori del tempo, specie i cultori della favolistica e dell'arte drammatica (citerò solo, per brevità, il *de Samianiego* e i *de Moratin*), che però imitarono i modelli francesi piuttosto pedissequamente senza originali novità di accenti e di svolgimento di caratteri. Ma la Spagna non ebbe nell'età dei Borboni una filosofia sua che, agitando i problemi, oltre che della conoscenza, della libertà e della morale, giovasse a discacciare i triti dettami della Controriforma né una sua storiografia che, ai connazionali ricordando il glorioso passato, desse coscienza della decadenza presente e li richiamasse con animo aperto al senso smarrito della giustizia e del pubblico bene; sicché è da concludersi, come già avvertì il Croce¹⁾, che il Settecento spagnolo nessun apporto rilevante seppe offrire alla formazione del moderno incivilimento.

MARINO CIRAVEGNA

¹⁾ In *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1^a ed., 1943. Sui problemi di estetica e di cultura nel Settecento spagnolo è uscito nel 1959 un lavoro incisivo e suggestivo, confortato da validissima documentazione tratta dalle principali biblioteche ispaniche, di Vittorio Borghini, da me recensito in *Nuova Rivista storica*, 1959, n. 3.

RODOLFO DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato, con discorsi inediti*, Milano, Giuffè, 1963, pp. I-VI; 551.

L'*Archivio Storico Italiano* ha già pubblicato del De Mattei alcuni scritti sull'Ammirato, ed ora ne segnala questa opera, che conchiude, in parte, fatica lunga e paziente d'indagatore sottile, di critico sagace e di ricostruttore gagliardo del pensiero politico italiano dei secoli XVI e XVII.

L'Ammirato — nota l'A. — è stato « associato, da una generica e sommaria considerazione livellatrice, ad altri autori della stessa epoca, meno o niente affatto significativi: con la conseguenza di un disconoscimento o di uno sbiadimento dei suoi specifici connotati ». Nè si è trattato solo di inesatta valutazione, ma addirittura di alterazione di principi morali, che informano gli scritti dell'Ammirato sulla guerra.

Vien fatto perciò di concludere, dopo la lettura del capitolo sulla *varia fortuna* dell'Ammirato, essere stata fortuna per lui averne il De Mattei illustrata l'opera.

La posizione dell'Ammirato, nota l'A., « sta a sè e non può venir mescolata ad altre di ben diversa natura ed origine ».

Nella corrente dell'antimachiavellismo, che ingrossò per via, durante la Controriforma, la critica dell'Ammirato al Machiavelli è ispirata ad un tono di pacata analisi, di corretta polemica, che nulla ha da spartire con le violente apostrofi, con gli insulti volgari, con le sommarie liquidazioni che contrassegnano la campagna seguita contro il Machiavelli. Ci troviamo dinnanzi a uno storico — così, e bene, conclude il De Mattei — che confuta obbiettivamente e che si attiene il più possibile a una misura scientifica.

La paziente ricerca ha dato modo all'A. di recuperare importanti inediti che bene concorrono a far conoscere meglio gli interessi culturali e la formazione del pensiero politico dell'Ammirato.

La recognizione degli scritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze è stata scrupolosamente condotta e ha dato risultati notevoli. I tre saggi politico-militari pubblicati in Appendice al volume erano stati editi da Scipione Ammirato il giovane. Ne è stata restituita l'intitolazione originale. Era stata mutata alterandone così il genuino significato. Il libro del De Mattei è esempio di lavoro scientifico, in cui la ricerca paziente è illuminata da ingegno e sostanzialmente di dottrina.

Niccolò Rodolico

GAETANO FALZONE, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia*, Bologna, Patron, 1964, in 8°, pp. 199.

Il problema storico, di cui in questo volume l'A. cerca la soluzione, era stato da lui impostato nel saggio: « L'eredità della Spagna nella Sicilia », pubblicato in questa Rivista. Si tratta di stabilire fatti

LEGGASI A TERGO

LEGO DELLA STAMPA

(L'Arzo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I.A. MILANO N. 77394

Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuole

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa-Milano
Conto Corrente Postale 3/2674

ARCHIVIO STORICO ITALIANO
PRESSO LA CASA EDITRICE "LEO OLSCHEKI"
CASELLA POSTALE 295
FIRENZE

Dispenda 4-1964

LEGGASI A TERGO

Archivio
storico
Hobbes
1965

RODOLFO DE MATTEI, *Il pensiero politico di Scipione Ammirato, con discorsi inediti*, Milano, Giuffè, 1963, pp. I-VI; 551.

L'*Archivio Storico Italiano* ha già pubblicato del De Mattei alcuni scritti sull'Ammirato, ed ora ne segnala questa opera, che conchiude, in parte, fatica lunga e paziente d'indagatore sottile, di critico sagace e di ricostruttore gagliardo del pensiero politico italiano dei secoli XVI e XVII.

L'Ammirato — nota l'A. — è stato « associato, da una generica e sommaria considerazione livellatrice, ad altri autori della stessa epoca, meno o niente affatto significativi: con la conseguenza di un disconoscimento o di uno sbiadimento dei suoi specifici connotati ». Né si è trattato solo di inesatta valutazione, ma addirittura di alterazione di principi morali, che informano gli scritti dell'Ammirato sulla guerra.

Vien fatto perciò di concludere, dopo la lettura del capitolo sulla *varia fortuna* dell'Ammirato, essere stata fortuna per lui averne il De Mattei illustrata l'opera.

La posizione dell'Ammirato, nota l'A., « sta a sè e non può venir mescolata ad altre di ben diversa natura ed origine ».

Nella corrente dell'antimachiavellismo, che ingrossò per via, durante la Controriforma, la critica dell'Ammirato al Machiavelli è ispirata ad un tono di pacata analisi, di corretta polemica, che nulla ha da spartire con le violente apostrofi, con gli insulti volgari, con le sommarie liquidazioni che contrassegnano la campagna seguita contro il Machiavelli. Ci troviamo dinnanzi a uno storico — così, e bene, conclude il De Mattei — che confuta obbiettivamente e che si attiene il più possibile a una misura scientifica.

La paziente ricerca ha dato modo all'A. di recuperare importanti inediti che bene concorrono a far conoscere meglio gli interessi culturali e la formazione del pensiero politico dell'Ammirato.

La recognizione degli scritti conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze è stata scrupolosamente condotta e ha dato risultati notevoli. I tre saggi politico-militari pubblicati in Appendice al volume erano stati editi da Scipione Ammirato il giovane. Ne è stata restituita l'intitolazione originale. Era stata mutata alterandone così il genuino significato. Il libro del De Mattei è esempio di lavoro scientifico, in cui la ricerca paziente è illuminata da ingegno e sozianziata di dottrina.

Niccolò Rodolico

GAETANO FALZONE, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia*, Bologna, Patron, 1964, in 8°, pp. 199.

Il problema storico, di cui in questo volume l'A. cerca la soluzione, era stato da lui impostato nel saggio: « L'eredità della Spagna nella Sicilia », pubblicato in questa Rivista. Si tratta di stabilire fatti

e idee che segnano le origini della Sicilia moderna nella storia dell'Europa, si tratta cioè di tracciare i lineamenti di un capitolo delle origini dell'Italia contemporanea. Avere impostato e raccolto elementi per la soluzione del problema è merito non piccolo del Falzone, che ha saputo impostare ed inserire il particolare nel generale; della qual cosa gli va data lode.

Risalire alla Storia del Settecento, trovare in quel secolo le origini dell'Italia contemporanea è lavoro che sempre più apporta buoni risultati. La Sicilia per quattro secoli era vissuta entro l'orbita della Spagna predominante nel Mediterraneo, ed aveva saputo, ciononostante, conservare una sua individualità, avendo in sé forze morali di resistenza.

Il regno di Carlo di Borbone è un punto centrale dello studio della Sicilia del Settecento.

Carlo III ha avuto varia fortuna nella storia. La sua fama di grande Principe riformatore fu sottoposta ad una prima revisione critica da Michelangelo Schipa, studioso serio, dotto, intelligente che ha un posto d'onore nel movimento degli studi storici dell'Italia meridionale del secolo scorso, La revisione dello Schipa è stata severa, ma non del tutto negativa. Mezzo secolo dopo lo Schipa la revisione è stata ripresa da un valente studioso, il Valsecchi nella sua storia: *L'Italia nel Settecento*. Secondo lui « mancava a Carlo il contatto con le nuove correnti di pensiero che avrebbero potuto dare un contenuto alla sua opera riformatrice » e « la nuova vita culturale, anche fuori dell'ambito scolastico rimase estranea allo spirito del sovrano e dei suoi collaboratori ».

Certo, né Carlo né il Tanucci erano conoscitori della filosofia francese del tempo, ma essi erano animati dallo spirito riformatore e dal proposito di svecchiare e rinnovare lo Stato indipendentemente dall'azione dell'illuminismo francese; il quale tanto più poteva agire quanto più trovava terreno propizio. Da qualche tempo scrittori nostrali, abbagliati dall'illuminismo francese trascurano la ricerca di quelle luci paesane che pur illuminavano il pensiero italiano.

Il Falzone nello studio sul governo di Carlo III in Sicilia procede più cauto e i suoi giudizi sono sereni ed equilibrati.

L'A. esamina i vari settori del governo e della vita del Paese. Notizie interessanti e guidiziose osservazioni sulla politica economica e finanziaria e soprattutto sul movimento culturale. E' questo un filone che va sempre più scavato ed approfondito; solo così si può rispondere al quesito della cultura e del grado di essa in Sicilia in rapporto a quella europea e attraverso a quali vie queste penetrasse nell'Isola.

Quanto al capitolo della politica mediterranea; esso che è pur bene trattato, andava tuttavia integrato con uno studio più approfondito nel contrasto anglo-francese nel Mediterraneo nel Settecento e sul tramonto della potenza spagnola.

Niccolò Rodolico

En torno a la obra y figura de Carlos III

Con unipari N. Barua Parago 1965

A pesar de que la bibliografía inherente a la figura y a la obra de uno de los más inteligentes monarcas europeos del setecientos —Carlos de Borbón, rey de las dos Sicilias primeramente y luego de España— continúa creciendo, sobre todo en los últimos tres lustros, mantiene, sin duda, un carácter de unilateralidad. En suma, o bien se trata de trabajos concernientes al período del 1734 a 1759, o sea de sus 25 años de reino en la Italia meridional, o bien del interregno entre 1759 al 1788, es decir, cuando Carlos de Borbón, tras la muerte de Fernando VI, optó por el trono de España. Lo que falta a una monografía que comprendiese los hechos fastos y nefastos, como suele decirse de la muy larga permanencia sobre el trono —54 años— son los esfuerzos que el Rey realizó para hacer triunfar el concepto de vida y la participación de España a la realidad política del siglo dieciseis europeo. Nos parece justo que alguno haya colmado esta laguna, y ha sido el profesor Gaetano Falzone, biógrafo de Carlos de Borbón en Sicilia. Así escribe:

“Todavía falta una historia que unifique y abarque los dos períodos de su larga existencia y no es una falta leve”.

El profesor Gaetano Falzone, académico correspondiente en Palermo de la Academia de Buenas Letras de Barcelona, director durante varios años de la excelente revista turística “*Vie Mediterranee*”, ha publicado toda una serie de trabajos concernientes a los contactos seculares de Sicilia y España. Ahora la renombrada casa editora del profesor Ricardo Patron, de Bolonia, ha acrecentado sus fondos, entre otras cosas con “*España en Italia durante Carlos V*”, del profesor Marini, “*La política italiana de Alfonso de Aragón*”, de Duprècc, y finalmente con esta, “*El reino de Carlos de Borbón en Sicilia*”.

Se trata de una tercera edición, ampliada y corregida, de un estudio, que si ya en la fecha de su aparición fue muy bien acogido, hoy lo ha sido todavía más. Sin adentrarnos en el análisis de su contenido, que bien merecería ser traducido al español, aludiremos a un fragmento que habla de las dificultades encontradas por el 18 monarca de Sicilia a su llegada a la isla. Dice así: “Solitaria, casi virgen de relaciones con el exterior, aplastada por instituciones feudales, y sin verdaderas ansias de revuelta contra sus barones y sacerdotes, y fi-

nalmente contra sus bandoleros, Carlos encontró un pueblo melancólico a quien la extrema pobreza no arrebatada la paz y a quien la tiranía de los otros no ofendía en su dignidad. Aquel pueblo, ciertamente, era más atrasado que los otros pueblos. Su vida, costumbres y leyes necesitaban una reforma, pero, ¿podía el Rey dedicarse a una obra profundamente renovadora cuando los interesados no manifestaban aparentemente la necesidad?”.

Gaetano Falzone, sobre este fondo psíquico y material traza cuanto Carlos de Borbón quiso y pudo hacer para mejorar la situación, y nos parece que si en igual medida, con toda claridad y sinceridad, alguno entre los estudiosos italianos o españoles se dedicase a tratar la figura y la obra total de Carlos III, completa para ambos reinos, realizará labor útil para ambos países. Ese monarca lo merece. No olvidemos que con ocasión del cuatricentenario de la capital de España, alguno llamó a Carlos de Borbón el mejor alcalde de Madrid, y no sería exagerado decir que también fue el mejor síndico de los dos reinos y de las dos coronas que llevó en la cabeza.

Leonardo KOCIEMSKI

CANIGO

FIGUERAS-BARCELONA, NOVIEMBRE 1964
NUMERO 129 - AÑO XI

En torno a la obra y figura de Carlos III

Con anejos de Nueva Laguna 1968

A pesar de que la bibliografía inherente a la figura y a la obra de uno de los más inteligentes monarcas europeos del setecientos —Carlos de Borbón, rey de las dos Sicilias primeramente y luego de España— continúa creciendo, sobre todo en los últimos tres lustros, mantiene, sin duda, un carácter de unilateralidad. En suma, o bien se trata de trabajos concernientes al período del 1734 a 1759, o sea de sus 25 años de reino en la Italia meridional, o bien del interregno entre 1759 al 1788, es decir, cuando Carlos de Borbón, tras la muerte de Fernando VI, optó por el trono de España. Lo que falta a una monografía que comprendiese los hechos fastos y nefastos, como suele decirse de la muy larga permanencia sobre el trono —54 años— son los esfuerzos que el Rey realizó para hacer triunfar el concepto de vida y la participación de España a la realidad política del siglo dieciseis europeo. Nos parece justo que alguno haya colmado esta laguna, y ha sido el profesor Gaetano Falzone, biógrafo de Carlos de Borbón en Sicilia. Así escribe:

“Todavía falta una historia que unifique y abarque los dos períodos de su larga existencia y no es una falta leve”.

El profesor Gaetano Falzone, académico correspondiente en Palermo de la Academia de Buenas Letras de Barcelona, director durante varios años de la excelente revista turística “Vie Meditterra-nee”, ha publicado toda una serie de trabajos concernientes a los contactos seculares de Sicilia y España. Ahora la renombrada casa editora del profesor Ricardo Patron, de Bolonia, ha acrecentado sus fondos, entre otras cosas con “España en Italia durante Carlos V”, del profesor Marini, “La política italiana de Alfonso de Aragón”, de Duprècc, y finalmente con esta, “El reino de Carlos de Borbón en Sicilia”.

Se trata de una tercera edición, ampliada y corregida, de un estudio, que si ya en la fecha de su aparición fue muy bien acogido, hoy lo ha sido todavía más. Sin adentrarnos en el análisis de su contenido, que bien merecería ser traducido al español, aludiremos a un fragmento que habla de las dificultades encontradas por el 18 monarca de Sicilia a su llegada a la isla. Dice así: “Solitaria, casi virgen de relaciones con el exterior, aplastada por instituciones feudales, y sin verdaderas ansias de revuelta contra sus barones y sacerdotes, y fi-

nalmente contra sus bandoleros, Carlos encontró un pueblo melancólico a quien la extrema pobreza no arrebatava la paz y a quien la tiranía de los otros no ofendía en su dignidad. Aquel pueblo, ciertamente, era más atrasado que los otros pueblos. Su vida, costumbres y leyes necesitaban una reforma, pero, ¿podía el Rey dedicarse a una obra profundamente renovadora cuando los interesados no manifestaban aparentemente la necesidad?”.

Gaetano Falzone, sobre este fondo psíquico y material traza cuanto Carlos de Borbón quiso y pudo hacer para mejorar la situación, y nos parece que si en igual medida, con toda claridad y sinceridad, alguno entre los estudiosos italianos o españoles se dedicase a tratar la figura y la obra total de Carlos III, completa para ambos reinos, realizará labor útil para ambos países. Ese monarca lo merece. No olvidamos que con ocasión del cuatricentenario de la capital de España, alguno llamó a Carlos de Borbón el mejor alcalde de Madrid, y no sería exagerado decir que también fue el mejor síndico de los dos reinos y de las dos coronas que llevó en la cabeza.

Leonardo KOCIEMSKI

CANIGO

FIGUERAS-BARCELONA, NOVIEMBRE 1964
NUMERO 129 - AÑO XI

C. A. BROGGA

"Il ritorno della Pantalleria"

Palermo, agosto 1757, manoscritto in pergamena
conservato nell'Istituto di Storia Economica della Università
di Bologna, in "Archivio Storico Italiano", 1958 n. 4/9
pp. 318-335.

ch. altri:

G. O' Aietti, Voluminoso manoscritto riportato dal Prigione

C. A. BROGGA

"Il ritorno della Pantalleria"

Palermo, agosto 1757, manoscritto in pergamena
conservato nell'Istituto di Storia Economica della Università
di Bologna, in "Archivio Storico Italiano", 1958 n. 4/9
pp. 318-335.

ch. altri:

G. O' Aietti, Voluminoso manoscritto asportato dal Principe

62° Anno

N. 19

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttore: **UMBERTO FRUGIEUE**

Condirettore: **IGNAZIO FRUGIEUE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

MILANO

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

BOLLETTINO STORICO PIACENTINO
VIA CARDUCCI 18
PIACENZA

MAG. 1964

AGO 64

umano di bella efficacia spirituale. *... centro di vita
... opere di apostolato cattolico e di carità. Ritratto*

GAETANO FALZONE, *Il Regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)* 3^a ed.,
Bologna, 1964, di pp. 195. E' frequentemente richiamato il nome del nostro Duca
Giovanni Fogliani Vicerè di Sicilia e Ministro ducale. A pagina 123 leggiamo: « E' solo
con l'avvento al potere del piacentino Duca Giovanni Fogliani Storza d'Aragona che
può cominciarsi a parlare di politica autonoma del Regno di Napoli ». E' una lode
meritata e importante. Prima, fino al 1746, data della morte di Filippo V, la politica
del Regno si faceva a Madrid.

LUIGI BELLINI, *Le saline dell'antico Regno di Sicilia*

CANIGO

FIGUERAS-BARCELONA, NOVIEMBRE 1964 - AÑO XI - NUMERO 129 - 10 PESETAS



Don RAMON DEL VALLE INCLAN
cuando llegó de Galicia armado
con su chambergo y sus ideas
modernistas sobre la estética.

IL MONDO DEI LIBRI

UN NUOVO VOLUME DI VERSI

Il «vuoto» di Pasolini

Egli sente, ora che la giovinezza è finita, serrarglisi intorno la più paurosa solitudine. Dai motivi elegiaci, struggenti alle «chiacchierate» scomposte di carattere politico-sociale



L'OCCHIO DI PREZOLINI

LA POESIA DI MARIN

Ho conosciuto Biagio Marin prima della Prima Guerra Mondiale. Allora non sospettai che fosse un poeta. Oggi ritengo la sua voce una delle più pure che si sentano in Italia.

Se si ammettono paragoni, soltanto a quella di Salvatore di Giacomo l'avvicinerai.

A quel tempo era uno dei giovani irredenti che attirati dalla presenza di Slataper ne La voce vennero a studiare a Firenze. Era un carissimo «rossino» «semolato in volto», pieno di entusiasmo, di spirito, di animazione. Anche se non collaborò come Spadolini e Stuparich alla rivista, ne fece intimamente parte, era «di famiglia».

In dialetto

Un bel giorno, dopo tanti anni, mi arrivò a New York un suo libro di versi che m'incantò; alzai sull'attico dove vivevo una bandierina, ed a chi mi domandava il significato di quella manifestazione, rispondeva che m'era arrivata in casa la Poesia.

Era colpa mia e della mia separazione dall'Italia se non m'ero accorto prima che in quegli anni Biagio Marin aveva pubblicato — suppongo a sue spese — dei libri che gli avevano fatto onore presso i pochi che di poesia si occupavano con competenza. Ma scriveva in dialetto, e l'uso di questo bastò per tenergli lontano il grosso pubblico.

Il suo dialetto è poco conosciuto perché parlato da forse un migliaio di persone che vivono nella sua patria, Grado. Non è un dialetto difficile ed è anche carino. L'autore poi ha fornito per ogni poesia un glossario dei termini più difficili ad intendere, sicché val la pena di far la piccola fatica di leggerlo con quell'aiuto. Il vocabolario di Marin non è vasto e non è ricercato. Dopo poche pagine lo si conosce tutto. Ed io ho già messo l'occhio sopra un paio di parolette che intendo adoperare alla prima occasione che si presenterà.

Perché il Marin (*Il non tempo del mare 1912-1962* - Mondadori, con prefazione di Car-

vecchie, con i fiori, con i gabiani. Ma soprattutto con la luce del sole e quando la carne d'una ragazza lo muove, la chiama «carne de luse». E' come una vela al vento della vita. Canta come il pino sotto la luna piena. E quando vien lo scirocco canta il canto solenne della morte. Nulla ignora di questo mondo; c'è anche il dolore, ma è fatto per creare un amore più profondo; e ne trova la traccia in una bocca di donna che ha sofferito di amore e per questo è diventata più bella.

Il suo paese vive una vita da miniatura medioevale e mi pare ingenuo domandarsi che cosa sarebbe Marin se non fosse nato a Grado: diamine! Domandiamoci piuttosto che cosa sarebbe di Grado, se non ci fosse stato un Marin.

Il suo canto è senza preoccupazioni, senza dubbi, senza recriminazioni, senz'assilli di un'altra vita. E' — in questo senso — omerico. La sua è una coscienza pagana, che passa alle volte per degli stati di

malinconia, come si possono trovare nell'*Antologia greca*, quasi che secoli non fossero passati, tormentati dal peccato e dalla vergogna, dalla confessione impaurita e dal pentimento che dà nausea di se stessi.

E' accaduto a Marin quello che accadde a Lorca, che gli è per tanti aspetti somigliante, soprattutto per esser immerso in un folclore diventato capolavoro (ma che qualche volta rasenta la cartolina illustrata) di trovar degli interpreti moderni che l'hanno voluto riempire dei loro turbamenti.

Ora in Lorca era più facile questa trasformazione perché qualche cosa in lui di disfatto, di fermentato, di guasto c'è stato; ma in Marin Carlo Bo ha versato sopra il suo più ingegnoso inchiostro di seppia per mostrarcelo complicato; ed è accaduto invece che Carlo Bo ha scritto uno dei suoi saggi migliori e più comprensibili che finisce col riconoscere che davanti a Marin «il critico deve dichiarar fallimento» e

scompare, perché «con lui si ha l'impressione di sfiorare il territorio stesso della poesia vera, umile, autentica. A forza di battere sulla sua Grado, Marin ha dato vita ad un piccolo continente, ad un'isola ideale della poesia, insomma a qualche cosa che ha il sapore dell'eterno...». Marin ha decantato e schiarito Bo: ecco un miracolo.

Il mare

Invece dove Marin, in questi contatti con critici complicati, ha avuto la peggio, è stato con Pier Paolo Pasolini; il quale è un ammiratore del Marin, sebbene per motivi probabilmente filologici e dialettali, cosa che per altro mi fa molto piacere; ma ha scritto che «Marin ha ridato fuori del tempo la vicenda della sua isola... che finisce per elidersi... nel... «non tempo del mare».

Poveri noi: Pasolini è riuscito ad attaccare uno dei suoi vizi (letterari ben inteso) a Marin.

Marin ha avuto l'ingenuità e il cattivo gusto di appiccicare questo titolo non proprio alle proprie poesie. Che cosa vuol dire questa espressione così innaturale, così poco italiana nel costrutto, e di significato contraddittorio? Il Pasolini stesso ha creduto di doverlo spiegare: un «tempo indifferenziato». Ma il tempo non può esser mai indifferenziato! Il tempo d'un poeta è sempre differente in ogni momento, e lo è tanto più in un poeta come Marin, e mi sarebbe facile ma mi ci vorrebbe troppo spazio per mostrarlo con citazioni. E se mai il titolo avesse senso, perché dirlo in un modo così contorto? Quel non tempo sembra una traduzione dall'inglese. E' un concetto sbagliato, è una definizione erronea, ma soprattutto è una poffaggine. Avrebbe potuto dire: il mare senza tempo. Ma il tema della poesia di Marin non è il mare: anche se è scritta sullo sfondo del mare.

Giuseppe Prezolini

LE PREFERENZE DEI LETTORI

BOLOGNA CAROGNA il bel libro di Renzo Renzi sulla sconcertante vicenda del doping ha riscosso un successo di pubblico davvero eccezionale tanto da balzare in testa alla graduatoria delle preferenze. Altro «best-seller» della settimana è stato il volume di Zangrandi 25 LUGLIO-8 SETTEMBRE 1963, un libro che già si impone alla attenzione degli storici e del grosso pubblico e che la ricorrenza del ventunesimo anniversario di quei drammatici avvenimenti ha ora rilanciato in pieno. Oltre ai soliti libri di narrativa, altri due volumi di carattere storico hanno

STORIA

La Sicilia di Carlo di Borbone

Una serrata indagine di Gaetano Falzone - La politica estera, economica ed ecclesiastica del giovane monarca - L'avvio ad un'epoca nuova

Carlo di Borbone, il figlio di Elisabetta Farnese che fu re di Napoli dal 1734 al 1759, ha dato luogo a giudizi diffidati da parte degli storici. Piacquero a Pietro Colletta, che pativa l'esilio per la condanna inflittagli da Ferdinando IV, figlio di Carlo, oppure alle virtù esaltate del padre, errori, difetti, colpe del figlio. E nella



vano affatto il bisogno?) dava l'avvio a un'epoca nuova, promuoveva una cauta azione riformatrice, che, sia pure in una fase ancora di preistoria, apriva l'isola allo spirito delle idee moderne.

Per potere svolgere un discorso storiograficamente sicuro occorre prendere le mosse dallo storico in-

Dopo Le Ceneri di Gramsci e La religione del mio tempo il diario poetico di Pier Paolo Pasolini continua. Ma c'è un punto morto oramai, su cui sembrano coincidere misteriosamente biografia e storia: i quarant'anni dell'autore e la svolta politica degli anni sessanta, diciamo pure — visto che Pasolini stesso usa la parola — l'avvento del Centro-sinistra.

Il lettore non rida. Se conosce Pasolini non si meraviglierà. Pasolini mette tutti in versi, o meglio, mormora, dice, urla tutto ciò che gli accade in metri arbitrari, che talora si racchiudono persino in una classica terzina. E' come sospinto dal demone dell'espressione, di sciornare cioè in pubblico tutto quello che passa nel suo intimo. Certe vicende incescose che l'hanno porta-

lini non è in fondo che un estremissimo epigono.

E' curioso invece questo coincidere, come dicevamo, di biografia e storia politica. Ora che il Centro-sinistra sembra (agli occhi della sinistra) aver succhiato e svuotato tutta la furia rivoluzionaria del marxismo; ora che Nenni «ha spezzato a sue spese la catena — che lo legava al popolo come un vecchio idolo, — dando alla sua vecchiezza nuova pena»; ora che l'ideologia, questa falsa divinità cui Pasolini s'era aggrappato per sfuggire al risucchio del vuoto che ha dentro, sembra naufragare nel pantano di un tran-tran avvilito: ora anche la vita registra il fallimento. E Pasolini ci ha detto, con parole vere, che il vuoto è in agguato; ed è il vuoto — qualunque sia la causa remota — tipico dell'uomo

moderno, orfano di tutto, senza passato, condannato a vivere in un mondo divenuto improvvisamente sconosciuto.

L'armamentario dell'ideologia, i concetti triti e ritriti del «popolo dissociato», della «viltà» nazionale, del «popolo analfabeta», della «borghesia ignorante», del conformismo, cari al marxismo e al radicalismo nostrani, fanno sorridere. Non è qui la poesia: dove del resto lo stile di Pasolini non è nemmeno utile, ma invettiva, o meglio urlo e chiacchierata scomposta e pedestre. Solo quando tocca la corda del dolore, che gli si allarga in echi persino cosmici che fanno pensare al Pascoli, allora Pasolini sa dirci una parola. Ed è l'unica che conta.

Claudio Marabini

«Il viaggio del Po»

ECCO VENEZIA

Una guida preziosa di Cesare Jacini - Documenti e illustrazioni di grande pregio

Un'opera egregia, anche se non vuol esser una lunga rassegna non erudita né per la parte storica né per quella estetica, è *Il viaggio del Po di Cesare Jacini*: Traccia storica-estetica per la visita ai monumenti ed ai luoghi della Valle Padana, giunta ormai all'VIII volume delle V Città, dedicato a Venezia. Il tomo I di questo VIII volume si apre con una introduzione e il secondo contiene uno schema per la visita. Il grosso volume rilegato comprende nel tomo primo di 350 pagine con 745 illustrazioni e 46 tavole fuori

impresie remote e derivazioni fanno risalire l'indagine a ritroso nei secoli.

Un altro aspetto della indagine riguarda la padanità di Venezia che se concluda sul litorale adriatico il corso del fiume regale, è arrivata piuttosto tardi sulla scena come città padana.

Sempre movimentata e spesso sofferita la sorte delle popolazioni del nord. Le invasioni, le distruzioni si susseguivano. Padova fu distrutta dai longobardi e più tardi riedificata. Le isole dell'arcipelago ove sorgerà poi Venezia, per

IL MONDO DEI LIBRI



L'OCCHIO DI PREZZOLINI

LA POESIA DI MARIN

Ho conosciuto Biagio Marin prima della Prima Guerra Mondiale. Allora non sospettai che fosse un poeta. Oggi ritengo la sua voce una delle più pure che si sentano in Italia.

Se si ammettono paragoni, soltanto a quella di Salvatore di Giacomo l'avvicinerei.

A quel tempo era uno dei giovani irredenti che attirati dalla presenza di Slataper ne La voce vennero a studiare a Firenze. Era un carissimo « rossino » « semolato in volto », pieno di entusiasmo, di spirito, di animazione. Anche se non collaborò come Spadolini e Stuparich alla rivista, ne fece intimamente parte, era « di famiglia ».

In dialetto

Un bel giorno, dopo tanti anni, mi arrivò a New York un suo libro di versi che m'incantò; alzai sull'attico dove vivevo una bandierina, ed a chi mi domandava il significato di quella manifestazione, rispondeva che m'era arrivata in casa la Poesia.

Era colpa mia e della mia separazione dall'Italia se non m'ero accorto prima che in quegli anni Biagio Marin aveva pubblicato — suppongo a sue spese — dei libri che gli avevano fatto onore presso i pochi che di poesia si occupano con competenza. Ma scriveva in dialetto, e l'uso di questo bastò per tenergli lontano il grosso pubblico.

Il suo dialetto è poco conosciuto perché parlato da forse un migliaio di persone che vivono nella sua patria, Grado. Non è un dialetto difficile ed è anche carino. L'autore poi ha fornito per ogni poesia un glossario dei termini più difficili ad intendere, sicché val la pena di far la piccola fatica di leggerlo con quell'aiuto. Il vocabolario di Marin non è vasto e non è ricercato. Dopo poche pagine lo si conosce tutto. Ed io ho già messo l'occhio sopra un paio di parole che intendo adoperare alla prima occasione che si presenterà.

Perché il Marin (Il non tempo del mare 1912-1962 - Mondadori, con prefazione di Car-

vecchie, con i fiori, con i gabiani. Ma soprattutto con la luce del sole e quando la carne d'una ragazza lo muove, la chiama « carne de luse ». E' come una vela al vento della vita. Canta come il pino sotto la luna piena. E quando vien lo scirocco canta il canto solenne della morte. Nulla ignora di questo mondo; c'è anche il dolore, ma è fatto per creare un amore più profondo; e ne trova la traccia in una bocca di donna che ha sofferto di amore e per questo è diventata più bella.

Il suo paese vive una vita da miniatura medioevale e mi pare ingenuo domandarsi che cosa sarebbe Marin se non fosse nato a Grado: diamine! Domandiamoci piuttosto che cosa sarebbe di Grado, se non ci fosse stato un Marin.

Il suo canto è senza preoccupazioni, senza dubbi, senza recriminazioni, senz'assilli di un'altra vita. E' — in questo senso — omerico. La sua è una coscienza pagana, che passa alle volte per degli stati di

malinconia, come si possono trovare nell'Antologia greca, quasi che secoli non fossero passati, tormentati dal peccato e dalla vergogna, dalla confessione impaurita e dal pentimento che dà nausea di se stessi.

E' accaduto a Marin quello che accadde a Lorca, che gli è per tanti aspetti somigliante, soprattutto per esser immerso in un folclore diventato capolavoro (ma che qualche volta rasenta la cartolina illustrata) di trovar degli interpreti moderni che l'hanno voluto riempire dei loro turbamenti.

Ora in Lorca era più facile questa trasformazione perché qualche cosa in lui di disfatto, di fermentato, di guasto c'è stato; ma in Marin Carlo Bo ha versato sopra il suo più ingegnoso inchiostro di seppia per mostrarcelo complicato; ed è accaduto invece che Carlo Bo ha scritto uno dei suoi saggi migliori e più comprensibili che finisce col riconoscere che davanti a Marin « il critico deve dichiarar fallimento » e

scomparire, perché « con lui si ha l'impressione di sfiorare il territorio stesso della poesia vera, umile, autentica. A forza di battere sulla sua Grado, Marin ha dato vita ad un piccolo continente, ad un'isola ideale della poesia, insomma a qualche cosa che ha il sapore dell'eterno... ». Marin ha decantato e schiarito Bo: ecco un miracolo.

Il mare

Invece dove Marin, in questi contatti con critici complicati, ha avuto la peggio, è stato con Pier Paolo Pasolini; il quale è un ammiratore del Marin, sebbene per motivi probabilmente filologici e dialettali, cosa che per altro mi fa molto piacere; ma ha scritto che « Marin ha ridato fuori del tempo la vicenda della sua isola... che finisce per elidersi »... nel... « non tempo del mare ».

Poveri noi: Pasolini è riuscito ad attaccar uno dei suoi vizi (letterari ben inteso) a Marin.

Marin ha avuto l'ingenuità e il cattivo gusto di appiccicare questo titolo non proprio alle proprie poesie. Che cosa vuol dire questa espressione così innaturale, così poco italiana nel costrutto, e di significato contraddittorio? Il Pasolini stesso ha creduto di doverlo spiegare: un « tempo indifferenziato ». Ma il tempo non può esser mai indifferenziato! Il tempo d'un poeta è sempre differente in ogni momento, e lo è tanto più in un poeta come Marin, e mi sarebbe facile ma mi ci vorrebbe troppo spazio per mostrarlo con citazioni. E se mai il titolo avesse senso, perché dirlo in un modo così contorto? Quel non tempo sembra una traduzione dall'inglese. E' un concetto sbagliato, è una definizione erronea, ma soprattutto è una goffaggine. Avrebbe potuto dire: il mare senza tempo. Ma il tema della poesia di Marin non è il mare: anche se è scritta sullo sfondo del mare.

Giuseppe Prezzolini

UN NUOVO VOLUME DI VERSI

Il « vuoto » di Pasolini

Egli sente, ora che la giovinezza è finita, serrarglisi intorno la più paurosa solitudine
Dai motivi elegiaci, struggenti alle « chiacchierate » scomposte di carattere politico-sociale

Dopo Le Ceneri di Gramsci e La religione del mio tempo il diario poetico di Pier Paolo Pasolini continua. Ma c'è un punto morto oramai, su cui sembrano coincidere misteriosamente biografia e storia: i quarant'anni dell'autore e la svolta politica degli anni sessanta, diciamo pure — visto che Pasolini stesso usa la parola — l'avvento del Centrosinistra.

Il lettore non rida. Se conosce Pasolini non si meravigli. Pasolini mette tutti in versi, o meglio, mormora, dice, urla tutto ciò che gli accade in metri arbitrari, che talora si racchiudono persino in una classica terzina. E' come sospinto dal demone dell'espressione, di sciorinare cioè in pubblico tutto quello che passa nel suo intimo. Certe vicende incresciose che l'hanno porta-

to all'onore delle cronache si riesce persino a capirle: Pasolini cerca un punto di contatto col mondo da cui si sente irrimediabilmente diviso. E' un essere solo e disperatamente unico che cerca di afferrare qualcosa che sempre gli sfugge. Egli sente, ora che la giovinezza è finita e il volto si rinsecchisce e i capelli cadono (è lui che lo scrive), serrarglisi intorno la più paurosa solitudine.

Nel passato di Pasolini campeggia un'ombra benigna, quella della madre, che agli occhi del figlio ha incarnato la realtà tutta. Questo l'unico legame, il cordone ombelicale da cui idealmente ancora riceve sangue. I motivi più sinceri di Pasolinia in forma di rosa la riguardano direttamente e sono motivi elegiaci, struggenti, di un'umiltà disarmante. Intorno a essa si compone il paesaggio dell'infanzia e dell'adolescenza, in cui già si scatena la passione di un ragazzo precoce e in forsennata ricerca.

Pasolini lo dice in più punti con sufficiente chiarezza. « Milardi di viventi, — una dolce mattina si desteranno, — al semplice trionfo delle mille mattine della vita... ». Egli non sarà fra questi. Grida che la vita non gli ha concesso ciò che concede agli uomini e si dibatte per romperne il cerchio, alternando ai gridi della disperazione i tenui sussurri dell'elegia, che patina di tenerezza lontani ricordi.

La poesia di Pasolini rimbalza senza scampo tra queste due rive, in mezzo alle quali, e senza metafora, c'è l'abisso. Emerso dallo strugimento e dalla dolcezza amara, egli si getta sulla realtà con la foga di un animale stremato dal digiuno.

L'« engagement » di Pasolini è tutto qui: una chiasosa impalcatura eretta sul vuoto. E muove a pietà perché Pasolini riesce a far sentire la verità di quel vuoto, lo strazio continuo e la minaccia dell'abisso. Lo fa sentire con gli accenti del suo « impegno ».

lini non è in fondo che un estremissimo epigono.

E' curioso invece questo coincidere, come dicevamo, di biografia e storia politica. Ora che il Centro-sinistra sembra (agli occhi della sinistra) aver succhiato e svuotato tutta la furia rivoluzionaria del marxismo; ora che Nenni « ha spezzato a sue spese la catena — che lo legava al popolo come un vecchio idolo, — dando alla sua vecchiezza nuova pena »; ora che l'ideologia, questa falsa divinità cui Pasolini s'era aggrappato per sfuggire al risucchio del vuoto che ha dentro, sembra naufragare nel pantano di un tran-tran avvilito: ora anche la vita registra il fallimento. E Pasolini ci ha detto, con parole vere, che il vuoto è in agguato; ed è il vuoto — qualunque sia la causa remota — tipico dell'uomo

moderno, orfano di tutto, senza passato, condannato a vivere in un mondo divenuto improvvisamente sconosciuto.

L'armamentario dell'ideologia, i concetti triti e ritriti del « popolo dissociato », della « viltà » nazionale, del « popolo analfabeta », della « borghesia ignorante », del conformismo, cari al marxismo e al radicalismo nostrani, fanno sorridere. Non è qui la poesia: dove del resto lo stile di Pasolini non è nemmeno stile, ma invettiva, o meglio urlo e chiacchierata scomposta e pedestre. Solo quando tocca la corda del dolore, che gli si allarga in echi persino cosmici che fanno pensare al Pascoli, allora Pasolini sa dirci una parola. Ed è l'unica che conta.

Claudio Marabini

« Il viaggio del Po »

ECCO VENEZIA

Una guida preziosa di Cesare Jacini - Documenti e illustrazioni di grande pregio

Un'opera egregia, anche se non vuol esser una lunga rassegna non erudita né per la parte storica né per quella estetica, è Il viaggio del Po di Cesare Jacini: Traccia storica-estetica per la visita ai monumenti ed ai luoghi della Valle Padana, giunta ormai all'VIII volume delle V Città, dedicato a Venezia. Il tomo I di questo VIII volume si apre con una Introduzione e il secondo contiene uno schema per la visita. Il grosso volume rilegato comprende nel tomo primo di 530 pagine con 745 illustrazioni e 45 tavole fuori

imprese remote e derivazioni fanno risalire l'indagine a ritroso nei secoli. Un altro aspetto della indagine riguarda la padanità di Venezia che se conclude sul litorale adriatico il corso del fiume regale, è arrivata piuttosto tardi sulla scena come città padana. Sempre movimentata e spesso sofferta la sorte delle popolazioni del nord. Le invasioni, le distruzioni si susseguivano. Padova fu distrutta dai longobardi e più tardi riedificata. Le isole dell'arcipelago ove sorgeva poi Venezia, per

STORIA

LE PREFERENZE DEI LETTORI

BOLOGNA CAROGNA il bel libro di Renzo Renzi sulla sconcertante vicenda del doping ha riscosso un successo di pubblico davvero eccezionale tanto da balzare in testa alla graduatoria delle preferenze. Altro « best-seller » della settimana è stato il volume di Zangrandi 25 LUGLIO-8 SETTEMBRE 1943, un libro che già si impose alla attenzione degli storici e del grosso pubblico e che la ricorrenza del ventunesimo anniversario di quei drammatici avvenimenti ha ora rilanciato in pieno. Oltre ai soliti libri di narrativa, altri due volumi di carattere storico hanno

La Sicilia di Carlo di Borbone

Una serrata indagine di Gaetano Falzone - La politica estera, economica ed ecclesiastica del giovane monarca - L'avvio ad un'epoca nuova

Carlo di Borbone, il figlio di Elisabetta Farnese che fu re di Napoli dal 1734 al 1759, ha dato luogo a giudizi difformi da parte degli storici. Piaceva a Pietro Colletta, che pativa l'esilio per la condanna inflittagli da Ferdinando IV, figlio di Carlo, oppure alle virtù esaltate del padre, errori, difetti, colpe del figlio. E nel



vano affatto il bisogno?) dava l'avvio a un'epoca nuova, promuoveva una cauta azione riformatrice, che, sia pure in una fase ancora di preistoria, apriva l'isola allo spirito delle idee moderne.

Per potere svolgere un discorso storiograficamente sicuro occorre prendere le mosse dallo storico inglese in Palermo di Carlo

persin insegnante, scrisse in dialetto? La ragione mi pare semplice: perchè l'ispirazione gli venne in dialetto, e se l'avesse tradotta in lingua la avrebbe guastata.

Non c'è vera poesia che non nasca da una ispirazione; ma ad essa si aggiunge poi l'arte, ossia la letteratura. Ci sono momenti in cui la poesia ispirata, che canta come la canna al vento (per usar una immagine del Marin) domina in un paese, o in un'epoca; e ci son dei momenti in cui la letteratura la vince (e tale è il momento attuale in Europa, salvo poche eccezioni). Oggi le ricerche barocche di linguaggio e di stile, l'artificio, la riflessione critica, l'obbedienza alle poetiche di moda tra le classi dirigenti letterarie hanno la prevalenza in Europa. La rarità di poesia come quella del Marin consiste proprio in questo che leggendo si dice: « Ecco finalmente uno che canta, che sa cantare e che non ha paura di cantare ». La poesia del Marin è rima, è musica, è cordialità che si espande, è soprattutto semplicità e naturalezza. Ci vuole un animo molto forte moralmente per conservar pulito un tesoro di questo genere in un tempo come il nostro.

Che cosa sia la poesia si cerca di definirlo da secoli e senza durevole soddisfazione. (L'ultima scorsa che ne feci fu nel chiaramente scritto libro del De Petruzzellis, *Filosofia dell'arte*). Dopo molti anni di letture penso che la migliore definizione sia quella cattolica, e cioè che la poesia è un dono di Dio. Fa parte, insomma, della « grazia » e può capitare, come si vede nelle vite dei poeti, ai più disgraziati, immeritevoli, e magari ubriacati e stercorari uomini del mondo.

Il grande mistero

E' una definizione, come spesso quelle delle religioni, che non spiega nulla. Proprio in questo sta la sua validità: perchè rimanda il mistero della Poesia al Grande Mistero della esistenza. Fa sentir che la poesia non ha relazione con gli eventi degli individui e nemmeno con il loro carattere. E' una *invasione*.

Questo modo di vedere non è molto soddisfacente, ma per lo meno non è illusorio; ed è meno confusionario delle teorie che spiegano l'arte con l'ambiente, con la economia, con i complessi, con i modelli.

Non c'è nulla nella sua poesia dell'irredento, del professore, dello studente, del cultore del dovere che io conobbi in Marin. La sua poesia è invece un seguito di meraviglie e di contentezze. Il poeta si trova bene con il mare, con le case, con le barche, con le ragazze, con i bambini, con le

riscosso nell'ultima settimana i consensi del pubblico: IL NAZIONAL SOCIALISMO di Walter Hofer e la STORIA D'ITALIA di Smith Ecco la graduatoria:

BOLOGNA CAROGNA di Renzi (Alfa)
25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE 1943 di Zangrandi (Feltrinelli)

L'OMBRA DELLE COLLINE di Arpino (Mondadori)

LA CALIFFA di Bevilacqua (Rizzoli)

ERA L'ANNO DEL SOLE QUIETO di Bernari (Mondadori)

IL NAZIONAL SOCIALISMO di Walter Hofer (Feltrinelli)

STORIA D'ITALIA di Smith (Laterza)

IL MALE OSCURO di Berto (Rizzoli)

contrasto, il Colletta rifletteva l'amarezza dell'esule. Severo fu invece Michelangelo Schipa che giudicava con « mano avara » i risultati del regno del primo Borbone di Napoli. Franco Venturi, però, non ha esitato a individuare la data di nascita del movimento riformatore nell'Italia meridionale nell'inizio del regno di Carlo, ed in seguito Gaetano Falzone (in un nitido volume che, arricchito e rielaborato, rivede ora la III edizione, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia*, Patron) ha segnato il punto storiografico, rimettendo lo accento su un'interpretazione positiva.

L'angolo visuale siciliano consente un'esplorazione sistematica ed esauriente. Carlo trovò una Sicilia solitaria, vergine o quasi di rapporti con l'esterno, appesantita da bardature feudali, e pur tuttavia senza



Carlo di Borbone (dal quadro di A.R. Mengs, Toledo).

veri fremiti contro i suoi baroni, i suoi preti, e perfino i suoi briganti; trovò un popolo malinconico cui l'estrema povertà non toglieva la pace, l'ignoranza supina non diminuiva una sua fiducia nella vita non priva di orgoglio. Ma sotto

una superficie scolorita vivevano problemi talvolta drammatici, e la politica di Carlo, senza prendere di petto le situazioni (come avrebbe potuto accingersi a un'opera profondamente rinnovatrice quando gli inter-

di Borbone il 30 giugno 1734, non per gli aspetti pittorreschi e coreografici che la cerimonia regale potè necessariamente rappresentare, ma per quel tanto di intelligente e nuovo che il governo del Tannucci per il Mezzogiorno in genere e per la Sicilia in particolare significò, e che merita di venire studiato con animo onestamente disposto, come quello che con sagacia cercò di tenere il passo con le monarchie più illuminate d'Europa.

La serrata indagine di Falzone si rivolge alla politica interna, alla politica economica e monetaria, alla politica ecclesiastica e alla politica nel Mediterraneo, oltre che alla cultura e al movimento di idee. La politica che Carlo prescelse nel riguardi della Chiesa può definirsi del ramo di ulivo. Per affermare la nuova monarchia bisognava non inasprire ma distendere i rapporti con la S. Sede che tanto difficili erano stati sotto le case di Savoia e d'Austria. Il giovane monarca, seguendo il consiglio della Corte di Madrid, e forse per naturale inclinazione, si risolse a chiedere l'investitura pontificia per i suoi regni, offrendosi a tale scopo di pagare il censo e di fare l'omaggio della *china*. Ma pur fra le molte resistenze ecclesiastiche, il governo di Carlo tenne fermo il principio di non cedere nel campo delle prerogative.

Inviò infatti in Sicilia come vicario monsignor De Ciocchis la cui lunga missione ebbe singolare risonanza per le sue interferenze nello stesso ambito della vita religiosa e liturgica. La politica ecclesiastica di Carlo in Sicilia si associa ai rapporti con Malta che dal 1530 era stata assegnata ai Cavalieri Gerosolimitani pure restando sotto l'alta sovranità di Napoli. La visita che il vescovo di Siracusa ebbe ordine dal re di eseguire a Malta nell'anno 1753 causò una controversia che al di là delle questioni di diritto Falzone viene a presentare dal punto di vista internazionale. Quando l'esigenza della guerra agli Infedeli era venuta meno, Malta entrava nel gioco degli interessi commerciali e strategici delle varie potenze rivierasche. E in questo gioco, appoggiandosi all'Inghilterra per neutralizzare l'intervento francese, Carlo si inserì assicurando così una saggia soluzione che legava Malta alla vita economica della Sicilia.

Fernando Manzotti

decadentismo, da cui sembra sprigionarsi un profumo di fiori sul punto di appassire e decomporre (il lettore vada a leggere la terza parte di Una disperata vitalità, o la quinta dello stesso componimento, che racchiude forse il meglio del volume).

Finito l'assopimento lirico dell'elegia, è nostra opinione che finisca anche la poesia. Ciò che pensa Pasolini di Moravia o di tanti altri suoi amici, oppure di Nenni, di Togliatti, della morte di Kennedy, del Centrosinistra, non ci interessa. Neppure ci muove l'ubriacatura di Negritudine, l'attesa di un Dopostoria, o le note descrittive, pur sobrie, di Israele. Le idee di Pasolini non hanno più peso di quelle di ciascuno di noi. Siamo ben lontani dalla struttura politica e morale che sorregge la letteratura civile — e anche l'azione — poniamo di un D'Annunzio, per molti uomo privo di spina dorsale, di cui Paso-

riproduzione d'un particolare del dipinto di Gentile Bellini: « La processione della reliquia della Croce »; il secondo tomo, gli indici delle tavole e dei nomi. La visita di 250 pagine, con 347 illustrazioni e 50 tavole fuori testo di cui una a colori: un particolare del dipinto di Tiepolo e la Bibliografia generale. L'editore è Uirico Hoepli.

Monumenti, chiese, ponti, palazzi e quel meraviglioso corso che è il Canal Grande; musei ed opere d'arte, tombe di Dogi e di personaggi; ed anche segni di memorie antiche, documenti delle origini, dei primi spostamenti delle popolazioni. Le notizie sono fornite con abbondanza, senza pedanterie erudite e sempre tenendo presenti le ragioni di necessità che portarono ai primi insediamenti nelle isole e nel litorale, allo sviluppo dei singoli nuclei, alle rivalità ed anche alle lotte in quasi duemila anni di storia. Perché, se è vero come rileva Cesare Jacini, che il più di Venezia non è solo in Venezia, basi e

erano divenute rifugio di popolazioni povere, cacciate dalla terraferma e desiderose soltanto di essere dimenticate. La interpretazione aulica e leggendaria di tale sorte ben misera, è diversa; ma soltanto i posteri accreditano tali leggendarie glorie remote. Presto gelosie e rivalità fra i popoli rifugiati misero a rischio anche la relativa e provvisoria sicurezza raggiunta.

La romana Aquileia, Grado, Altino, Rialto e Venezia sono anelli della vita che si organizza politicamente in quella plaga. Il primo doge — prima la più alta autorità aveva soltanto il titolo di magister militum — fu Monegario: viene eletto nell'864. Venezia e Grado si fronteggiano: il patriarca di Grado è ucciso. Erano già arrivati, al tramonto dei longobardi, i franchi. Si hanno distruzioni gravi, in qualche caso, annientamenti. Eraclia, rasa al suolo dai soldati di re Pipino, va definitivamente in rovina, Chioggia è devastata. Il re franco non osa proseguire nelle spedizioni punitive per timore della flotta bizantina; e i profughi si rifugiano a Rialto, isola che conserva la sua indipendenza. E' tradizione leggendaria che Narsete, generale di Giustiniano, avrebbe dato ordine al primo protettore di Venezia, il santo greco Teodoro, di erigere la cattedrale di Rialto. La statua del Santo che posa sopra un cocodrillo, è sopra una delle colonne erette sulla Piazzetta, a Venezia. Esiste anche una chiesetta rinascimentale dedicata al primo Patrono della città in memoria dell'omonima antichissima chiesa abbattuta per far posto alla Basilica di San Marco.

E' probabile che molti conoscano la suggestiva versione tradizionale del trafugamento da Alessandria d'Egitto della Salma di San Marco evangelista, poi trasportata a Venezia; nel libro di C. Jacini esso è riferito con tutti i particolari.

I rapporti con Ravenna, la decadenza e la caduta di Costantinopoli, il breve regno cristiano dopo una crociata, sulle rive del Bosforo, la vittoriosa battaglia di Lepanto, la lotta coi turchi, le perdite di Cipro e di Candia sono altri dati. Bizantina è molta architettura a Venezia, ove tarde e non essenziali sono le influenze lombardesche benché essa assorbisse, e le influenzasse, molte correnti d'arte, soprattutto per quanto riguarda la pittura.

La ponderosa e poderosa opera di Cesare Jacini, di grande mole, mi pare raccomandabile anche per il tono della esposizione. C'è tutto l'essenziale, documentato, illustrato in parole e in immagini. Nel suo complesso è cordiale, e ispira confidenza. Si legge come un libro ricco certo di cose sublimi, ma anche umane, commosse e commoventi quando se ne incontrano degne di sentimento. Le vicende di Venezia, del resto, così combattute, mosse e preziose, come alla fine meritevoli di pietà, si raccomandano in queste pagine per la loro dignità e dignità.

Giannino Zanelli

La scuola nell'URSS

Una vasta opera di Andrea Daziano in chiave marxistica - Il merito maggiore sta nella ricca parte statistica del volume

L'opera che Andrea Daziano ha dedicato a *La scuola nell'Unione Sovietica* (Feltrinelli, pp. 273, L. 3.500), utilizzando numerose fonti ufficiali e presentando una nutrita serie di statistiche aggiornatissime, offre un prezioso contributo per chi voglia conoscere gli autentici caratteri distintivi di questo sistema di studi e i principali orientamenti pedagogici che ne stanno alla base; e il merito del libro riguarda soprattutto la vasta parte documentaria, mentre resta discutibile la sua impostazione ideologico-politica che, muovendosi nell'ambito del marxismo, si limita a poche riserve marginali e i giudizi critici altrettanto cauti e circoscritti.

Dopo una rapida sintesi delle tappe dello sviluppo scolastico dal 1917 in poi, che hanno permesso all'Urss di trasformarsi — come ha detto l'americano prof. George L. Kline nella Colombia University — « da un paese largamente pre-industriale e analfabeta in un paese altamente industrializzato e sostanzialmente alfabetato », Daziano si sofferma a illustrare le tesi che stanno alla base della nuova riforma, approvata dal Soviet Supremo il 24 dicembre 1958 con la legge dal titolo « Per un più stretto legame della scuola con la vita e per l'ulteriore sviluppo del sistema di educazione del paese ». In base a questa riforma, l'ordinamento oggi in vigore comprende al primo grado la cosiddetta « scuola ottennale », obbligatoria e gratuita per i ragazzi dai sette ai quindici anni, e al secondo grado una nuova scuola media, anch'essa gratuita e divisa in tre rami particolari: le scuole professionali, le scuole « undecennali » (dal sedici ai diciott'anni) e le scuole specializzate, dette *technikumy* (che raccolgono annualmente quasi tre milioni di studenti, e da cui sono usciti nel 1962 i primi 450 mila « licenziati »).

Ma l'aspetto fondamentale di tutte le strutture scolastiche non sta tanto nel prevalente, indiscutibile indirizzo tecnico-scientifico degli studi (così diverso, per esempio, rispetto alle tendenze umanistico-culturali che tuttora caratterizzano le scuole in Occidente); si rivela piuttosto nel principio dell'« educazione al lavoro », inteso come il mezzo più idoneo per ottenere una *scuola di massa* che voglia preparare concretamente ogni giovane a svolgere il suo ruolo attivo, la sua parte diretta nella società di cui è componente. In questo senso, dice Daziano, « un più stretto legame della scuola con la vita significa una maggiore integrazione della scuola nella società e soprattutto nel lavoro, che di quella società è il fondamento ».

Si spiega così l'effettivo impegno degli organi pubblici per la costruzione di nuovi complessi scolastici (visto che non mancano anche in Russia casi di località dove si è ancora costretti a ricorrere ai tre turni per insufficienza di aule), il forte incentivo dato nel preparare il personale docente di ogni ordine e grado (e gli insegnanti superano oggi i due milioni, di cui oltre la metà insegnanti elementari), e il continuo aumento di fondi come sicuri investimenti produttivi (e infatti l'Urss — secondo i dati dell'Unesco — ha una spesa *pro capite* di 104,8 dollari all'anno per l'istruzione, contro i 12,5 dollari di noi italiani...).

Resta ancora da dimostrare quale sia l'effettiva incidenza che sull'intero funzionamento scolastico riesce ad avere la propaganda politica, attraverso i molteplici organi di partito. Ma è un argomento di cui, purtroppo, non si fa cenno in queste pagine.

Arturo Colombo

SCHEDARIO

Lavagna bianca

Leone Piccioni rompe un silenzio che durava da cinque anni — da quando nel '59, pubblicò *La narrativa italiana tra romanzo e racconto* — e si ripresenta con un libro che dà intera la misura del suo ingegno e del suo coraggio. Lavagna bianca è infatti il diario di un anno che è ancora vicino a noi, su cui il tempo non ha potuto distendere la sua polvere. Ma se c'è un lato che in Piccioni è evidente è proprio la sua disponibilità di nome alla vita, il suo non rifiutarsi agli aspetti nuovi e inusitati del mondo, il suo aprirsi alla speranza, il suo dire quando occorre: ecco, abbiamo sbagliato. Un posto particolare, oltre che nel titolo (agosto in URSS) ha il resoconto del suo viaggio in quel paese: interpretazione insolita, affettuosa, sostanziata di ragionata curiosità, e già venata di istintiva nostalgia, del paesaggio e del popolo della Russia sovietica. Piccioni sembra riprendere, e adattare al suo gusto, al suo temperamento — alla sua fede — il detto dello scrittore antico: « Humani nihil a me alienum puto ». Di qui l'arco vastissimo di interessi, di immagini e di fatti che egli sa costruire, pur nei limiti ristretti del tempo considerato. Di questo breve periodo, Lavagna bianca non dà i semplici, nudi ricordi, dell'autore e nostri, i sogni e la avventure, la vita e l'arte, ma la meditazione del

ricordi, della vita e dell'arte. Le pagine su Giovanni XXIII e su Kennedy; sulle letture vecchie e nuove: Petrarca Foscolo Leopardi, Gadda Landolfi Delfino; sui maestri: Saba De Robertis Zoli; e le altre, dal jazz alla politica e alla vita quotidiana e familiare, hanno un metro e una lezione comune: la letteratura che già fu l'unica, sana misura delle cose, deve ora ridiscendere nel cuore della vita.

Quasimodo dirigerà una collana di poesia

Salvatore Quasimodo ha firmato in questi giorni un contratto con l'editore Alberto Marotta per dar vita ad una Collana di Poeti contemporanei.

L'intento di Quasimodo e dell'Editore è di operare con un ideale rastrello nel campo della poesia italiana di oggi scegliendo fior da fiore, notando le personalità autentiche e favorendo con impeccabili edizioni la conoscenza critica dei Poeti contemporanei.

La nuova Collana si propone, in definitiva, di mettere ordine nel coro di voci dispari che compongono la poesia italiana di oggi.

I volumi, al ritmo di sei all'anno, cominceranno ad uscire in autunno, ciascuno corredato di una introduzione, dettata da Quasimodo stesso e da noti critici letterari.

Il raccolto granario del 1964 supererà quello dell'anno scorso

Si prevede una produzione non inferiore ai 9-9,2 milioni di tonnellate - In Sicilia saranno mantenuti gli indici toccati nel '63

Roma, 4 luglio. Le pessimistiche previsioni sulla produzione granaria formulate da alcuni ambienti economici non trovano conferma presso gli ispettori competenti. Sebbene sia improbabile che la produzione possa raggiungere e superare, come era stato previsto il 20 maggio, il limite di 9,5 milioni di tonnellate, essa sarà largamente superiore, nonostante le avverse condizioni atmosferiche che hanno danneggiato le colture nelle ultime settimane, a quella dello scorso anno, che toccò gli 8,1 milioni di tonnellate. E' da escludere, comunque, che il raccolto possa scendere a un livello inferiore ai 9-9,2 milioni di tonnellate.

Ecco le indicazioni di alcuni ispettori provinciali e comunitari dell'agricoltura relative a zone di produzione granaria:

In provincia di Torino la produzione, stando all'attuale andamento del raccolto, si aggiera attorno a 1.700.000 quintali, esattamente 500.000 quintali in più rispetto l'anno scorso (che è stato particolarmente cattivo).

L'andamento del raccolto procede leggermente a rilento a causa di grandi estensioni che presentano fenomeni di grano allettato. In sostanza la presente si può considerare almeno per quanto riguarda il frumento, come una buona annata agraria.

In provincia di Venezia la produzione si presenta nettamente superiore a quella del 1963. Il lavoro di raccolta è già cominciato in molte zone e la resa è abbastanza elevata. Secondo le ultime previsioni i 42.000 ettari seminati a frumento dovrebbero fornire una media di 33-34 quintali per ettaro, nettamente superiore a quella raggiunta lo scorso anno, che fu di q.li 21,80, anche la qualità del prodotto appare molto buona e il suo peso specifico notevole. Questi ottimi risultati sono stati favoriti anche dal buon andamento della stagione.

Per quanto riguarda l'Emilia, a circa 12 milioni di quintali ascenderà quest'anno la produzione granaria delle otto province. L'aumento complessivo rispetto al 1963 si aggira intorno al 7 per cento.

In Toscana, fino al 31 maggio, la previsione della produzione era ottima sotto ogni punto di vista e certamente superiore, come qualità e quantità a quella dell'annata precedente, nonché ci sono state delle difficoltà nella raccolta determinate dal cattivo tempo. Per cui, pur avendosi una produzione superiore alla

quella dello scorso anno. Solo due dati si hanno finora definitivi in ordine all'andamento del raccolto. Essi riguardano le provincie di Palermo e di Trapani. A Palermo, su di una superficie di 131.950 ha. si è avuta una produzione di 1.549.450 quintali, mentre lo scorso anno su di una superficie di 143.400 ha. si era avuto un raccolto di 1.641.000 quintali. A Trapani, su di una superficie di 47.385 ha. si è avuta una produzione di 330.000 quintali, mentre lo scorso anno su di una superficie di 50 mila ha. si era avuto un raccolto di 452.100 quintali.

Questi invece i dati, al 30 maggio, relativi alle altre provincie (i dati tra parentesi si riferiscono allo scorso anno): Agrigento: su ha. 105.240 (105.204), quintali 1.834.935 (1.834.900); Caltanissetta: ha. 70.000 (76

mila 350), q.li 1.055.000 (1 milione 145.900); Catania: ha. 78.000 (82.000), q.li 1.050.000 (834.700); Enna: ha. 74.565 (77.000), q.li 970.640 (845.700); Messina: ha. 37.568 (38.100), q.li 367.208 (315.600); Ragusa: ha. 33.630 (35.255), q.li 350.440 (479.700); Siracusa: ha. 34.090 (40.600), q.li 276.885 (487.500).

La notevole diminuzione di produzione nelle provincie di Ragusa, Siracusa e Trapani è da ricercarsi, soprattutto, nelle avverse condizioni meteorologiche e nelle malattie parassitarie.

In Sardegna, le previsioni che erano state fatte nel gennaio scorso non sono state rispettate a causa del mutevole andamento delle condizioni climatiche e meteorologiche dell'isola. Si prevede comunque che il raccolto sarà senz'altro superiore a quello dello scorso anno.

ZORIN E LA MOGLIE in visita privata a Roma

Roma, 4 luglio. Il vice ministro degli Esteri sovietico, Valerian Zorin, in compagnia della moglie è arrivato questa mattina a Fiumicino proveniente da Ginevra a bordo di un aereo di linea. Valerian Zorin, il quale ha guidato a Ginevra la delegazione dell'U.R.S.S. alla Conferenza per il disarmo, è stato ricevuto dall'ambasciatore dell'U.R.S.S. a Roma, Semen Kozyrev; il vice ministro degli Esteri sovietico si tratterà a Roma due giorni.

Interrogato dai giornalisti sul suo soggiorno romano, Zorin ha dichiarato che la sua visita è del tutto privata e che non ha in programma alcun colloquio politico.

Dal cratere dell'Etna spettacolare «fontana di lava»

Catania, 4 luglio. L'Etna ha offerto stasera uno spettacolo di rara suggestione: enormi zampilli di materiale incandescente, verso le 21, hanno incominciati ad innalzarsi verso il cielo. Il fenomeno, con il trascorrere dei minuti, si è fatto sempre più intenso: la ciclopica «fontana di lava» è arrivata fino all'altezza di circa seicento metri. Il suggestivo fenomeno vulcanico — visibile da Catania e da Taormina — si è protratto fino a tarda notte.

Il regno di Carlo in Sicilia in un libro di G. Falzone

Gaetano Falzone ha dato un nuovo contributo alla conoscenza e alla comprensione della storia siciliana con il suo volume «Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia». L'Autore unisce allo studio della personalità del Sovrano che regnò nell'Isola fra il 1734 e il 1759 (per passare poi sul trono di Spagna) l'interesse per un periodo storico denso di avvenimenti, tanto per il Regno di Sicilia che per il Regno di Napoli e che coincide proprio con l'avvento di Carlo. L'azione politica di questo Re, il quale fu molto sensibile ai consigli del Tanucci in materia di riforme, così come lo fu in un primo periodo anche il figlio Ferdinando IV, è passata in rassegna nei vari campi.

Dopo un primo capitolo, diretto a inquadrare il personaggio e la Sicilia nel travagliato periodo storico, segue la parte dedicata alla politica interna, nell'espone la quale l'Autore indica i vari provvedimenti per i quali l'azione di governo di Carlo può ritenersi illuminata; la creazione della

Giunta per gli affari di Sicilia, l'introduzione della lingua italiana al posto di quella spagnola nel Parlamento, la creazione della Deputazione di salute pubblica, la lotta al brigantaggio, la fondazione dell'Albergo dei poveri in Palermo, le disposizioni per la numerazione delle anime e dei beni, il contegno misto di sagacia e di rispetto per il Parlamento e così via. Nel confronto degli eccessivi poteri del baronaggio il Re non poté però o non seppe impegnarsi a fondo.

L'Autore a bellaposta evidenzia fra le righe alcuni tipici mali della Sicilia; mali che la tradizione storica, il costume locale e l'arretratezza sul piano culturale, hanno fatto giungere fino a noi, caratterizzando ancora oggi una particolare mentalità siciliana. Nel campo della politica economica emergono le pretese locali di ottenere dei privilegi e la contemporanea sopravvivenza di una secolare confusione negli organi amministrativi e finanziari. Fu creato il supremo magistrato del commercio per accrescere gli scambi con l'estero, ma con scarsi risultati, non riuscendo le manifatture siciliane a competere con le manifatture estere neppure in quei campi nei quali la Sicilia aveva una più antica tradizione.

Il dramma dell'arretratezza nei confronti con il mondo europeo del tempo, viene messo a fuoco dall'Autore come manifestazione visibile e come effetto di una più vasta e profonda arretratezza: quella di carattere culturale (intendendo la «cultura» in tutte le sue accezioni). Il Falzone è coerente con l'impostazione già data in sue precedenti opere, del problema siciliano, essenzialmente come problema di cultura. In un periodo in cui in Europa andava svolgendosi la rivoluzione industriale con il lavoro associato e con l'avvento del capitale, in Sicilia sopravvivevano i piccoli prestiti di consumo ad alto interesse senza che si riuscisse a introdurre un credito di vasto respiro a fini produttivi; per cui il ristagno caratterizzava l'economia siciliana, pur non mancando lodevoli ma isolati esempi di illuminazione di iniziative di aristocratici nel campo dell'agricoltura. Lo stesso tentativo di fare risorgere l'industria della seta, un tempo fiorente, non ebbe durevoli effetti, nonostante le «Istruzioni sul capitolo del Consolato ed Arte della seta».

La parte relativa alla politica ecclesiastica meriterebbe una trattazione troppo ampia per una recensione e per questo rimandiamo alla lettura del libro. Essa è opportunamente incentrata sulla Legazia apostolica, eccezionale privilegio accordato dai Pontefici ai Sovrani dell'Isola a partire dall'avvento normanno, e sul

PER INCREMENTARE LA PRODUTTIVITA

Concorso a premi fra produttori di grano

È stato indetto dalla Federazione Italiana dei Consorzi agrari ed è diretto anche al miglioramento qualitativo

La Federazione italiana dei Consorzi agrari, allo scopo di contribuire al potenziamento della produttività agricola ed al miglioramento qualitativo delle sementi, indice il dodicesimo concorso nazionale a premi fra i produttori di grano da seme aderenti alle organizzazioni federconsortili ed allestirà nel prossimo ottobre una mostra a Palermo con due sezioni, una per i grani duri ed una per i grani teneri, in modo da mettere in evidenza le migliori produzioni di seme di ogni provincia il cui Consorzio agrario sia stato

qualificato a produrre tali sementi. I concorrenti saranno scelti in numero determinato dalle commissioni tecniche dei Consorzi agrari provinciali, assistite dai rispettivi ispettori provinciali agrari, tra i produttori avanti le colture di migliore aspetto e che avranno eseguito le coltivazioni secondo le seguenti norme riconosciute indispensabili per la razionale produzione del grano da seme: 1) Rimonta con seme «elite»; 2) unica varietà coltivata per ogni azienda; 3) semina a righe abbinate o, comunque, sufficientemente distanziate per eseguire le eventuali epurazioni e le indispensabili zappature e scerbature. Durante la trebbiatura, o subito dopo, un tecnico della Federazione italiana dei Consorzi agrari, preleverà un campione di 5 chili dalla partita di seme ottenuta ed il campione sarà inviato al laboratorio di analisi sementi della Federazione stessa per la determinazione delle caratteristiche di germinabilità, energia germinativa, peso di 1.000 semi, percentuali di fatura-zione e di corpi estranei. I campioni così prelevati accompagnati da una scheda ove saranno riportati i dati caratteristici rilevati sul campo e quelli determinati in laboratorio, saranno esposti dal 13 al 25 ottobre 1964 nella mostra che verrà allestita presso la Fiera agricola del Mediterraneo di Palermo.

Al primi tre classificati di ogni provincia per ciascuna sezione verranno assegnate una spiga d'oro grande, una media ed una piccola offerte dai rispettivi Consorzi agrari provinciali. Altre spighe d'oro verranno offerte dalla società italiana sementi di Bologna, dalla Società polesana sementi di Badia Polesine e dalla Società sementi «N. Strampelli» di Rieti per le migliori partite di grano da seme di «elite».

Il concorrente primo premiato di ogni provincia concorrerà alle gare nazionali per le quali la Federazione italiana dei Consorzi agrari mette a disposizione alcuni premi. I concorrenti premiati nell'annata precedente potranno conseguire soltanto un premio superiore.

Emissione di Buoni del Tesoro al portatore

Roma, 4 luglio. La Gazzetta Ufficiale ha pubblicato oggi il decreto 30 giugno 1964 del ministro del Tesoro, che autorizza la emissione dal 1° luglio al 31 dicembre

La sciagura della «Vigevanese»

Salite a quattro le vittime di un pauroso incidente

Milano, 4 luglio. Il grave incidente stradale avvenuto l'altra notte sulla «Vigevanese» ha avuto il suo tragico epilogo. Anche l'avv. Ruggero Vandoni, che con la sua «spider» aveva falciato ed ucciso due donne schiantandosi poi contro un'automobile che proveniva in senso contrario, è morto oggi nella sua abitazione di Vigevano.

Come vi abbiamo dato notizia la signora Lina De Muri di 38 anni con la figlia Rossella di 13 ed un'amica, la signora Stefania Ramani di 42, si erano recate sulla strada vigevanese nel pressi del quartiere Zingone dove in una baracca venivano vendute delle fette di anguria. Qui si erano soffermate per un po' di tempo. Quando sono rientrate hanno deciso di attraversare di corsa la strada ma proprio in quello attimo sopraggiungeva l'auto dell'avvocato e l'investimento è stato inevitabile. Mentre la Ramani si è salvata tornando sui propri passi, madre e figlia colpite dal bolide sono state scagliate ad alcune decine di metri di distanza e sono morte sul colpo. L'automobile, proce-

dendo nella corsa, è andata poi a scontrarsi con una «1300» agganciandola e trascinandola in una serie di sbandamenti paurosi. Dalla «1300» veniva estratto il cadavere del conducente Francesco Urimiceri di 43 anni mentre l'avv. Vandoni, ancora vivo, veniva ricoverato all'ospedale di Abbiategrasso. Oggi, visto che le sue condizioni erano ormai disperate, lo sventurato è stato portato nella sua abitazione dove, come abbiamo detto, è morto.

Contadino di Sambiasi ucciso a rivoltellate

Nicastro, 4 luglio. Un omicidio a colpi di pistola è avvenuto nelle campagne della località Cantarella alla periferia dell'abitato di Sambiasi. La vittima è l'agricoltore Giuseppe Mete, contro il quale il contadino Antonio Palermo ha sparato tre colpi di pistola. Il Mete è morto sul colpo.

Sul luogo del delitto si sono recati il Procuratore della Repubblica di Nicastro dott. Iannelli, il Comandante della tenenza dei carabinieri ten. Mangano ed i carabinieri di Sambiasi per accertare i motivi e le circostanze del fatto. Sembra che il Palermo abbia agito per vecchi rancori. L'omicida si è reso irripetibile fuggendo nei boschi dei monti sovrastanti l'abitato di Sambiasi.

E' MORTA A NIZZA GABY MORLAY

Nizza, 4 luglio. L'attrice francese Gaby Morlay è morta oggi, nella sua villa vicino a Nizza, all'età di settantuno anni. Gaby Morlay, che era da parecchio tempo malata, aveva debuttato in teatro nel 1912 e al cinema

UNO STUDIO DEL DOTT. AMELIO LEOTTI

Le funzioni degli Enti locali nella politica "regionale" europea

AI COMPITI DI COLLEGAMENTO FRA LO STATO E IL CITTADINO SI UNISCE LA COLLABORAZIONE PER IL SUPERAMENTO DEGLI SQUILIBRI DI SVILUPPO - IL RUOLO DELLA SICILIA NEI RAPPORTI EURO-AFRICANI

L'ultimo numero della «Rivista delle Province», organo ufficiale delle Province d'Italia, reca una serie di interessanti scritti dovuti a insigni autori fra i quali Amedeo Peyron, già Sindaco di Torino, il prof. Giuseppe Grasso, presidente dell'Unione delle Province d'Italia, Nicola Signorello, Amelio Leotti e altri sui problemi degli Enti locali, con particolare riguardo ai compiti e alle responsabilità che essi devono assumere nel nuovo mondo europeo creato dalle Istituzioni sovranazionali. Fra gli studi pubblicati, quello dovuto al dott. Amelio Leotti segretario generale dell'Amministrazione provinciale di Palermo, dal titolo «Il Mezzogiorno del Mercato Comune Europeo e gli Enti Locali» è dedicato ai grandi problemi dell'inserimento del Meridione d'Italia nella vita economica e sociale europea e contiene degli opportuni riferimenti al futuro della Sicilia nelle relazioni euro-africane, nell'evidente presupposto che

no a creare felici influenze nel loro intervento d'insieme entro aree via via più estese, così da configurare comprensori di qualsiasi livello, provinciale, regionale, zonale, nazionale, frontaliere, comunitario, si constata il persistere delle antiche strutturazioni giuridiche e amministrative entro le quali la vitalità degli Enti locali è soffocata. Dopo avere delineato ed esposto una serie di criteri ai quali dovrebbe ispirarsi la riforma della Amministrazione pubblica, l'Autore afferma che una collocazione intermedia fra Stato e cittadino, di istituzioni che costituiscano vertice di concepimento e di attuazione della politica amministrativa, economica e sociale, sembra coincidere con la Provincia, alla quale devono accreditarsi, con gli opportuni strumenti, le necessarie potestà democratiche. La circoscrizione provinciale è la assicurazione generale di convergenza e una omogeneità di interessi di problemi e

Spetterà al riformatore ripartire il compito di coordinamento fra la Provincia ente e gli organi provinciali dell'Amministrazione statale o regionale che non sia possibile concentrare nella Provincia stessa. Lo studio del quale, per evidenti ragioni di spazio abbiamo potuto riportare solo un riassunto, termina con l'affermazione di certezza nel futuro della Sicilia. «La collaborazione — conclude infatti Amelio Leotti — che si è stabilita fra i Paesi della G.E.E. e altri Paesi che si sono recentemente conquistati la libertà e l'indipendenza sarà fruttificatrice di vicende progressi. L'Africa è aperta all'espansione economica dell'Europa ed è terra di grandi civiltà antiche e nuove che il vecchio continente può vitalizzare, facendovi lievitare la prosperità. Il Mezzogiorno della Comunità è il ponte sopra il quale dovranno passare le forze suscitatrici di tale grande rina-

scelta. Le regioni ad alto livello di sviluppo riciedono una decongestione che potrebbe ottenersi mediante una politica di decentramento industriale la quale contribuirebbe contemporaneamente alla redenzione delle altre aree sottosviluppate o depresse. Le politiche regionali o comprensoriali sono l'obiettivo dei Governi e dei Parlamenti impegnati alla migliore ripartizione, sui rispettivi territori, delle attività economiche, al decentramento delle aree congeste, all'industrializzazione di quelle depresse. Gli strumenti sono costituiti dalle misure di incentivazione della impresa privata e dall'intervento immediato o mediato del pubblici poteri. La politica interventista comporta, fra l'altro, nei limiti delle opportunità da valutarsi in una visione programmatica dell'intera Comunità; decongestionamento delle zone industriali da alta concentrazione di interessi di problemi e

ta di grano (specie il duro) non eccellente e di peso specifico scadente. La raccolta, comunque, seppur al disotto delle previsioni è risultata buona. Gli ultimi dati di previsione sono i seguenti: raccolto 1963 q.l. 5.832.900, 1964 q.l. 6.500.000 (duro 170.000) con un aumento del 12,15 per cento rispetto all'anno precedente, allorché si ebbe un raccolto complessivo di 5.882.900 q.l., di cui 163 mila di duro.

Nel Lazio il maltempo si è manifestato particolarmente dannoso in provincia di Viterbo, dove la produzione è risultata di circa il 20% inferiore a quella prevista nel maggio scorso. Sostanzialmente però si può ritenere che l'andamento stagionale è stato discreto, nel senso che non è uscito dalla normalità. Contro i 4.800.000 quintali di grano prodotti l'anno scorso, questo anno però, con una superficie maggiore di circa 30 mila ettari, la produzione non sarà inferiore ai 5 milioni di quintali.

Il raccolto appare soddisfacente anche in provincia di Napoli. Ad una maggiore estensione di superficie (6.700 ettari) ha fatto riscontro una maggiore produzione con una resa media di circa 23 q.li ad ettaro. In genere il grano coltivato è riuscito a maturare prima che giungesse il recente intenso caldo. Anche la qualità è risultata soddisfacente.

La produzione granaria in Sicilia ha quasi mantenuto quest'anno indici toccati l'anno scorso. Ad una diminuzione di 35.427 ettari di terreno seminati a grano, rispetto all'anno scorso, risponde una diminuzione nella produzione che si aggira sui 70.000 quintali. Solo in provincia di Agri-

tali relazioni si rafforzano sempre di più via via che andrà sviluppandosi il processo di integrazione fra la nuova Europa e la nuova Africa.

L'Autore, convinto europeista, scrive fra l'altro che si sono venute formando, con specifico riferimento all'idea europeista, associazioni di comuni e di sindaci, si sono susseguite riunioni e intese fra le entità territoriali di ciascuno Stato e di Stati diversi: eventi che, a loro volta, aggiungono non secondari stimoli al progredire delle realizzazioni verso l'integrazione. Quel che conta è che si parla dell'inserimento dei Poteri Locali nella politica europeista nelle comunità a vario livello e nel singolo cittadino.

Passando a parlare delle disarmonie nello sviluppo economico il Leotti ricorda che i problemi regionali europei sono costituiti, appunto, dagli squilibri conseguenti a un inadatto e insufficiente impiego delle risorse umane, naturali e tecniche e sono caratterizzati dalla depressione di certi comprensori nei quali la prevalente attività è un'agricoltura a bassa produttività, che impiega una mano d'opera disaggiata a causa degli scarsi pregi dei terreni, degli strumenti, della tecnica delle colture, dei rapporti imprenditoriali, delle tradizioni storiche e sociali.

Vi sono poi ampie regioni che alla periferia presentano aspetti di depressione e sottosviluppo notevolissimi, originati da svariati motivi.

Si riscontrano, però, aree altamente sviluppate che denunciano mali di altra natura, derivanti dalla eccessiva concentrazione della popolazione che, fra l'altro, si accompagna con gravi inconvenienti sociali, da-

delle industrie verso aree precedentemente depresse che avrebbero, quindi, possibilità di attenuare o colmare il rispettivo equilibrio; migrazioni interne, entro ciascun Paese e fra i Paesi della Comunità, sia in conseguenza degli interventi suddetti, sia in vista della prevedibile perseverante disruzione delle aree a prevalente economia agricola; impostazioni di nuove politiche agrarie complementari; migrazioni di capitali entro ciascun Paese e fra i Paesi della Comunità.

Dopo avere richiamato il contenuto del Rapporto Saraceno, specie per quanto concerne le forze di lavoro e gli investimenti l'Autore afferma che i Poteri Locali dovranno essere in grado di promuovere la formazione di capacità imprenditoriali e industriali e favorire un maggior intervento della pubblica impresa nella assunzione di partecipazioni. Nel Sud dovrà essere collocata la totalità delle nuove iniziative (non solo il 60 per cento) delle aziende a partecipazione statale, avendo riguardo a che la politica di stimolo eviti la concentrazione e induca a errate distribuzioni territoriali che renderebbero sterili gli altrimenti fecondi miglioramenti.

La Cassa per il Mezzogiorno continuerà la sua storica missione condensando i suoi interventi nelle aree di alto sviluppo, nei comprensori di cultura irrigua, nelle zone industriali e in quelle turistiche, mediante l'attuazione di programmi di settore cui dovrebbero provvedere le Province. d'intesa fra di esse e con altri Enti idonei.

Mentre però si avverte la necessità che i Poteri Locali partecipino allo sviluppo delle rispettive circoscrizioni, si-

di soluzioni a livello di interpretazione ascendente-discendente fra Enti minori e Regione o Stato.

l'Autore ha espresso la sua approvazione per la proposta di « piano quinquennale » elaborata da Giolitti, la quale — a suo avviso — tratta il problema dei rapporti coi sindacati in maniera che non si concilia con il corporativismo della « politica dei redditi ». In polemica con Nenni, ha detto che non si può parlare genericamente di pausa, e bisogna tener conto delle diverse situazioni settoriali ed aziendali. Ove il potere contrattuale dei lavoratori è alto, occorre affidare garanzie politiche in cambio di un'autonomia autolimitata.

Parlando dei rapporti con i comunisti, Lombardi ha riconosciuto che non esiste nessuna maggioranza di ricambio rispetto all'attuale, ma ha aggiunto che si mancherebbe di realismo, se si ignorasse che, sbagliando o meno, una parte rilevante della classe operaia è egemonizzata dal PCI. Le garanzie politiche ai lavoratori vanno date attraverso canali, che portano necessariamente al PCI.

Il direttore dell'«Avanti!» ha concluso, escludendo la possibilità di una unificazione socialista, che rafforzò la socialdemocrazia.

Contestando questa affermazione, l'on. Mancini, che ha parlato subito dopo, ha dichiarato che il Governo di centro-sinistra ha già in sé, per la presenza dei socialisti, la possibilità di dare elementi di fiducia a tutti i lavoratori a qualsiasi partito appartengano, e il PSI il quale ha la propria rappresentanza nella CGIL non ha bisogno né di tramiti né di canali. Il Ministro ha anche dichiarato di dissentire dal Segretario del partito per la proposta di rinvio del chiarimento interno, il quale deve avvenire sulla base di un contenuto politico per verificare la efficienza di una maggioranza.

Le affermazioni di Lombardi non hanno provocato la reazione del solo Mancini, tanto è vero che il leader «gregoriano» accusato più o meno esplicitamente di «frontismo», ha ritenuto necessario reagire, dichiarando ai giornalisti: «La palese distorsione del mio intervento al Comitato centrale, con cui si vorrebbe attribuire proprio a me, e proprio da certi compagni, propensioni frontiste o neo-frontiste, è la sorpresa più esilarante di questa sessione del Comitato centrale».

Lezzi ha sottolineato la validità della decisione di De Martino di dare preminenza alle questioni di politica generale per consentire, fermi restando gli accordi programmatici del primo Governo Moro, la ripresa delle trattative per ricostituire un nuovo Governo di centro sinistra.

Bertoli il quale ha abbandonato definitivamente la posizione della sinistra, per portarsi su quella di De Martino,

ha detto di condividere le tesi del Segretario del Partito, ed ha proposto di considerare questa sessione del Comitato centrale come interlocutoria, assumendo come documento per la prossima ripresa delle trattative la relazione De Martino.

Palleschi ha chiesto senza mezzi termini la defenestrazione di Riccardo Lombardi dall'«Avanti!», ed ha esortato Santi a condurre la corrente sindacale socialista su posizioni di maggiore incisività allo interno della CGIL.

Il Presidente del Gruppo senatoriale Mariotti ha sostenuto la necessità di restituire fiducia all'arco della produzione controllata dalle imprese private, grandi, medie e piccole, le quali entrano nel processo di formazione della ricchezza nazionale per oltre il settanta per cento, ed hanno alle loro dipendenze milioni di unità lavorative.

Il problema dell'occupazione è stato al centro dell'intervento del Ministro Pieraccini, il quale ha affermato che la questione più importante al momento attuale e che ha la preminenza su tutte le altre è il mantenimento degli attuali livelli. «Una disoccupazione di massima — egli ha ammonito — aprirebbe problemi gravissimi con incalcolabili conseguenze».

In giornata si è riunito anche il Comitato centrale socialdemocratico. A noi sembra impossibile — ha detto il segretario del partito Tanassi — che i Partiti del centro sinistra non sentano la grave responsabilità che su loro incombe. La politica di centro-sinistra è la risposta più valida, anzi unica, che oggi si possa dare ai problemi della democrazia italiana. E' perciò necessario realizzare tra i quattro partiti un'effettiva solidarietà e univocità di indirizzo politico. Gli sforzi maggiori dovranno essere compiuti dalla DC e dal PSI proprio per la difficoltà che incontrano nel proprio interno.

Saragat ha posto l'accento sulla necessità di combattere il pericolo della disoccupazione, di difendere il potere di acquisto dei salari, incrementare le esportazioni, ridurre i consumi non strettamente necessari, aumentare gli investimenti, stimolare la ripresa dell'attività edilizia nel settore delle case popolari, il nuovo governo non potrà non avere un'intima operante solidarietà. Si discutano i problemi, ma poi, se l'accordo è raggiunto, l'azione sia comune. Saragat ha poi ripetuto la sua proposta per l'unificazione socialista. «Il problema — ha detto — è nella logica delle cose, è nella logica dello sviluppo della politica di centro-sinistra».

Il «leader» socialdemocratico ha poi annunciato che il suo Partito non aderirà mai alla pericolosa soluzione del

monocolore. Anche quella di un governo tripartito con lo appoggio esterno del PSI, oggi, dopo i discorsi dei dirigenti della maggioranza del Partito socialista, è irrealizzabile e nocivo.

Tremelloni ha detto che il riequilibrio non può essere raggiunto, sottoponendo l'economia a successivi urti. Egli ha auspicato che vengano formati governi più stabili, meno ingabbiati in programmi analitici e in scadenze obbligate o tabelle di tempi che le circostanze possono profondamente mutare.

I problemi della congiuntura devono avere la precedenza assoluta e non devono essere condizionati se non dalla precisa volontà di ritornare sulla via maestra, dove tutti i temi di più ampio respiro saranno posti esaminati e risolti.

«La politica che ho suggerito — ha detto Tremelloni — è stata una politica di prudenza e non la politica spericolata che venivano strombettando i fautori delle riforme lampo e quelli degli accertamenti a sciabolate».

Il ministro delle Finanze ha confermato che sui provvedimenti anticongiunturali che il suo Dicastero stava preparando è mancato un concreto accordo collegiale. «Ogni spensierato disprezzo per il fatto economico — ha concluso — riconduce a pagare costi più gravi per il nostro riequilibrio e, quindi, per il nostro sviluppo».

Viglianesi ha lanciato un appello alla collaborazione di tutte le forze sindacali per la soluzione dei problemi della congiuntura.

I lavori sono stati, quindi, sospesi e rinviati a domani. Termineranno molto probabilmente nel pomeriggio.

La Direzione repubblicana ha esaminato la situazione stasera. Hanno parlato Reale e La Malfa. Il primo ha sostenuto che una valida traccia per il superamento dei contrasti sorti nell'ambito della coalizione possa essere rappresentata dalle dichiarazioni fatte dall'on. Moro dopo l'investitura e dall'ultimo discorso che il Presidente del Consiglio pronunciò alla Camera, e che vi potranno essere approfondimenti circa le modalità, o tempi di attuazione e l'articolazione tecnica di alcune parti del programma del primo governo di centro sinistra.

La Malfa ha concordato con l'impostazione del «leader» del Partito, aggiungendo che lo schema di programma quinquennale sottoposto alla Commissione per la programmazione economica non deve costituire nei suoi termini concreti oggetto di discussione tra i partiti, ma deve essere tuttora considerato nella fase di discussione interna alla Commissione, e, quindi, non ancora un atto politico.

di soluzioni a livello di interpretazione ascendente-discendente fra Enti minori e Regione o Stato.

l'Autore ha espresso la sua approvazione per la proposta di « piano quinquennale » elaborata da Giolitti, la quale — a suo avviso — tratta il problema dei rapporti coi sindacati in maniera che non si concilia con il corporativismo della « politica dei redditi ». In polemica con Nenni, ha detto che non si può parlare genericamente di pausa, e bisogna tener conto delle diverse situazioni settoriali ed aziendali. Ove il potere contrattuale dei lavoratori è alto, occorre affidare garanzie politiche in cambio di un'autonomia autolimitata.

Parlando dei rapporti con i comunisti, Lombardi ha riconosciuto che non esiste nessuna maggioranza di ricambio rispetto all'attuale, ma ha aggiunto che si mancherebbe di realismo, se si ignorasse che, sbagliando o meno, una parte rilevante della classe operaia è egemonizzata dal PCI. Le garanzie politiche ai lavoratori vanno date attraverso canali, che portano necessariamente al PCI.

Il direttore dell'«Avanti!» ha concluso, escludendo la possibilità di una unificazione socialista, che rafforzò la socialdemocrazia.

Contestando questa affermazione, l'on. Mancini, che ha parlato subito dopo, ha dichiarato che il Governo di centro-sinistra ha già in sé, per la presenza dei socialisti, la possibilità di dare elementi di fiducia a tutti i lavoratori a qualsiasi partito appartengano, e il PSI il quale ha la propria rappresentanza nella CGIL non ha bisogno né di tramiti né di canali. Il Ministro ha anche dichiarato di dissentire dal Segretario del partito per la proposta di rinvio del chiarimento interno, il quale deve avvenire sulla base di un contenuto politico per verificare la efficienza di una maggioranza.

Le affermazioni di Lombardi non hanno provocato la reazione del solo Mancini, tanto è vero che il leader «gregoriano» accusato più o meno esplicitamente di «frontismo», ha ritenuto necessario reagire, dichiarando ai giornalisti: «La palese distorsione del mio intervento al Comitato centrale, con cui si vorrebbe attribuire proprio a me, e proprio da certi compagni, propensioni frontiste o neo-frontiste, è la sorpresa più esilarante di questa sessione del Comitato centrale».

Lezzi ha sottolineato la validità della decisione di De Martino di dare preminenza alle questioni di politica generale per consentire, fermi restando gli accordi programmatici del primo Governo Moro, la ripresa delle trattative per ricostituire un nuovo Governo di centro sinistra.

Bertoli il quale ha abbandonato definitivamente la posizione della sinistra, per portarsi su quella di De Martino,

ha detto di condividere le tesi del Segretario del Partito, ed ha proposto di considerare questa sessione del Comitato centrale come interlocutoria, assumendo come documento per la prossima ripresa delle trattative la relazione De Martino.

Palleschi ha chiesto senza mezzi termini la defenestrazione di Riccardo Lombardi dall'«Avanti!», ed ha esortato Santi a condurre la corrente sindacale socialista su posizioni di maggiore incisività allo interno della CGIL.

Il Presidente del Gruppo senatoriale Mariotti ha sostenuto la necessità di restituire fiducia all'arco della produzione controllata dalle imprese private, grandi, medie e piccole, le quali entrano nel processo di formazione della ricchezza nazionale per oltre il settanta per cento, ed hanno alle loro dipendenze milioni di unità lavorative.

Il problema dell'occupazione è stato al centro dell'intervento del Ministro Pieraccini, il quale ha affermato che la questione più importante al momento attuale e che ha la preminenza su tutte le altre è il mantenimento degli attuali livelli. «Una disoccupazione di massima — egli ha ammonito — aprirebbe problemi gravissimi con incalcolabili conseguenze».

In giornata si è riunito anche il Comitato centrale socialdemocratico. A noi sembra impossibile — ha detto il segretario del partito Tanassi — che i Partiti del centro sinistra non sentano la grave responsabilità che su loro incombe. La politica di centro-sinistra è la risposta più valida, anzi unica, che oggi si possa dare ai problemi della democrazia italiana. E' perciò necessario realizzare tra i quattro partiti un'effettiva solidarietà e univocità di indirizzo politico. Gli sforzi maggiori dovranno essere compiuti dalla DC e dal PSI proprio per la difficoltà che incontrano nel proprio interno.

Saragat ha posto l'accento sulla necessità di combattere il pericolo della disoccupazione, di difendere il potere di acquisto dei salari, incrementare le esportazioni, ridurre i consumi non strettamente necessari, aumentare gli investimenti, stimolare la ripresa dell'attività edilizia nel settore delle case popolari, il nuovo governo non potrà non avere un'intima operante solidarietà. Si discutano i problemi, ma poi, se l'accordo è raggiunto, l'azione sia comune. Saragat ha poi ripetuto la sua proposta per l'unificazione socialista. «Il problema — ha detto — è nella logica delle cose, è nella logica dello sviluppo della politica di centro-sinistra».

Il «leader» socialdemocratico ha poi annunciato che il suo Partito non aderirà mai alla pericolosa soluzione del

monocolore. Anche quella di un governo tripartito con lo appoggio esterno del PSI, oggi, dopo i discorsi dei dirigenti della maggioranza del Partito socialista, è irrealizzabile e nocivo.

Tremelloni ha detto che il riequilibrio non può essere raggiunto, sottoponendo l'economia a successivi urti. Egli ha auspicato che vengano formati governi più stabili, meno ingabbiati in programmi analitici e in scadenze obbligate o tabelle di tempi che le circostanze possono profondamente mutare.

I problemi della congiuntura devono avere la precedenza assoluta e non devono essere condizionati se non dalla precisa volontà di ritornare sulla via maestra, dove tutti i temi di più ampio respiro saranno posti esaminati e risolti.

«La politica che ho suggerito — ha detto Tremelloni — è stata una politica di prudenza e non la politica spericolata che venivano strombettando i fautori delle riforme lampo e quelli degli accertamenti a sciabolate».

Il ministro delle Finanze ha confermato che sui provvedimenti anticongiunturali che il suo Dicastero stava preparando è mancato un concreto accordo collegiale. «Ogni spensierato disprezzo per il fatto economico — ha concluso — riconduce a pagare costi più gravi per il nostro riequilibrio e, quindi, per il nostro sviluppo».

Viglianesi ha lanciato un appello alla collaborazione di tutte le forze sindacali per la soluzione dei problemi della congiuntura.

I lavori sono stati, quindi, sospesi e rinviati a domani. Termineranno molto probabilmente nel pomeriggio.

La Direzione repubblicana ha esaminato la situazione stasera. Hanno parlato Reale e La Malfa. Il primo ha sostenuto che una valida traccia per il superamento dei contrasti sorti nell'ambito della coalizione possa essere rappresentata dalle dichiarazioni fatte dall'on. Moro dopo l'investitura e dall'ultimo discorso che il Presidente del Consiglio pronunciò alla Camera, e che vi potranno essere approfondimenti circa le modalità, o tempi di attuazione e l'articolazione tecnica di alcune parti del programma del primo governo di centro sinistra.

La Malfa ha concordato con l'impostazione del «leader» del Partito, aggiungendo che lo schema di programma quinquennale sottoposto alla Commissione per la programmazione economica non deve costituire nei suoi termini concreti oggetto di discussione tra i partiti, ma deve essere tuttora considerato nella fase di discussione interna alla Commissione, e, quindi, non ancora un atto politico.

Tragica conclusione di un amore impossibile

(Continuazione dalla prima)

cale dello zio della ragazza, li dar Fiumara, sito nella via Natoli, quasi dirimpetto all'albergo Reale, ove la ragazza era occupata come cassiera-ragioniera e vi rimaneva tutto il giorno, anche a pranzo, dato i rapporti di parentela col titolare, il quale per altro era sempre vigile perché nessuno le mancasse di rispetto. Intanto il giovane spasimante è stato trasferito da Messina e si è imbarcato su un piroscafo della Compagnia palermitana «Sirena», il «Mazara» adibito al collegamento tra la Sicilia e le isole Pelagie. Durante il periodo di lontananza del giovane, la ragazza ha mantenuto i rapporti con assidue lettere. E' stata appunto una di queste missive che ha permesso alla madre del giovane di scoprire la relazione tra il suo unico figlio, la cui situazione familiare non era certo delle più felici, con la ragazza messinese. Dopo qualche tempo il giovane ufficiale macchinista ha ritenuto il lavoro a Messina. La occasione avrebbe dovuto essere propizia per riappacificare i rapporti con la moglie, rimasta a Messina. L'avvicinamento invece è servito a rafforzare sempre più il legame con la ragaz-

za. Ieri sera Maria Lenzi, proprietaria di una 600 targata ME 56400, dopo essere uscita dal bar dello zio, non è rinca-sata. I familiari allarmati la hanno cercata. Probabilmente, conoscendo la sua storia sentimentale, avranno pensato che aveva preso il volo col giovane. Mai avrebbero potuto immaginare la tragedia che di lì a poco avrebbero appreso. Le ultime ore di vita della coppia, secondo le testimonianze e le dichiarazioni di alcune persone, sono state così ricostruite. Uscita dal bar, Maria Lenzi si è accompagnata al Franco, sull'utilitaria di quest'ultimo. Verso mezzanotte circa la ragazza è andata a bussare alla finestra della sorella Nina, sposata con Salvatore Barbaro, abitante nella palazzina 21 di Villa Lina. Una vicina le ha detto che la sorella ed il marito non erano in casa. La ragazza quindi è risalita in macchina e si è allontanata. Altre persone asseriscono di aver visto l'auto del Franco ferma, dopo la mezzanotte, davanti la sua abitazione di via Conte di Torino. Poiché il giovane circa otto giorni addietro aveva accompagnato a Palermo, presso i propri familiari, la moglie, i due figli e la suocera, se ne dedurrebbe che i due si siano

recati nell'appartamento del Franco rimasto vuoto. Vi abbiano trascorso qualche ora e che, alle prime ore di ieri, siano usciti per mettere in atto l'insano gesto che, impossibilitati in vita, li avrebbe uniti per sempre almeno nella morte. La macchina della ragazza è stata ritrovata alla Fiat, ove lei stessa l'aveva lasciata per delle riparazioni o forse tanto per lasciarla in un posto. Le lancette dell'orologio che il giovane portava al polso si sono fermate sulle ore 4,39. L'orario cioè in cui i due si sono buttati a mare. Sull'auto sono stati rinvenuti alcuni oggetti appartenenti alla ragazza; molti però sono andati perduti dato che la borsetta si è aperta in acqua.

Nelle tasche del giovane sono state rinvenute seimila lire, al collo portava una catenina d'oro con medaglietta; all'annulare sinistro una vera ed un anello con pietra rossa, simile a un rubino. Anche Maria Lenzi portava all'annulare sinistro una vera, nuova fiammante. Esaminata con una lente di ingrandimento non è stato possibile scoprire la benché minima scalfittura. Ciò fa presupporre che i due giovani, durante l'ultima volta che si sono visti in vita, nell'abituale

dell'uomo, abbiano celebrato un matrimonio di morte. Salvatore avrà tnanellato la giovane e poi, di comune accordo, invece del rito civile che non avevano potuto celebrare per la condizione dell'uomo, si saranno gettati in acqua pensando che niente li avrebbe potuti più dividere.

Una sconvolgente tragedia di amore. Le constatazioni di legge sono state eseguite dal Sostituto Procuratore della Repubblica dr. Di Giacomo nei locali della Capitaneria di Porto; quelle medico-legali invece sono state eseguite dal dottor Mario Faranda.

I due corpi nella mattinata sono stati trasportati all'Istituto di Medicina Legale ma non saranno sottoposti ad esame autopsico in quanto la causa del decesso è certa; assistita da annegamento. Le salme saranno restituite ai familiari dopo l'autorizzazione del Procuratore della Repubblica. Così si è concluso all'alba un amore impossibile; come la conclusione dell'amore dei due turisti tedeschi uccisisti a Taormina nella loro auto; così come tanti altri casi di uomini e donne, giovani e maturi, travolti da una passione più forte e più grande di loro.

M. M.

La mozione di Pietro Nenni prevale

(Continuazione dalla prima)

esplicito, impegnativo, anche temporaneamente — ha affermato il Direttore dell'«Avanti!» — non l'astratta esigenza della contemporaneità fra momento congiunturale e momento strutturale, ma il necessario rapporto di coerenza e di interdipendenza tra i due momenti. La legge urbanistica, le regioni e la programmazione debbono trovare il loro complemento — non semplicemente aggiungersi — con una politica congiunturale che si concili con la politica di riforme strutturali. Ciò implica la rinuncia esplicita a concessione all'obiettivo, ritenuto prioritario, di rassicurare il mondo imprenditoriale».

A questo proposito Lombardi ha dichiarato che non si possono ignorare «le correlazioni addirittura macroscopiche fra la nota lettera di Colombo e le ultime deliberazioni della Direzione DC», sostenendo che bisogna contestare questi atteggiamenti e in particolare, la richiesta di estendere alle amministrazioni locali la collaborazione realizzata in sede governativa, la quale urterebbe contro una precisa posizione congressuale del PSI. Riccardo Lombardi ha in tal modo dichiarato inaccettabili due fra i principali punti della mozione della Direzione della DC.

L'oratore ha espresso la sua approvazione per la proposta di « piano quinquennale » elaborata da Giolitti, la quale — a suo avviso — tratta il problema dei rapporti coi sindacati in maniera che non si concilia con il corporativismo della « politica dei redditi ». In polemica con Nenni, ha detto che non si può parlare genericamente di pausa, e bisogna tener conto delle diverse situazioni settoriali ed aziendali. Ove il potere contrattuale dei lavoratori è alto, occorre affidare garanzie politiche in cambio di un'autonomia autolimitata.

Parlando dei rapporti con i comunisti, Lombardi ha riconosciuto che non esiste nessuna maggioranza di ricambio rispetto all'attuale, ma ha aggiunto che si mancherebbe di realismo, se si ignorasse che, sbagliando o meno, una parte rilevante della classe operaia è egemonizzata dal PCI. Le garanzie politiche ai lavoratori vanno date attraverso canali, che portano necessariamente al PCI.

Il direttore dell'«Avanti!» ha concluso, escludendo la possibilità di una unificazione socialista, che rafforzò la socialdemocrazia.

Contestando questa affermazione, l'on. Mancini, che ha parlato subito dopo, ha dichiarato che il Governo di centro-sinistra ha già in sé, per la presenza dei socialisti, la possibilità di dare elementi di fiducia a tutti i lavoratori a qualsiasi partito appartengano, e il PSI il quale ha la propria rappresentanza nella CGIL non ha bisogno né di tramiti né di canali. Il Ministro ha anche dichiarato di dissentire dal Segretario del partito per la proposta di rinvio del chiarimento interno, il quale deve avvenire sulla base di un contenuto politico per verificare la efficienza di una maggioranza.

Le affermazioni di Lombardi non hanno provocato la reazione del solo Mancini, tanto è vero che il leader «gregoriano» accusato più o meno esplicitamente di «frontismo», ha ritenuto necessario reagire, dichiarando ai giornalisti: «La palese distorsione del mio intervento al Comitato centrale, con cui si vorrebbe attribuire proprio a me, e proprio da certi compagni, propensioni frontiste o neo-frontiste, è la sorpresa più esilarante di questa sessione del Comitato centrale».

Lezzi ha sottolineato la validità della decisione di De Martino di dare preminenza alle questioni di politica generale per consentire, fermi restando gli accordi programmatici del primo Governo Moro, la ripresa delle trattative per ricostituire un nuovo Governo di centro sinistra.

Bertoli il quale ha abbandonato definitivamente la posizione della sinistra, per portarsi su quella di De Martino,

ha detto di condividere le tesi del Segretario del Partito, ed ha proposto di considerare questa sessione del Comitato centrale come interlocutoria, assumendo come documento per la prossima ripresa delle trattative la relazione De Martino.

Palleschi ha chiesto senza mezzi termini la defenestrazione di Riccardo Lombardi dall'«Avanti!», ed ha esortato Santi a condurre la corrente sindacale socialista su posizioni di maggiore incisività allo interno della CGIL.

Il Presidente del Gruppo senatoriale Mariotti ha sostenuto la necessità di restituire fiducia all'arco della produzione controllata dalle imprese private, grandi, medie e piccole, le quali entrano nel processo di formazione della ricchezza nazionale per oltre il settanta per cento, ed hanno alle loro dipendenze milioni di unità lavorative.

Il problema dell'occupazione è stato al centro dell'intervento del Ministro Pieraccini, il quale ha affermato che la questione più importante al momento attuale e che ha la preminenza su tutte le altre è il mantenimento degli attuali livelli. «Una disoccupazione di massima — egli ha ammonito — aprirebbe problemi gravissimi con incalcolabili conseguenze».

In giornata si è riunito anche il Comitato centrale socialdemocratico. A noi sembra impossibile — ha detto il segretario del partito Tanassi — che i Partiti del centro sinistra non sentano la grave responsabilità che su loro incombe. La politica di centro-sinistra è la risposta più valida, anzi unica, che oggi si possa dare ai problemi della democrazia italiana. E' perciò necessario realizzare tra i quattro partiti un'effettiva solidarietà e univocità di indirizzo politico. Gli sforzi maggiori dovranno essere compiuti dalla DC e dal PSI proprio per la difficoltà che incontrano nel proprio interno.

Saragat ha posto l'accento sulla necessità di combattere il pericolo della disoccupazione, di difendere il potere di acquisto dei salari, incrementare le esportazioni, ridurre i consumi non strettamente necessari, aumentare gli investimenti, stimolare la ripresa dell'attività edilizia nel settore delle case popolari, il nuovo governo non potrà non avere un'intima operante solidarietà. Si discutano i problemi, ma poi, se l'accordo è raggiunto, l'azione sia comune. Saragat ha poi ripetuto la sua proposta per l'unificazione socialista. «Il problema — ha detto — è nella logica delle cose, è nella logica dello sviluppo della politica di centro-sinistra».

Il «leader» socialdemocratico ha poi annunciato che il suo Partito non aderirà mai alla pericolosa soluzione del

ERNIA

ISTITUTO A. R. DI BERNARDO - ORTOPEDIA ADDOMINALE
SEDE CENTRALE - MILANO - Piazzale Loreto 7 - Tel. 29.70.30

Se malgrado la pressione dei cuscinetti la vostra ernia sfugge e s'ingrossa provate il

CONTENTIVO EXTRA DI BERNARDO
SENZA MOLLE NE' CUSCINETTI, SMONTABILE, LAVABILE
La contenzione di tutte le ernie è sempre garantita in ogni caso
VISITE MEDICHE E PROVE GRATUITE
CATALOGO GRATIS N. 38 - Si riceve tutti i giorni a
PALERMO - STUDIO MEDICO
CANTALO: via Teatro Massimo 34
La vastità della nostra organizzazione ci permette di offrire
IL MODELLO 114 SEMPRE A L. 5000

18 LUGLIO - Apertura nuovo «HOTEL PANORAMIC»
MONTECATINI TERME - V.le BUSTICHINI - TEL. 2331
Posizione tranquilla e vicina stabilimenti termali, 100 camere aloniche
tutte con bagno e telefono, aria condizionata, grande parco, roof garden,
american bar - cucina eccellente - ottime condizioni pensione garage con
accesso diretto albergo

IMPORTANTE SOCIETÀ GAS LIQUIDI
ASSUME ABILI ISPETTORI COMMERCIALI
28-38enni, preferibile ma non indispensabile
conoscenza ramo. Stipendio, diarie, auto.
Offerte dettagliate con referenze.
Massima riservatezza Casella 57-M SPI Milano

IMPORTANTE SOCIETÀ
RICERCA per stabilimento di Catania
DISEGNATORE lucidista per traduzione disegni tecnici e specifiche di lavorazione dal tedesco in italiano
Requisiti:
— Diploma di Perito Industriale
— Conoscenza, anche scolastica, della lingua tedesca.
Indirizzare: Casella Postale 435 - CATANIA

IMPORTANTE SOCIETÀ
RICERCA per stabilimento in Catania
Capo reparto per montaggio componenti elettronici
Requisiti:
— Buona conoscenza pratica della lingua tedesca
— Diploma di Perito Industriale
— Precedente esperienza industriale
— Età minima 25 anni
Si garantisce la massima riservatezza.
Indirizzare a Casella Postale, 435 - CATANIA

29 LUG. 1967

STORIA

La Sicilia di Carlo di Borbone

Una serrata indagine di Gaetano Falzone - La politica estera, economica ed ecclesiastica del giovane monarca - L'avvio ad un'epoca nuova

Carlo di Borbone, il figlio di Elisabetta Farnese che fu re di Napoli dal 1734 al 1759, ha dato luogo a giudizi difformi da parte degli storici. Piacque a Pietro Colletta, che pativa l'esilio per la condanna inflittagli da Ferdinando IV, figlio di Carlo, opporre alle virtù esaltate del padre, errori, difetti, colpe del figlio. E nella ricercata efficacia del contrasto, il Colletta rifletteva l'amarezza dell'esule. Severo fu invece Michelangiolo Schipa che giudicava con «mano avara» i risultati del regno del primo Borbone di Napoli. Franco Venturi, però, non ha esitato a individuare la data di nascita del movimento riformatore nell'Italia meridionale nell'inizio del regno di Carlo, ed in seguito Gaetano Falzone (in un nitido volume che, arricchito e rielaborato, rivede ora la III edizione, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia*, Pàtron) ha segnato il punto storiografico, rimettendo lo accento su un'interpretazione positiva.

L'angolo visuale siciliano consente un'esplorazione sistematica ed esauriente. Carlo trovò una Sicilia solitaria, vergine o quasi di rapporti con l'esterno, appesantita da bardature feudali, e pur tuttavia senza



Carlo di Borbone (dal quadro di A.R. Mengs, Toledo).

veri fremiti contro i suoi baroni, i suoi preti, e perfino i suoi briganti; trovò un popolo malinconico cui l'estrema povertà non toglieva la pace, l'ignoranza supina non diminuiva una sua fiducia nella vita non priva di orgoglio. Ma sotto

una superficie scolorita vivevano problemi talvolta drammatici, e la politica di Carlo, senza prendere di petto le situazioni (come avrebbe potuto accingersi a un'opera profondamente rinnovatrice quando gli interessati non ne manifesta-

vano affatto il bisogno?) dava l'avvio a un'epoca nuova, promuoveva una cauta azione riformatrice, che, sia pure in una fase ancora di preistoria, apriva l'isola allo spirito delle idee moderne.

Per potere svolgere un discorso storiograficamente sicuro occorre prendere le mosse dallo storico ingresso in Palermo di Carlo di Borbone il 30 giugno 1734, non per gli aspetti pittoreschi e coreografici che la cerimonia regale potè necessariamente rappresentare, ma per quel tanto di intelligente e nuovo che il governo del Tannucci per il Mezzogiorno in genere e per la Sicilia in particolare significò, e che merita di venire studiato con animo onestamente disposto, come quello che con sagacia cercò di tenere il passo con le monarchie più illuminate d'Europa.

La serrata indagine di Falzone si rivolge alla politica interna, alla politica economica e monetaria, alla politica ecclesiastica e alla politica nel Mediterraneo, oltre che alla cultura e al movimento di idee. La politica che Carlo prescelse nei riguardi della Chiesa può definirsi del ramo di ulivo. Per affermare la nuova monarchia bisognava non inasprire ma distendere i rapporti con la S. Sede che tanto difficili erano stati sotto le case di Savoia e d'Austria. Il giovane monarca, seguendo il consiglio della Corte di Madrid, e forse per naturale inclinazione, si risolse a chiedere l'investitura pontificia per i suoi regni, offrendosi a tale scopo di pagare il censo e di fare l'omaggio della *china*. Ma pur fra le molte resistenze ecclesiastiche, il governo di Carlo tenne fermo il principio di non cedere nel campo delle prerogative. Inviò infatti in Sicilia come vicario monsignor De Ciocchis la cui lunga missione ebbe singolare risonanza per le sue interferenze nello stesso ambito della vita religiosa e liturgica.

La politica ecclesiastica di Carlo in Sicilia si associa ai rapporti con Malta che dal 1530 era stata assegnata ai Cavalieri Gerosolimitani pure restando sotto l'alta sovranità di Napoli. La visita che il vescovo di Siracusa ebbe ordine dal re di eseguire a Malta nell'anno 1753 causò una controversia che al di là delle questioni di diritto Falzone viene a presentare dal punto di vista internazionale. Quando l'esigenza della guerra agli Infedeli era venuta meno, Malta entrava nel gioco degli interessi commerciali e strategici delle varie potenze rivierasche. E in questo gioco, appoggiandosi all'Inghilterra per neutralizzare l'intervento francese, Carlo si inserì assicurando così una saggia soluzione che legava Malta alla vita economica della Sicilia.

Fernando Manzotti

IL MONDO DEI LIBRI



L'OCCHIO DI PREZZOLINI

LA POESIA DI MARIN

Ho conosciuto Biagio Marin prima della Prima Guerra Mondiale. Allora non sospettai che fosse un poeta. Oggi ritengo la sua voce una delle più pure che si sentano in Italia.

Se si ammettono paragoni, soltanto a quella di Salvatore di Giacomo l'avvicinerai.

A quel tempo era uno dei giovani irredenti che attirati dalla presenza di Slataper ne La voce vennero a studiare a Firenze. Era un carissimo « rossino » « semolato in volto », pieno di entusiasmo, di spirito, di animazione. Anche se non collaborò come Spavini e Stuparich alla rivista, ne fece intimamente parte, era « di famiglia ».

In dialetto

Un bel giorno, dopo tanti anni, mi arrivò a New York un suo libro di versi che mi incantò; alzai sull'attico dove vivevo una bandierina, ed a chi mi domandava il significato di quella manifestazione, rispondeva che m'era arrivata in casa la Poesia.

Era colpa mia e della mia separazione dall'Italia se non m'ero accorto prima che in quegli anni Biagio Marin aveva pubblicato — suppongo a sue spese — dei libri che gli avevano fatto onore presso i pochi che di poesia si occupano con competenza. Ma scriveva in dialetto, e l'uso di questo bastò per tenergli lontano il grosso pubblico.

Il suo dialetto è poco conosciuto perché parlato da forse un migliaio di persone che vivono nella sua patria, Grado. Non è un dialetto difficile ed è anche carino. L'autore poi ha fornito per ogni poesia un glossario dei termini più difficili ad intendere, sicché val la pena di far la piccola fatica di leggerlo con quell'aiuto. Il vocabolario di Marin non è vasto e non è ricercato. Dopo poche pagine lo si conosce tutto. Ed io ho già messo l'occhio sopra un paio di parole che intendo adoperare alla prima occasione che si presenterà.

Perché il Marin (il non tempo del mare 1912-1962 - Mondadori, con prefazione di Car-

vecchie, con i fiori, con i gabiani. Ma soprattutto con la luce del sole e quando la carne d'una ragazza lo muove, la chiama « carne de luse ». E' come una vela al vento della vita. Canta come il pino sotto la luna piena. E quando vien lo scirocco canta il canto solenne della morte. Nulla ignora di questo mondo; c'è anche il dolore, ma è fatto per creare un amore più profondo; e ne trova la traccia in una bocca di donna che ha sofferito di amore e per questo è diventata più bella.

Il suo paese vive una vita da miniatura medioevale e mi pare ingenuo domandarsi che cosa sarebbe Marin se non fosse nato a Grado: diamine! Domandiamoci piuttosto che cosa sarebbe di Grado, se non ci fosse stato un Marin.

Il suo canto è senza preoccupazioni, senza dubbi, senza recriminazioni, senz'assilli di un'altra vita. E' — in questo senso — omerico. La sua è una coscienza pagana, che passa alle volte per degli stati di

malinconia, come si possono trovare nell'Antologia greca, quasi che secoli non fossero passati, tormentati dal peccato e dalla vergogna, dalla confessione impaurita e dal pentimento che dà nausea di se stessi.

E' accaduto a Marin quello che accadde a Lorca, che gli è per tanti aspetti somigliante, soprattutto per esser immerso in un folclore diventato capolavoro (ma che qualche volta rasenta la cartolina illustrata) di trovar degli interpreti moderni che l'hanno voluto riempire dei loro turbamenti.

Ora in Lorca era più facile questa trasformazione perché qualche cosa in lui di disfatto, di fermentato, di guasto c'è stato; ma in Marin Carlo Bo ha versato sopra il suo più ingegnoso inchiostro di seppia per mostrarcelo complicato; ed è accaduto invece che Carlo Bo ha scritto uno dei suoi saggi migliori e più comprensibili che finisce col riconoscere che davanti a Marin « il critico deve dichiarar fallimento » e

scompare, perché « con lui si ha l'impressione di sfiorare il territorio stesso della poesia vera, umile, autentica. A forza di battere sulla sua Grado, Marin ha dato vita ad un piccolo continente, ad un'isola ideale della poesia, insomma a qualche cosa che ha il sapore dell'eterno... ». Marin ha decantato e chiarito Bo: ecco un miracolo.

Il mare

Invece dove Marin, in questi contatti con critici complicati, ha avuto la peggio, è stato con Pier Paolo Pasolini; il quale è un ammiratore del Marin, sebbene per motivi probabilmente filologici e dialettali, cosa che per altro mi fa molto piacere; ma ha scritto che « Marin ha ridato fuori del tempo la vicenda della sua isola... che finisce per elidersi »... non tempo del mare ».

Poveri noi: Pasolini è riuscito ad attaccar uno dei suoi vizi (letterari ben inteso) a Marin

Marin ha avuto l'ingenuità e il cattivo gusto di appiccicare questo titolo non proprio alle proprie poesie. Che cosa vuol dire questa espressione così innaturale, così poco italiana nel costrutto, e di significato contraddittorio? Il Pasolini stesso ha creduto di doverlo spiegare: un « tempo non può esser mai indifferenziato! Il tempo d'un poeta è sempre differente in ogni momento, e lo è tanto più in un poeta come Marin, e mi sarebbe facile ma mi ci vorrebbe troppo spazio per mostrarlo con citazioni. E se mai il titolo avesse senso, perché dirlo in un modo così contorto? Quel non tempo sembra una traduzione dall'inglese. E' un concetto sbagliato, è una definizione errata, ma soprattutto è una goffaggine. Avrebbe potuto dire: *Il mare senza tempo*. Ma il tema della poesia del Marin non è il mare: anche se è scritto sullo sfondo del mare.

Giuseppe Prezolini

UN NUOVO VOLUME DI VERSI

Il « vuoto » di Pasolini

Egli sente, ora che la giovinezza è finita, serrarglisi intorno la più paurosa solitudine
Dai motivi elegiaci, struggenti alle « chiacchierate » scomposte di carattere politico-sociale

Dopo Le Ceneri di Gramsci e La religione del mio tempo il diario poetico di Pier Paolo Pasolini continua. Ma c'è un punto morto oramai, su cui sembrano coincidere misteriosamente biografia e storia: i quarant'anni dell'autore e la svolta politica degli anni sessanta, diciamo pure — visto che Pasolini stesso usa la parola — l'avvento del Centrosinistra.

Il lettore non rida. Se conosce Pasolini non si meravigli. Pasolini mette tutti in versi, o meglio, mormora, dice, urla tutto ciò che gli accade in metri arbitrari, che talora si racchiudono persino in una classica terzina. E' come sospinto dal demone dell'espressione, di sciocinare cioè in pubblico tutto quello che passa nel suo intimo. Certe vicende incresciose che l'hanno porta-

to all'onore delle cronache si riesce persino a capirle: Pasolini cerca un punto di contatto col mondo da cui si sente irrimediabilmente diviso. E' un essere solo e disperatamente unico che cerca di afferrare qualcosa che sempre gli sfugge. Egli sente, ora che la giovinezza è finita e il volto si rinsecchisce e i capelli cadono (è lui che lo scrive), serrarglisi intorno la più paurosa solitudine.

Nel passato di Pasolini campeggia un'ombra benigna, quella della madre, che agli occhi del figlio ha incarnato la realtà tutta. Questo l'unico legame, il cordone ombelicale da cui idealmente ancora riceve sangue. I motivi più sinceri di Poesia in forma di rosa la riguardano direttamente e sono motivi elegiaci, struggenti, di un'umiltà disarmante. Intorno a essa si compone il paesaggio dell'infanzia e dell'adolescenza, in cui già si scatena la passione di un ragazzo precoce e in forsennata ricerca.

Pasolini lo dice in più punti con sufficiente chiarezza. « Milardi di viventi, - una dolce mattina si desteranno, - al semplice trionfo delle mille mattine della vita... ». Egli non sarà fra questi. Grida che la vita non gli ha concesso ciò che concede agli uomini e si dibatte per romperne il cerchio, alternando ai gridi della disperazione i tenui sussurri dell'elegia, che patina di tenerezza lontani ricordi.

La poesia di Pasolini rimbalza senza scampo tra queste due rive, in mezzo alle quali, e senza metafora, c'è l'abisso. Emerso dallo struggimento e dalla dolcezza amara, egli si getta sulla realtà con la foga di un animale stremato dal digiuno.

L'« engagement » di Pasolini è tutto qui: una chiasiosa impalcatura eretta sul vuoto. E muove a pietà perché Pasolini riesce a far sentire la verità di quel vuoto, lo strazio continuo e la minaccia dell'abisso. Lo fa sentire con gli accenti del più aggraziato e disfat-

lini non è in fondo che un estremissimo epigono.

E' curioso invece questo coincidere, come dicevamo, di biografia e storia politica. Ora che il Centro-sinistra sembra (agli occhi della sinistra) aver succhiato e svuotato tutta la furia rivoluzionaria del marxismo; ora che Nenni « ha spezzato a sue spese la catena — che lo legava al popolo come un vecchio idolo, — dando alla sua vecchiezza nuova pena »; ora che l'ideologia, questa falsa divinità cui Pasolini s'era aggrappato per sfuggire al risucchio del vuoto che ha dentro, sembra naufragare nel pantano di un tran-tran avvilito: ora anche la vita registra il fallimento. E Pasolini ci ha detto, con parole vere, che il vuoto è in agguato; ed è il vuoto — qualunque sia la causa remota — tipico dell'uomo

moderno, orfano di tutto, senza passato, condannato a vivere in un mondo divenuto improvvisamente sconosciuto.

L'armamentario dell'ideologia, i concetti triti e ritriti del « popolo dissociato », della « viltà » nazionale, del « popolo analfabeta », della « borghesia ignorante », del conformismo, cari al marxismo e al radicalismo nostrani, fanno sorridere. Non è qui la poesia: dove del resto lo stile di Pasolini non è nemmeno stile, ma invettiva, o meglio urlo e chiacchierata scomposta e pedestre. Solo quando tocca la corda del dolore, che gli si allarga in echi persino cosmici che fanno pensare al Pascoli, allora Pasolini sa dirci una parola. Ed è l'unica che conta.

Claudio Marabini

« Il viaggio del Po »

ECCO VENEZIA

Una guida preziosa di Cesare Jacini - Documenti e illustrazioni di grande pregio

Un'opera egregia, anche se non vuol esser una lunga rassegna non erudita né per la parte storica né per quella estetica, è Il viaggio del Po di Cesare Jacini: Traccia storica ed estetica per la visita ai monumenti ed ai luoghi della Valle Padana, giunta ormai all'VIII volume delle V Città, dedicato a Venezia. Il tomo I di questo VIII volume si apre con una Introduzione e il secondo contiene uno schema per la visita. Il grosso volume rilegato comprende nel tomo primo di 530 pagine con 745 illustrazioni e 46 tavole fuori testo di cui una a colori: la

imprese remote e derivazioni fanno risalire l'indagine a ritroso nei secoli.

Un altro aspetto della indagine riguarda la padanità di Venezia che se conclude sul litorale adriatico il corso del fiume regale, è arrivata piuttosto tardi sulla scena come città padana.

Sempre movimentata e spesso sofferta la sorte delle popolazioni del nord. Le invasioni, le distruzioni si susseguivano. Padova fu distrutta dai longobardi e più tardi riedificata. Le isole dell'arcipelago ove sorgeva poi Venezia, per molta parte eretta su palafitte

STORIA

La Sicilia di Carlo di Borbone

Una serrata indagine di Gaetano Falzone - La politica estera, economica ed ecclesiastica del giovane monarca - L'avvio ad un'epoca nuova

Carlo di Borbone, il figlio di Elisabetta Farnese che fu re di Napoli dal 1734 al 1759, ha dato luogo a giudizi difformi da parte degli storici. Piacque a Pietro Colletta, che pativa l'esilio per la condanna inflittagli da Ferdinando IV, figlio di Carlo, oppure alle virtù esaltate del padre, errori, difetti, colpe del figlio. E nella ricercata efficacia del



vano affatto il bisogno?) dava l'avvio ad un'epoca nuova, promuoveva una cauta azione riformatrice, che, sia pure in una fase ancora di preistoria, apriva l'isola allo spirito delle idee moderne.

Per potere svolgere un discorso storiograficamente sicuro occorre prendere le mosse dallo storico ingresso in Palermo di Carlo

risco nel'ultima settimana i consensi del pubblico: **IL NAZIONALE SOCIALISMO** di Walter Hofer e la **STORIA D'ITALIA** di Smith Ecco la graduatoria:

BOLOGNA CAROGNA di Renzi (Alfa)

25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE 1943 di Zangrandi (Feltrinelli)

L'OMBRA DELLE COLLINE di Arpino (Mondadori)

LA CALIFFA di Bevilacqua (Rizzoli)

ERA L'ANNO DEL SOLE QUIETO di Bernari (Mondadori)

IL NAZIONALE SOCIALISMO di Walter Hofer (Feltrinelli)

STORIA D'ITALIA di Smith (Laterza)

IL MALE OSCURO di Berto (Rizzoli)

Non c'è vera poesia che non nasca da una ispirazione; ma ad essa si aggiunge poi l'arte, ossia la letteratura. Ci son momenti in cui la poesia ispirata, che canta come la canna al vento (per usar una immagine del Marin) domina in un paese, o in un'epoca; e ci son dei momenti in cui la letteratura la vince (e tale è il momento attuale in Europa, salvo poche eccezioni). Oggi le ricerche barocche di linguaggio e di stile, l'artificio, la riflessione critica, l'obbedienza alle poetiche di moda tra le classi dirigenti letterarie hanno la prevalenza in Europa. La rarità di poesia come quella del Marin consiste proprio in questo che leggendo si dice: «Ecco finalmente uno che canta, che sa cantare e che non ha paura di cantare». La poesia del Marin è rima, è musica, è cordialità che si espande, è soprattutto semplicità e naturalezza. Ci vuole un animo molto forte moralmente per conservar pulito un tesoro di questo genere in un tempo come il nostro.

contrastò, il Colletta rifletteva l'amarezza dell'esule. Severo fu invece Michelangelo Schipa che giudicava con «mano avara» i risultati del regno del primo Borbone di Napoli. Franco Venturi, però, non ha esitato a individuare la data di nascita del movimento riformatore nell'Italia meridionale nell'inizio del regno di Carlo, ed in seguito Gaetano Falzone (in un nitido volume che, arricchito e rielaborato, rivede ora la III edizione, *Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia*, Patron) ha segnato il punto storiografico, rimettendo lo accento su un'interpretazione positiva.

L'angolo visuale siciliano consente un'esplorazione sistematica ed esauriente. Carlo trovò una Sicilia solitaria, vergine o quasi di rapporti con l'esterno, appesantita da bardature feudali, e pur tuttavia senza



Carlo di Borbone (dal quadro di A.R. Mengs, Toledo).

veri fremiti contro i suoi baroni, i suoi preti, e perfino i suoi briganti; trovò un popolo malinconico cui l'estrema povertà non toglieva la pace, l'ignoranza su una fiducia nella vita non priva di orgoglio. Ma sotto una superficie scolorita vivevano problemi talvolta drammatici, e la politica di Carlo, senza prendere di petto le situazioni (come avrebbe potuto accingersi a un'opera profondamente rinnovatrice quando gli interessati non ne manifesta-

1734, non per gli aspetti pittoreschi e coreografici che la cerimonia regale potrebbe necessariamente rappresentare, ma per quel tanto di intelligente e nuovo che il governo del Tannucci per il Mezzogiorno in genere e per la Sicilia in particolare significò, e che merita di venire studiato con animo onestamente disposto, come quello che con sagacia cercò di tenere il passo con le monarchie più illuminate d'Europa.

La serrata indagine di Falzone si rivolge alla politica interna, alla politica economica e monetaria, alla politica ecclesiastica e alla politica nel Mediterraneo, oltre che alla cultura e al movimento di idee. La politica che Carlo prescelse nei riguardi della Chiesa può definirsi del ramo di ulivo. Per affermare la nuova monarchia bisognava non inasprire ma distendere i rapporti con la S. Sede che tanto difficili erano stati sotto le case di Savoia e d'Austria. Il giovane monarca, seguendo il consiglio della Corte di Madrid, e forse per naturale inclinazione, si risolse a chiedere l'investitura pontificia per i suoi regni, offrendosi a tale scopo di pagare il censo e di fare l'omaggio della *china*. Ma pur fra le molte resistenze ecclesiastiche, il governo di Carlo tenne fermo il principio di non cedere nel campo delle prerogative. Inviò infatti in Sicilia come vicario monsignor De Ciocchis la cui lunga missione ebbe singolare risonanza per le sue interferenze nello stesso ambito della vita religiosa e liturgica.

La politica ecclesiastica di Carlo in Sicilia si associa ai rapporti con Malta che dal 1530 era stata assegnata ai Cavalieri Gerosolimitani pure restando sotto l'alta sovranità di Napoli. La visita che il vescovo di Siracusa ebbe ordine dal re di eseguire a Malta nell'anno 1753 causò una controversia che al di là delle questioni di diritto Falzone vien a presentare dal punto di vista internazionale. Quando l'esigenza della guerra agli Infedeli era venuta meno, Malta entrava nel gioco degli interessi commerciali e strategici delle varie potenze rivierasche. E in questo gioco, appoggiandosi all'Inghilterra per neutralizzare l'interesse francese, Carlo si inserì assicurando così una saggia soluzione che legava Malta alla vita economica della Sicilia.

accademico, da un tempo sprigionarsi un profumo di fiori sul punto di appassire e decomporre (il lettore vada a leggere la terza parte di Una disperata vitalità, o la quinta dello stesso componimento, che racchiude forse il meglio del volume).

Finito l'assopimento lirico dell'elegia, è nostra opinione che finisca anche la poesia. Ciò che pensa Pasolini di Moravia o di tanti altri suoi amici, oppure di Nenni, di Togliatti, della morte di Kennedy, del Centrosinistra, non ci interessa. Neppure ci muove l'ubriacatura di Negritudine, l'attesa di un Dopostoria, o le note descrittive, pur sobrie, di Israele. Le idee di Pasolini non hanno più peso di quelle di ciascuno di noi. Siamo ben lontani dalla struttura politica e morale che sorregge la letteratura civile — e anche l'azione — poniamo di un D'Annunzio, per molti uomo privo di spina dorsale, di cui Pasolini

del dipinto di Gentile Bellini: «La processione della reliquia della Croce»; il secondo tomo, gli indici delle tavole e dei nomi. La visita di 250 pagine, con 347 illustrazioni e 50 tavole fuori testo di cui una a colori: un particolare del dipinto: «Imbarco di Cleopatra» del Tiepolo e la Bibliografia generale. L'editore è Ulrico Hoepli.

Monumenti, chiese, ponti, palazzi e quel meraviglioso corso che è il Canal Grande; musei ed opere d'arte, tombe di Dogi e di personaggi; ed anche segni di memorie antiche, documenti delle origini, dei primi spostamenti delle popolazioni. Le notizie sono fornite con abbondanza, senza pedanterie erudite e sempre tenendo presenti le ragioni di necessità che portarono ai primi insediamenti nelle isole e nel litorale, allo sviluppo dei singoli nuclei, alle rivalità ed anche alle lotte in quasi duemila anni di storia. Perché, se è vero come rileva Cesare Jacini, che il più di Venezia non è solo in Venezia, basi e

polazioni povere, cacciate dalla terraferma e desiderose soltanto di essere dimenticate. La interpretazione aulica e leggendaria di tale sorte ben misera, è diversa; ma soltanto i posteri accreditano tali leggendarie glorie remote. Presto glorie e rivalità fra i popoli rifugiati misero a rischio anche la relativa e provvisoria sicurezza raggiunta.

La romana Aquileia, Grado, Altino, Rialto e Venezia sono anelli della vita che si organizza politicamente in quella plaga. Il primo doge — prima la più alta autorità aveva soltanto il titolo di magister militum — fu Monegario: viene eletto nell'864. Venezia e Grado si fronteggiano: il patriarca di Grado è ucciso. Erano già arrivati, al tramonto dei longobardi, i franchi. Si hanno distruzioni gravi, in qualche caso, annientamenti. Eracia, raso al suolo dai soldati di re Pipino, va definitivamente in rovina, Chioggia è devastata. Il re franco non osa proseguire nelle spedizioni punitive per timore della flotta bizantina; e i profughi si rifugiano a Rialto, isola che conserva la sua indipendenza. E' tradizione leggendaria che Narsete, generale di Giustiniano, avrebbe dato ordine al primo protettore di Venezia, il santo greco Teodoro, di erigere la cattedrale di Rialto. La statua del Santo che posa sopra un cocodrillo, è sopra una delle colonne erette sulla Piazzetta, a Venezia. Esiste anche una chiesetta rinascimentale dedicata al primo Patrono della città in memoria dell'omonima antichissima chiesa abbattuta per far posto alla Basilica di San Marco.

E' probabile che molti conoscano la suggestiva versione tradizionale del trafugamento da Alessandria d'Egitto della Salma di San Marco evangelista, poi trasportata a Venezia; nel libro di C. Jacini esso è riferito con tutti i particolari.

I rapporti con Ravenna, la decadenza e la caduta di Costantinopoli, il breve regno cristiano dopo una crociata, sulle rive del Bosforo, la vittoriosa battaglia di Lepanto, la lotta coi turchi, le perdite di Cipro e di Candia sono altri dati. Bizantina è molta architettura a Venezia, ove tarde e non essenziali sono le influenze lombardesche benché essa assorbisse, e le influenzasse, molte correnti d'arte, soprattutto per quanto riguarda la pittura.

La ponderosa e poderosa opera di Cesare Jacini, di grande mole, mi pare raccomandabile anche per il tono della esposizione. C'è tutto l'essenziale, documentato, illustrato in parole e in immagini. Nel suo complesso è cordiale, e ispira confidenza. Si legge come un libro ricco certo di cose sublimi, ma anche umane, commosse e commoventi quando se ne incontrano degne di sentimento. Le vicende di Venezia, del resto, così combattute, mosse e preziose, come alla fine meritevoli di pietà, si raccomandano in queste pagine per la loro dignità e dignità.

La scuola nell'URSS

Una vasta opera di Andrea Daziano in chiave marxistica - Il merito maggiore sta nella ricca parte statistica del volume

L'opera che Andrea Daziano ha dedicato a *La scuola nell'Unione Sovietica* (Feltrinelli, pp. 273, L. 3.500), utilizzando numerose fonti ufficiali e presentando una nutrita serie di statistiche aggiornatissime, offre un prezioso contributo per chi voglia conoscere gli autentici caratteri distintivi di questo sistema di studi e i principali orientamenti pedagogici che ne stanno alla base; e il merito del libro riguarda soprattutto la vasta parte documentaria, mentre resta discutibile la sua impostazione ideologico-politica che, muovendosi nell'ambito del marxismo, si limita a poche riserve marginali e i giudizi critici altrettanto cauti e circoscritti.

Dopo una rapida sintesi delle tappe dello sviluppo scolastico dal 1917 in poi, che hanno permesso all'Urss di trasformarsi — come ha detto l'americano prof. George L. Kline nella Colombia University — «da un paese largamente pre-industriale e analfabeta in un paese altamente industrializzato e sostanzialmente alfabeto», Daziano si sofferma a illustrare le tesi che stanno alla base della nuova riforma, approvata dal Soviet Supremo il 24 dicembre 1958 con la legge dal titolo «Per un più stretto legame della scuola con la vita e per l'ulteriore sviluppo del sistema di educazione del paese». In base a questa riforma, l'ordinamento oggi in vigore comprende al primo grado la cosiddetta «scuola ottennale», obbligatoria e gratuita per i ragazzi dai sette ai quindici anni, e al secondo grado una nuova scuola media, anch'essa gratuita e divisa in tre rami particolari: le scuole professionali, le scuole «undecennali» (dai sedici ai diciott'anni) e le scuole specializzate, dette *technikumy* (che raccolgono annualmente quasi tre milioni di studenti, e da cui sono usciti nel 1962 i primi 450 mila «licenziati»).

Ma l'aspetto fondamentale di tutte le strutture scolastiche non sta tanto nel prevalente, indiscutibile indirizzo tecnico-scientifico degli studi (così diverso, per esempio, rispetto alle tendenze umanistico-culturali che tuttora caratterizzano le scuole in Occidente); si rivela piuttosto nel principio dell'«educazione al lavoro», inteso come il mezzo più idoneo per ottenere una *scuola di massa* che voglia preparare concretamente ogni giovane a svolgere il suo ruolo attivo, la sua parte diretta nella società di cui è componente. In questo senso, dice Daziano, «un più stretto legame della scuola con la vita significa una maggiore integrazione della scuola nella società e soprattutto nel lavoro, che di quella società è il fondamento».

Si spiega così l'effettivo impegno degli organi pubblici per la costruzione di nuovi complessi scolastici (visto che non mancano anche in Russia casi di località dove si è ancora costretti a ricorrere ai tre turni per insufficienza di aule), il forte incentivo dato nel preparare il personale docente di ogni ordine e grado (e gli insegnanti superano oggi i due milioni, di cui oltre la metà insegnanti elementari), e il continuo aumento di fondi come sicuri investimenti produttivi (e infatti l'Urss — secondo i dati dell'Unesco — ha una spesa *pro capite* di 104,8 dollari all'anno per l'istruzione, contro i 12,5 dollari di noi italiani...).

Resta ancora da dimostrare quale sia l'effettiva incidenza che sull'intero funzionamento scolastico riesca ad avere la propaganda politica, attraverso i molteplici organi di partito. Ma è un argomento di cui, purtroppo, non si fa cenno in queste pagine.

Arturo Colombo

Il grande mistero

E' una definizione, come spesso quelle delle religioni, che non spiega nulla. Proprio in questo sta la sua validità: perché rimanda il mistero della Poesia al Grande Mistero della esistenza. Fa sentir che la poesia non ha relazione con gli eventi degli individui e nemmeno con il loro carattere. E' una *invasione*.

Questo modo di vedere non è molto soddisfacente, ma per lo meno non è illusorio; ed è meno confusionario delle teorie che spiegano l'arte con l'ambiente, con la economia, con i complessi, con i modelli.

Non c'è nulla nella sua poesia dell'irredento, del professore, dello studente, del cultore del dovere che lo conobbi in Marin. La sua poesia è invece un seguito di meraviglie e di contentezze. Il poeta si trova bene con il mare, con le case, con le barche, con le ragazze, con i bambini, con le

SCHEDARIO

Lavagna bianca

Leone Piccioni rompe un silenzio che durava da cinque anni — da quando nel '59, pubblicò *La narrativa italiana tra romanzo e racconto* — e si ripresenta con un libro che dà intera la misura del suo impegno e del suo coraggio. *Lavagna bianca* è infatti il diario di un anno che è ancora vicino, molto vicino a noi, su cui il tempo non ha potuto distendere la sua polvere. Ma se c'è un lato che in Piccioni è evidente è proprio la sua disponibilità dinanzi alla vita, il suo non rifiutarsi agli aspetti nuovi e insuitati del mondo, il suo aprirsi alla speranza, il suo dire quando occorre: ecco, abbiamo sbagliato. Un posto particolare, oltre che nel titolo (agosto in URSS) ha il resoconto del suo viaggio in quel paese: interpretazione insolita, affettuosa, sostanziata di ragionata curiosità, e già venata di istintiva nostalgia, del paesaggio e del popolo della Russia sovietica. Piccioni sembra riprendere, e adattare al suo gusto, al suo temperamento — alla sua fede — il detto dello scrittore antico: «*Humani nihil a me alienum puto*». Di qui l'arco vastissimo di interessi, di immagini e di fatti che egli sa costruire, pur nei limiti ristretti del tempo considerato. Di questo breve periodo, *Lavagna bianca* non dà i semplici, nudi ricordi, dell'autore e nostri, i sogni e le avventure, la vita e l'arte, ma la meditazione dei

ricordi, della vita e dell'arte. Le pagine su Giovanni XXIII e su Kennedy; sulle letture vecchie e nuove: Petrarca, Foscolo, Leopardi, Gadda, Landolfi, Delfini; sui maestri: Saba, De Robertis, Zoli; e le altre, dal jazz alla politica e alla vita quotidiana e familiare, hanno un metro e una lezione comune: la letteratura che più fu l'unica, sana misura delle cose, deve ora ridiscendere nel cuore della vita.

Quasimodo dirigerà una collana di poesia

Salvatore Quasimodo ha firmato in questi giorni un contratto con l'editore Alberto Marotta per dar vita ad una *Collana di Poeti contemporanei*.

L'intento di Quasimodo e dell'Editore è di operare con un ideale rastrello nel campo della poesia italiana di oggi scegliendo fior da fiore, notando le personalità autentiche e favorendo con impeccabili edizioni la conoscenza critica dei Poeti contemporanei.

La nuova Collana si propone, in definitiva, di mettere ordine nel coro di voci disperse che compongono la poesia italiana di oggi.

I volumi, al ritmo di sei all'anno, cominceranno ad uscire in autunno, ciascuno corredato di una introduzione, dettata da Quasimodo stesso e da noti critici letterari.

Fernando Manzotti

Giannino Zanelli

UN'OPERA DI GAETANO FALZONE

Il regno di Carlo di Borbone

Autore di un notevole numero di pubblicazioni sulla storia, sul costume e sulla vita economica della Sicilia, Gaetano Falzone ripropone allo studioso un'opera di alto impegno che documenta uno dei periodi meno chiari della vita dell'Isola. Sul periodo del governo di Carlo di Borbone, l'illustre studioso palermitano aveva già pubblicato, nel 1947 una prima monografia nella quale si utilizzavano i documenti sino ad allora reperiti. Successivamente nuovi studi hanno portato ad interessanti scoperte che lo hanno indotto a rielaborare quel primo nucleo al fine di comporre un'opera più complessa, più esauriente ed utile.

In effetti manca sul regno di Carlo di Borbone una sufficiente documentazione storica, e ciò è dovuto allo scarso interesse dimostrato sin'ora dagli studiosi che su questa materia hanno preferito riferire dati già noti senza approfondire le ricerche; e ciò per la scarsa influenza che si attribuisce a questo periodo storico nel processo di rinnovamento sociale della Sicilia.

Se questo motivo — che ha le sue buone ragioni — è valido, non giustifica, comunque, la negligenza nell'appurare alcune verità sin'ora trascurate: tra queste, principalmente, il fatto che i problemi che esistevano nell'isola, nel periodo in questione, erano certamente non meno drammatici che non quelli di altri periodi; e che, benché non vi fosse la fiamma di alti ideali a rinfocolarli, essi erano per questo non meno urgenti.

Questa è la molla dalla quale parte il lavoro di Gaetano Falzone. Cioè la volontà di illuminare fatti che, comunque, significano qualcosa per essersi verificati. Egli confessa, in verità, che «la politica di Carlo non si accende certamente di particolari seduzioni dopo le ricerche condotte negli archivi di Stato di Palermo e di Trapani, nella Biblioteca Comunale di Palermo e nella Fardelliana di Trapani». Ma osserva in seguito, a ben ragione, che serve comunque a «consentire di conoscere come si vivesse allora, stancamente e speranzosamente ad un tempo».

Il lavoro è suddiviso in sei capitoli nei quali sono analizzate le varie fasi del regno di Carlo di Borbone. Il primo capitolo tratta della Sicilia nella politica del tempo e del modo in cui Carlo si inserì con il suo governo. Vi è tratteggiato l'evolversi intellettuale della isola, la politica del settecento, la stabilizzazione politica nel Mezzogiorno e le operazioni militari e l'ingresso di Carlo a Palermo.

Il secondo capitolo tratta della politica interna. Parla della Giunta per gli Affari di Sicilia, dei provvedimenti che possono ritenersi illuminati e dei rapporti col baronaggio.

Il terzo capitolo si occupa della politica economica e monetaria. Vi sono tratteggiate le cause della politica economica dell'Isola, si parla delle nuove magistrature, della politica particolare verso le varie branche della produzione e del credito, e della politica monetaria.

Il capitolo successivo si

Il Presidente dell'ARS in visita al padiglione dell'ENI in Fiera



Il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, on. Lanza, accompagnato dal vice Presidente on. Colajanni ha visitato il padiglione «ENI a Gelsi» che l'Ente Nazionale Idrocarburi ha aperto alla Fiera del Mediterraneo. È capo delle pubbliche relazioni della sede palermitana dell'Ente dott. Paolo Locatelli ha offerto all'on. Lanza una pregevole pubblicazione che illustra l'attività dell'ENI in Sicilia.

UNA SETTIMANA DI PROGRAMMI ALLA TELEVISIONE



«Vivere insieme» si ma con concretezza

PER la rubrica «Vivere insieme» i soliti illustri ospiti, guidati dall'ing. Sciascia, e il solito infaticabile Vladimiro Cajoli, hanno affrontato un altro argomento attuale e assai scottante: la scuola. Intesa come ampio problema riguardante i rapporti tra alunni e professori.

piena di remore e di contraddizioni, dilaniata dalle eterne componenti insegnanti-genitori-alunni che, per altro, non formano, da parte loro, un unico volto, ma che si ci occupi di lei (il che significherebbe occuparsi di noi e dei nostri figli) seriamente e concretamente.

PERCHÉ la scuola che dà le sue prime preoccupazioni e le sue prime responsabilità, sia per lui utile ed amata, sia perché egli vi trascorra serenamente quella prima parte fondamentale, parte propria di chi si trova a insegnare: che il compito di

IL MORTALE FILM DI ALAIN ROBBE - GRILLET

L'«IMMORTALE»

una struggente peregrinazione

«L'onda dei ricordi corrode la vita, come il mare corrode la riva. La memoria mantiene tutto vivo; siamo noi che, inseguendola, moriamo». Queste parole, incastonate fuori campo nel contesto de «L'immortale», restituiscono allo spettatore tutto il significato della poetica robbe-grilletiana, già ampiamente esposta, del resto, oltre che nelle sue opere di narrativa (appartenenti, com'è noto, alla vasta corrente del "nouveau roman") nello scenario bizantineggiante de «L'année

dernière à Marienbad» Robbe Grillet ha voluto, ora, imprimere sullo schermo i capisaldi della sua poetica. L'immortale è una lunga, struggente peregrinazione nei campi di una memoria senza ritorno. Il finale ci dice che un giovane intellettuale (o un commerciante, o un semplice turista? Siamo, anche qui, come a Marienbad, nell'ambito delle ipotesi commpossibili) muore in un incidente automobilistico che è un quasi-suicidio. Per tutto il film egli ha inseguito l'immagine di una stupenda ragazza, amata e vagheggiata sulle corde di

un lirismo petrarchesco. Siamo a Istanbul, in una Turchia di sogno, favolosa, antituristica, in cui uomini e volti si muovono con vibrazioni fiabesche o addirittura agghiaccianti, come se un segreto inesplicabile affliggesse i protagonisti e già giù, tutto il coro delle comparse, fino ad immergere fatti ed ambienti in un background riaccostabile, se si vuole, alla arcana Timoksa del Silenzio bergmaniano. Anche qui, come in Marienbad, i diversi piani della memoria si scompongono, tentando (e spesso trovando) dimensioni diverse, e sempre riproponendo il dramma centrale di una ricerca mai soddisfatta, mai appagata.

Andrea e Laila, col loro amore che è sbocciato sullo sfondo di una terra ricca del ricordo evidente di civiltà antiche, si muovono come automi nelle vie, nei vicoli, nelle meravigliose moschee di questa città. E, poiché Andrea, più che una donna o un'amante, rincorre un ricordo, un'immagine che esiste in una dimensione temporale misteriosa ed impalpabile, il racconto accusa una certa staticità, aperto, com'è, ad una contemplazione passiva del fatto narrato. D'altra parte, a Robbe Grillet interessava aprire sguardi profondi in una zona non rozzamente concreta ma estetizzante ed anche poeticamente sofferta: il che, se riesce comprensibile ai mille lettori dei Cahiers du cinéma, che faranno di questo film una pietra miliare del nuovo linguaggio cinematografico, lo riesce meno allo spettatore comune. Andrea e Jacques Dorziol-Valcroze, critico militante, teorico della nouvelle vague (che proprio dai suoi articoli, e da quelli di Bazin e Truffaut, ha preso le mosse), regista (suoi il delizioso quanto inutile Le gattine e il re-

l'esegesi compiuta da Guido Aristarco sui più interessanti film del momento, da Il silenzio a Il dottor Stranamore, a Sette giorni a maggio, opere delle quali coglie con illuminante acume i significati e, ove esistono, i limiti. Folta come sempre la rubrica «Scheda», che si avvale, in questo numero, della collaborazione di Giulio Cattivelli (La visita), Adelio Ferrero (La calda vita), Guido Fink (Sette e abbandonata, I figli della violenza, Il maestro di Vigevano) e del sempre attivissimo Lorenzo Pellizzari (Io sono un campione, In capo al mondo). Seguono note di Ezio Stringa su Il festival dei popoli; di Paolo Gobetti sulla serie televisiva Gli italiani del cinema italiano; di Luigi Pestalozza su Bertolt Brecht e Kurt Weill. Nella rubrica «Documenti» un interessante diario di Flavio Nicolini sul film di Antonioni attualmente in lavorazione, Deserto rosso.

GREGORIO NAPOLI

VITA E MORTE DELL'OSTRICA

Un gioiello sempre di moda in 5000 anni

Le ostriche, sia periferiche che commestibili, erano conosciute ed apprezzate sin dai tempi più remoti, tanto che si ricordano i famosi banchi di raccolta cingalesi già noti cinquemila anni fa. I greci ed i romani ne mangiarono grandi quantità e, per procurarsene, si servivano di apposite flottille di navi con equipaggi espressamente addestrati in questo genere di pesca. Risale appunto a quel periodo l'uso dei bacini di raccolta per migliorare il sapore dei molluschi con particolari trattamenti.

Ma, gastronomia a parte, tanto a Roma che ad Atene e nelle varie città greche le ostriche erano assai ricercate anche per l'altro loro pregio che, con il passare dei secoli, è diventato quello fondamentale: il pregio di racchiudere talvolta, tra le valve, le opalescenti gemme che le donne hanno sempre considerato uno dei loro più ardati or-

oderna.
I premi ammontano alla somma di 4 milioni e 600 mila lire. Maggiori chiarimenti potranno essere richiesti dagli interessati alla segreteria del Premio, a Milano, via Cerva 35.

Il Premio Mariano Montenero 1964

Il Centro Mariano Montenero ha bandito il Premio Mariano Montenero 1964 per un dramma od opera di narrativa atti a mettere in luce la presenza operante della Vergine nella vita umana tanto nei confronti della società e del singolo, quanto nelle relazioni che possono essersi determinate nel corso della storia tra un movimento mariano ed una città o regione o nazione. Ha bandito, inoltre, il Premio Mariano di Poesia, dotato della somma di Lire 100.000. Il premio per il dramma o l'opera narrativa è dotato di L. 1 milione.

Maggiori chiarimenti in merito al bando di concorso possono essere richiesti dagli interessati alla Segreteria del Centro Mariano Montenero, Santuario di Montenero (Livorno). La data di scadenza della partecipazione è il 24 agosto.

Borse per Salisburgo

Il Centro Studi Americani di Salisburgo (Austria) annuncia che, durante i prossimi mesi estivi, verranno tenuti allo Schloss Leopoldskron di Salisburgo, tre corsi su soggetti americani.

Il primo, dal 7 giugno al 4 luglio, avrà per tema: «Le arti in America»; il secondo, dal 12 luglio all'8 agosto, «Il sistema legale americano»; il terzo, dal 16 agosto al 12 settembre, «L'educazione superiore negli Stati Uniti».

Per la partecipazione a tali corsi il Centro di Salisburgo offre agli studiosi italiani borse di studio che comprendono le spese di vitto ed alloggio. A carico dei partecipanti rimangono le spese di iscrizione fissate in 1.500 scellini austriaci (lire 36.000 circa), oltre alle spese di viaggio per e da Salisburgo.

Le domande dovranno pervenire al Centro di Salisburgo sei settimane prima dell'inizio di ciascun corso.

I candidati dovranno sostenere una intervista-esame presso la sede dell'USIS di Palermo. Per ogni ulteriore informazione, rivolgersi agli Uffici Scambi Culturali dell'USIS di Palermo e di Catania.

clasiastica. Parla dei precedenti relativi alla Legazia Apostolica e al Tribunale della Monarchia, della Politica del ramo di ulivo adottata da Carlo, dei provvedimenti particolari e dei principali avvenimenti.

Il quinto capitolo parla dei caratteri generali della vita mediterranea dell'Isola, dei trattati con la porta Ottomana a Tripoli, dei rapporti con Malta, e della posizione politica di Carlo tra la Sicilia e la Spagna.

L'ultimo capitolo si occupa della cultura e del movimento delle idee. Parla della Università, dei Collegi, delle Accademie, delle Biblioteche pubbliche; ed anche del clima e del progresso insensibile del tempo. Una breve conclusione sintetizza il senso storico dell'epoca. Un indice dei nomi impazzisce il lavoro.

Con questo volume Gaetano Falzone contribuisce notevolmente, ancora una volta, agli studi storici siciliani. Le conclusioni della sua opera non sono certamente definitive, perché, come si è detto, questo periodo è fra i più trascurati dagli studiosi, per cui molto c'è ancora da fare. Da però un nuovo, validissimo impulso agli studi relativi, e costituisce certamente una pietra miliare nel campo delle ricerche su Carlo di Borbone.

GAETANO FALZONE: «Il regno di Carlo di Borbone in Sicilia (1734-1759)», III ed. riveduta e corretta. Casa Editrice Patron, Bologna 1964, pagg. 200, L. 2700.

come modo di intendere lo insegnamento e quant'altro può alla scuola venir riferito.

Il misterioso titolo del racconto confezionato all'uopo da Cajoli era «I polli di Enrico IV» e la vicenda ambientata, s'intende, in una scuola mostrava una riunione di consiglio per discutere un argomento che è ormai stato almeno formalmente superato, un colloquio tra una madre e il Preside della scuola e fra un'altra madre e un insegnante e il colloquio, infine, fra il preside, una insegnante giovane e munita di fidanzato, e un ex commissario dedito alla «parificazione sociale», occupatissimo a intervenire e in sala di consiglio e in presidenza per offrire i suoi lumi di sagace psicologo sia al preside quanto alla disastrosa insegnante.

Questa storia, imbastita per far pronunciare utilmente i competenti ospiti della rubrica e richiamare l'attenzione del pubblico, si è rivelata non soltanto priva di mordente ma del tutto immaginaria, malgrado si ispirasse a quella indispensabile realtà che è la scuola.

Impossibile accettare, non soltanto da parte di chi ha, anche una modesta esperienza di insegnante ma anche da chi è semplicemente genitore o ancora osservatore passionato, quel Preside, quasi deamicisiano, quel consiglio, quei genitori, quei bidelli persino.

La scuola difficile, complessa pateticamente tesa a render più viva e vitale la funzione necessaria che da sempre le è stata assegnata.

discussioni e senza esperimenti affrettati e, forse, neppure teoricamente validi, buoni a confonderla sempre più.

discussioni e senza esperimenti affrettati e, forse, neppure teoricamente validi, buoni a confonderla sempre più.

(e. m. p.). Mercoledì scorso nei locali dell'Azienda al Turismo di Palermo e Monreale, ha avuto luogo una simpatica riunione nel corso della quale l'editore Feltrinelli ha presentato alla stampa un suo recente volume che raccoglie anche alcuni scritti di autori palermitani del Gruppo 63 e ricorda la manifestazione svolta lo scorso anno in concomitanza con la Settimana di Nuova Musica.

Presentato dal comm. Raimondo Guardione e dal dottor Silvio Liotta che ha avuto, per l'interesse mostrato da Feltrinelli ai giovani della nostra città, parole di gratitudine e di elogio. Feltrinelli ha spiegato agli intervenuti lo scopo che si è prefisso nel seguire le esigenze degli scrittori del Gruppo 63 e l'intenzione di concretizzare la loro opera rendendola, in ogni modo, nota.

E in questo suo desiderio possiamo dire che il giovane editore è, senz'altro, riuscito.

offrire certo ancor più e meglio di quel che può ora, non mancando soltanto l'occhio utilissimo fra

I giovani del Gruppo 63 non sono più sconosciuti: su di loro e dell'interesse che Feltrinelli ne ha preso se ne è molto parlato. Erano presenti alla riunione, oltre ai rappresentanti della stampa palermitana, numerose personalità, che ad ogni iniziativa che abbia scopi culturali ed artistici, come i coniugi Pasqualino, il Prof. Natale Tedesco, l'editore Flaccovio, la signora Ciurri, il barone Agnello, la signora Aquila e numerosi altri.

Fra gli autori inclusi nel volume di Feltrinelli: Giovanni Di Marco, Gaetano Testa e Michele Perriera. La manifestazione che ha giustamente sottolineato l'iniziativa di Feltrinelli, lascia sperare che le nuove leve, come quelle che fanno parte al Gruppo letterario 63 non rimangano sterili e isolate, ma trovino meritevole risonanza ed abbiano una critica attenta e costruttiva che serva per loro e per gli altri.

ALL'AZIENDA TURISMO PALERMO E MONREALE Feltrinelli ha presentato il «Gruppo 1963»

UN INTERESSANTE SERVIZIO SUL NUOVO NUMERO DI «PANORAMA»

Il personaggio di Elisabetta II è un pittoresco anacronismo

E' uscito il N. 21 di «PANORAMA», la rivista pubblicata da Mondadori-Life. Contiene fra gli altri articoli un servizio sulla regina Elisabetta. Il personaggio di Elisabetta II rappresenta forse un pittoresco anacronismo nel mondo di oggi e la sua funzione e personalità sono spesso sottovalutate. Tuttavia Elisabetta, pur vivendo in una sfera strettamente privata, è l'unica sovrana a mantenere vivo in Europa lo splendore della Monarchia. Questa giovane donna, intelligente, sportiva, rispettosa della tradizione e allo stesso tempo aperta alla civiltà, è un esempio di grazia e di responsabilità nell'esercizio del difficile mestiere di regina. La sua vita pubblica è nota a tutti, ma la sua vita privata è molto più privata di qualsiasi altra.

Questo ritratto della regina Elisabetta II è anche il ritratto dell'Inghilterra di oggi, una nazione in conflitto tra il vecchio e il nuovo, di solida civiltà, e che nel suo evolversi sa usare modernamente le strutture entro cui è maturata.

Un altro servizio riguarda le vacanze. L'articolista si chiede perché mai ci si decida sempre ad andare in vacanza in agosto. E' un problema che si ripropone ogni anno: quando andare in vacanza? Tutti sanno e affermano che in agosto gli alberghi al mare e in montagna traboccano di ospiti, che tutto è più caro, che le località di villeggiatura sono sovraffollate, eppure ogni anno si ripete il fenomeno dell'esodo in massa dalle città nel periodo di ferragosto.

Quale sarebbe la scelta degli italiani se potessero decidere liberamente il periodo delle loro vacanze? Da una inchiesta DOXA risulta che vedremo addirittura aumen-

tare il numero dei villeggianti di agosto dal 45 al 53 per cento. I consumi obbediscono oggi a motivazioni psicologiche più che a considerazioni di convenienza. La dove l'economista non riesce a spiegare il fenomeno, lo psicologo e il sociologo interpretano la ricerca dell'avventura di una vacanza collettiva come risultato del desiderio di avere un recupero nervoso, da parte di chi è oppresso da un lavoro monotono e spersonalizzato. Mescolandosi alla folla e al rumore delle spiagge di ferragosto, egli cerca di sentirsi parte di una società e di una mandata dalla quale è escluso e respinto per il resto dell'anno.

Un successivo servizio si occupa delle case di Calder. Le case straordinarie (quella di Roxbury nel Connecticut e quella di Saché nella Touraine) di Calder, sono la migliore espressione di quest'uomo straordinario, scultore, pittore, uno degli artisti più geniali e inventivi del nostro tempo, che non solo ha proposto altre forme, ma suggerisce anche, pur nell'apparente casualità dei suoi oggetti e dei suoi atti, un nuovo modo di vivere. Calder è l'inventore di quel magico oggetto, universalmente conosciuto col nome di «mobile», la cui prima costruzione risale al 1930. Dal cavatappi al gigantesco teololapio di Spoleto (alt. 19 metri) dal giolito all'enorme «mobile» che saluta il viaggiatore all'aeroporto Kennedy di New York, ogni suo oggetto è pura invenzione, libera da legami con l'arte e con la storia.

Ha reinventato le sue due case, in America e in Francia, esprimendo attraverso opere d'arte ed oggetti una concezione di vita generosa, gioiosa, coerente.

guidarlo, di elogiario, ogni qual volta lo meriti, o altrettanto di punirlo e potere delicatissimo da usare con misura.

Oggi, nel tentare di stabilire un dialogo con l'alunno, nel dargli nozioni che possano giovargli, un professore si trova di fronte elementi diversi pronti a credere debolezza la sua comprensione, a pensare di cogliere da un nuovo metodo di studio un modo per evitare una lezione. Fare che l'alunno senta il bisogno di farsi stimare dai compagni e dal professore, fare che desideri non di ottenere quanto di meritato un buon voto, significherebbe per chi insegna una vittoria. La scuola ha tanto cammino da compiere, ma deve farlo gradualmente. Il professore deve aver il polso fermo e deve miracolosamente adattarsi a ogni caso che gli si presenti di fronte. A lui si chiede molto, l'alunno gli può dar poco, i genitori anche senza colpa, gli danno ancor meno, talvolta dallo stesso collega diverso per anni o per temperamento può sperare qual cosa.

E' tutta una strutturazione che deve mutare: è la idea che si ha della scuola che deve mutare, ma ci vuole tempo, denaro, attenzione, scrupolo. Ci vogliono intelligenze capaci e scrupolo.

Qualcosa si tenta di fare, ma siamo agli inizi, cioè al momento del maggior rischio. Altro che polli di Enrico IV! Troppi casi e troppe diverse scuole, troppi diversi genitori e troppi diversi insegnanti. E anche per i cosiddetti casi limite, quelli di Cajoli facevano un po' acqua!

E' una rubrica «Vivere insieme» che, va ripeterlo, torna utile perché spesso da il desiderio di riprendere nel piano della concretezza quell'argomento sempre interessante sul quale il suo autore abituale si diverte a fantastificare!

EGLE MAGGIO

Concorso per vice commissario di P.S.

Con decreto ministeriale 31 marzo 1964, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 106 del 30 aprile 1964 è stato bandito un concorso pubblico per esami per il conferimento di 100 posti di vice commissario in prova nel ruolo della carriera direttiva della Amministrazione della P. S.

Le domande di ammissione al concorso, redatte su carta legale da L. 200, in conformità al modello allegato alla citata Gazzetta, dovranno essere presentate o fatte pervenire, dagli interessati, direttamente al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P. S., Divisione Personale, entro e non oltre il 29 giugno 1964, ultimo giorno utile.

«camera» si muove con evidente impaccio, e risulta quasi sempre ancorata ad una serie di movimenti di marca elementare (frequenti carrelli trasversali, mai neutralizzati da un pretenziosamente spigliato montaggio ellittico). Non mancano pagine di buona fattura: quella folla immobile, ad esempio, che riempie le piazze della città turca, recando quasi nel film il funebre vaticinio della sorte che toccherà ai due protagonisti.

Resterebbe da discutere — ma sarebbe un discorso troppo lungo — sull'utilità di questo tipo di cinema, sulle sue prospettive ed aperture tematiche. Resterebbe da chiedersi, insomma, come all'alba di *Marienbad*, che cosa accadrà l'anno venturo ad Istanbul.

Esce il numero 168 di *Cinema nuovo*, relativo al bimestre marzo-aprile 1964. La rubrica «Infrarosso» accoglie un'inchiesta, assai interessante, curata da Sandra Giannattasio, sul tema *I migliori, il linguaggio e le opere a basso costo*. Alle

domande, che riguardano tutte i recenti sviluppi tematici e linguistici del cinema italiano, hanno risposto Giulio Carlo Argan, Rosario Assunto, Giorgio Bassani, Carlo Bernardi, Cesare Brandi, Carlo Bo, Galvano Della Volpe, Carlo Levi, Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Patroni-Griffi e Natalino Sapegno. Nella sezione «Saggi e studi» troviamo una lunga disamina di Guido Oldrini su *Il cinema francese ed il fronte popolare*. Su *Elogio della provincia e storia sentimentale* ci intrattiene Renzo Renzi, mentre di grande attualità si rivela un resoconto di Alberto Lattuada (*Cento volte Napoli — Un viaggio molto rapido — India*), in cui il regista italiano descrive con molto realismo le effettive condizioni del grande paese afflitto dalla miseria: «E così vedo il volto della miseria, e non c'è più curiosità né compassione, né comprensione; c'è la vergogna di guardar dritto in faccia la miseria dell'uomo, la maledizione che tutto sporca e brucia e corrompe: è un confronto troppo forte per le mie deboli risorse spiri-

COME SI FORMANO

Le ostriche periferie si trovano sui banchi rocciosi, nei mari caldi, a profondità non superiori ai cinquanta metri. Il processo di formazione delle perle, rimasto un mistero sino al 1850, divenne materia di ricerca scientifica dopo le prime osservazioni del Réaumur nel 1717 e cominciò a chiarirsi nel 1852, quando De Filippi definì l'origine della perla come una «reazione» alla presenza di un parassita nell'interno della valve. Tale «reazione» può essere determinata anche dalla presenza di un qualsiasi corpo estraneo che il mollusco avvolge in una membrana detta «sacco periferico»: una particolare secrezione interna avvolge il corpo estraneo in successivi strati, dando luogo alla perla, il cui colore, oltre che dalla specie dell'ostrica, dipende anche dalla particolare posizione in cui si forma il sacco e quindi dalla natura del liquido che il mollusco secerne.

Le perle così formatesi si chiamano «naturali» o «accidentali»; però, sin dai tempi più antichi, si cercò di «coltivarle» introducendo artificialmente dei corpi estranei tra le valve. Questa tecnica, conosciuta già dagli arabi (secondo Filostrato) e perfezionata dai cinesi intorno al mille, rimase in auge per decine di secoli, ma va sottolineato che essa permetteva di ottenere un prodotto scadente e non certo tale da poter rivaleggiare con le perle naturali: si trattava, insomma, di «bisperle» (o mezze perle) la cui rotundità si sviluppava soltanto in parte, assumendo la forma semisferica e restando generalmente piatte alla base.

Fu solo nel 1913 che, per merito di Alverders, si riuscì a spiegare scientificamente le ragioni di questo parziale sviluppo e ad ovviare all'inconveniente. Qualche anno dopo i giapponesi Mishukawa e Mikimoto diedero origine, nella Baia di Ago, ai grandi allevamenti industriali di perle coltivate, che oggi esportano in tutto il mondo merce per un valore di oltre 22 miliardi di lire all'anno.

L'introduzione del corpo estraneo nel mollusco si effettuò al terzo anno di vita, soprattutto impiegando esemplari di *Meleagrina martensi*, deposti in gruppi di cento in gabbie metalliche sulle rocce di tranquilli fondali.

Le successive operazioni di controllo, per stabilire le varie fasi di formazione della perla, avvengono attraverso i raggi X, sistema ormai in uso anche per stabilire la presenza della perla nelle ostriche non coltivate senza dover ricorrere all'apertura delle valve (e quindi alla forzata eliminazione di un gran numero di molluschi).

LA DETERMINAZIONE DEL PREZZO

L'enorme sviluppo assunto dalla coltivazione artificiale non ha però determinato il declino della pesca di perle naturali, né provocato alcun deprezzamento; ancor oggi i pescatori specializzati in questa difficile (e talvolta pericolosa) attività sono assai ricercati nelle zone del Pacifico dove esistono, sommersi dall'Oceano, i banchi più fecondi. Tra di essi, i migliori appartengono alle popolazioni aborigene della Polinesia (e particolarmente di Taomotu), dove la raccolta delle ostriche periferie è una tradizione che si tramanda di generazione in generazione da tempo immemorabile. In Giappone questo lavoro è affidato soprattutto alle donne, e quelle che vi si dedicano vengono chiamate nel pittoresco linguaggio locale «figlie del mare».

A seconda dei diversi Paesi, la pesca si effettua in vario modo: a tuffo in Giappone ed a Ceylon, con la draga nel Golfo Persico e per mezzo di palombari al largo delle coste americane.

Tra le perle più pregiate la palma spetta alla «Meleagrina margaritifera», un mollusco che vive nei mari della Nuova Guinea, di Tahiti e della Nuova Caledonia, dove raggiunge talvolta le dimensioni di venti centimetri. Oltre ad essa esistono molte altre specie ugualmente apprezzate, soprattutto al largo delle coste messicane e delle Antille. Tra le più note vanno segnalate le seguenti specie:

Pinctada margaritifera, Malleus, Mytilus, Tridacna, Pincta, Hippopus, Placuna, Spondylus, Venus, Lutraria, Tellina, Anodonta.

TAORMINA CASINO

Giugno con

BRUNO MARTINO

e la sua Orchestra

DINO SARTI e i suoi quattro

Informazioni: 'a Zagara Kursaal -- Telefono 21354